AUG 7 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

PER BX4878 .B64 no.85-89

Bollettino della Società di studi valdesi.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/bollettinodellas8719soci

ANNO LXVIII

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4 GRUPPO

N. 87

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI

SETTEMBRE 1947

Arti Grafiche "L'ALPINA" - Torre Pellice

SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice
Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai Soci.

L'ammontare delle quote, che verrà precisato nell'Assemblea del mese di Settembre, devono essere inviate al Cassiere della Società, servendosi del Conto Corrente Postale 2-26939 intestato al Sig. Ernesto Benech, Luserna San Giovanni.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

La Val di Poschiavo dopo la Riforma fino al tramonto del Secento

Condizioni politiche del Canton grigione nei tempi che immediatamente precedettero e seguirono il secolo della Rivoluzione protestante. — Condizioni religiose e politiche della Val di Poschiavo subito dopo la Riforma. — Nascono i due partiti: il cattolico romano e il riformato. — Le questioni della rappresentazione politica e dell'esercizio del culto risolta in modo pacifico. — Uno screzio che sorge presto a turbare la pace. — Due gravi flagelli colpiscono la Val di Poschiavo nella seconda metà del Cinquecento. — La peste del 1530. — L'inondazione del 1566. — Miseria e squallore nella Valle. — La data nefasta: 19 luglio 1620 e la San Bartolomeo della Valtellina. — Tirano. — Teglio. — Ponte. — Berbenno. — Il massacro a Brusio e Poschiavo. — Cattolici, Riformati, e la Dieta delle Tre Leghe. — Le Tre Leghe e il loro arbitrato del 27 ottobre 1642 concernente la questione della comproprietà dei beni ecclesiastici consorziali. — Risolto il problema della comproprietà dei beni ecclesiastici, i Riformati si costituiscono in Comunità religiosa autonoma, indipendente, e nello stesso anno (1642) mettono la prima pietra del loro Tempio. — Della dedica del Tempio a Sant'Ignazio. — L'inaugurazione del Tempio. — La barbarie delle leggi civili in Val di Poschiavo in pieno Secento. — La stregoneria. — Conclusione.

Nei tempi dei quali parliamo, le vicende religiose del Cantone grigione sono così collegate con le vicende politiche, che uno sguardo, sia pure a volo d'uccello, su queste è necessario, se vogliamo capir bene quelle.

meno, I Grigioni, figli di quei Reti che l'anno 15 av. Cr. difesero eroiparlando contro Roma la loro libertà, e caddero, ma soltanto perchè sopraffatti dai due formidabili eserciti di Druso e di Tiberio non riuscirono a salvarsi da quel vortice politico che nel secolo decimoquarto cangiò la fisonomia dell'Europa. Anche sulle alture grigioni sorsero que' castelli feudali, che erano la negazione della forza del diritto e l'affermazione del diritto della forza; e le tranquille, poetiche valli cominciarono ad echeggiare delle grida del popolo svaligiato dal prepotente signore che, dall'alto delle sue torri, piombava alla pianura, come aquila che «voli frettolosa al pasto».

Ma l'antico valore non era morto nel cuore de' Grigioni, nè i Grigioni erano tali, da sopportare a lungo un giogo troppo pesante; ed ammaestrati dalle vette delle natie montagne a sfidare con la compattezza del ghiaccio eterno gli spietati raggi del sole d'estate, la compattezza de' cuori opposero alla tracotanza de' signorotti. La « Lega Caddea » (della Casa di Dio) del 1396 fu la favilla che accese il grande incendio; nel 1424 gli altri Reti, adunatisi presso Truns intorno ad un acero, sospesi i loro grigi mantelli ai ferrati bastoni infitti nelle rupi, giuravano la

« Lega Grigia »; nel 1436 strinsero la « Lega delle Dieci Giurisdizioni », e nel 1471, a Vazerol, le Tre Leghe si unirono in un unico fascio, si giurarono solidali per la vita e per la morte, e stabilirono una Dieta da tenersi a turno a Coira, ad Ilanz e a Davos per regolare i comuni interessi. I nobili furono obbligati ad entrar nelle Leghe, e non pochi de' loro castelli furon ridotti in mucchi di rovine. Tanto può l'unione delle forze, dirette a conseguire uno scopo santo.

Ed ecco spirare in Germania le prime aure della Riforma. Come la Riforma propagasse l'influsso suo in Italia, in Valtellina, in Isvizzera e nelle vallate grigioni di lingua italiana, abbiam visto nel capitolo precedente. Conviene ora che qui, in modo tutto speciale, ci occupiamo delle condizioni religiose della Valle poschiavina, subito dopo la Riforma.

La Riforma trovò nella Val di Poschiavo un terreno favorevole. Giulio della Rovere vi seminò con buon successo e con fervide speranze le nuove idee; Pier Paolo Vergerio nel 1546 raccolse il frutto dell'opera compiuta quivi da Giulio della Rovere, die' forma ecclesiastica agli aderenti alle nuove idee, e continuò con grande entusiasmo la propaganda; per modo che, già nel 1549, la Stamperia poschiavina di Rodolfino Landolfo, che si crede fondata nel 1536 e fu la prima Stamperia che si avessero i Grigioni, ad onta delle querimonie del papa e del re di Spagna (1), s'era fatta sorgente del più de' trattati e degli opuscoli di propaganda religiosa in lingua italiana, ed era diventata, diciamo così, l'intermediaria dello scambio delle nuove idee fra la Germania e l'Italia. La propaganda così ampiamente e con tanto buon successo si estese, che ben presto la popolazione riformata in Poschiavo, sorpassò numericamente quella che si mantenne unita alla Chiesa di Roma.

Due partiti sorsero allora nella Valle: il cattolico romano e il riformato. Quello, appoggiato dal clero, deciso a far di tutto per mantenersi la supremazia sul riformato; il quale, dal canto suo, forte del favore del Governo grigione che nella sua maggioranza aveva accettato la Riforma, ambiva al potere, e s'adoperava alacremente a conquistarselo.

La parte della popolazione più istruita, economicamente più agiata e quindi più indipendente, si trovava nel Borgo, e fu la prima ad abbracciare la Riforma; la parte meno istruita, più schiava del clero, più attaccata alle pratiche tradizionali del rito romano, si trovava nei

---

1) La Spagna, padrona del Milanese, bramava impadronirsi anche della Valtellina, per poter comunicare con l'Austria per la via del Tirolo. La Valtellina, come sappiamo, dal 1513 era soggetta ai Grigioni, confederata alle Tre Leghe, ma poco affezionata a questa Signoria, che in ogni modo l'opprimeva. La tracotanza, l'avarizia, la rapacità dei suoi governatori rendevano così dura ed aborrita la loro dipendenza, che tutti i Valtellinesi s'accordavano nel pensare che le loro sorti non avrebbero potuto che migliorare, cambiando Signoria. La propaganda protestante della Tipografia poschiavina offriva una magnifica occasione per romperla coi Grigioni, e venir con essi alle mani. Il pretesto di salvare il Ducato di Milano dall'eresia protestante giustificava un intervento armato. Quindi, l'accordo del re di Spagna col papa nell'intimare alle Tre Leghe che imponessero al Landolfo di far cessare la propaganda ereticale della sua Tipografia. La Dieta delle Tre Leghe rispose per le rime alle altezzose intimazioni del papa e del re; le intimazioni lasciarono il tempo che trovarono, e la Stamperia continuò tranquillamente l'opera sua.

dintorni, distante dal centro, e considerava come una tentazione diabolica la sola idea di staccarsi dalla Chiesa in cui era nata e cresciuta.

I Riformati, divenuti numerosi e indipendenti dalla Chiesa romana, non potevano tardare, e non tardarono difatti, ad assicurarsi anche i diritti politici. Si sarebbe detto che questo fatto avrebbe messo la Valle in chi sa quale scompiglio. Invece, no. Rappresentanza politica nel Comune, esercizio del culto nelle chiese, tutto fu regolato tranquillamente, in modo addirittura meraviglioso. Per quel che concerneva la rappresentanza politica fu convenuto ch'ella fosse costituita proporzionalmente; vale a dire, nella proporzione delle anime professanti la fede cattolica, e in quella delle anime professanti la fede riformata. Si ebbe così un Consiglio comunale misto; e tale si mantenne fino al 1874, quando, in virtù della nuova Costituzione federale e dalle conseguenti leggi comunali, l'esercizio dei diritti politici fu prosciolto da ogni rappresentanza religiosa, e l'elezione del Consiglio cominciò a farsi, come si fa oggi, libera, senza distinzioni confessionali, fra tutti i cittadini svizzeri domiciliati nel Comune. Per quel che concerneva l'esercizio del culto, siccome non esistevano allora che luoghi di culto cattolico, fu convenuto che, per il culto, cattolici e riformati, in orari stabiliti di comune accordo, si servissero fraternamente del tempio di San Vittore, del quale tanto gli uni quanto gli altri erano comproprietari. Così negli Statuti del 1573, l'articolo 28 diceva: « Il ministro del santo Evangelo abbia lire duecento all'anno; similmente abbia il prete della santa messa lire duecento dal generale Comune; ed il monaco (1) sia pagato dal Comune secondo il suo limitato salario, e *sia obbligato a servire ad ambedue,* quanto al sonare alle ore stabilite le campane, al far le fosse nei luoghi designati, e al seppellire i morti » (2).

Tutto questo contribuì a stabilire nella Valle una certa buon'armonia: non assoluta, ma relativa; non profonda e definitiva, ma superficiale ed intermittente. Perchè, purtroppo, le questioni, le lotte, i malumori fra Cattolici e Riformati, dai giorni della Riforma in poi, ora più ora meno, turbano sempre nella Valle la pace. Ai tempi de' quali stiamo parlando, le due parti avevan convenuto di servirsi in comune della chiesa parrocchiale di San Vittore, e quivi celebravano le rispettive funzioni religiose nelle ore fissate per ciascun culto; quand'ecco sorgere una querela da parte dei Riformati, perchè al loro era stato assegnato soltanto l'altare dei Re Magi in fondo alla chiesa. Forti del loro diritto di comproprietà alla chiesa di San Vittore ed ai beni a questa annessi, accettarono i Riformati l'accordo di una transazione provvisoria; con la riserva, però, di addivenire poi a una divisione e liquidazione definitiva. Divisione e liquidazione che, come vedremo, furono infatti più tardi effettuate.

Nella seconda metà del Cinquecento due gravi flagelli colpirono la Valle poschiavina. Il primo fu quello della peste, che infierì in Italia (Alessandro Manzoni lo descrisse per quanto concerneva Milano), in Francia e in Germania. A Poschiavo infierì spaventosamente dal 1530

---

1) Come si vede da quel che segue, il « monaco » era ad un tempo il « sagrestano », il « campanaro », il « becchino ».

2) Dott. Dan. Marchioli: *Storia della Valle di Poschiavo.* Vol. I Sondrio 1886.

al '35, poi nel 1550 e nel 1566. La tradizione ricorda che la popolazione di Poschiavo e di Brusio da 3200 fosse ridotta a 1200. Figurarsi in quale stato doveva esser ridotta la Valle!

Il flagello della peste fu seguito da un'altra sventura non meno grave: una tremenda, rovinosa inondazione. Dice un antico documento: « La pioggia che principiò il 26 agosto (del 1566) continuò per tre giorni e tre notti; e lo straripamento delle acque delle valli, nei più alti colli originato, sradicò e distrusse dappertutto ponti, molini, case e campagne, riducendole in pietosi deserti ».

In quale stato miserando dovesse trovarsi Poschiavo dopo così tremende calamità, è facile immaginare. Per le continue lotte religiose, per la strage dei suoi abitanti, per la distruzione de' terreni, nient'altro che squallore e miseria regnava in tutta la Valle. Per risorgere a vita nuova, molto e molto tempo era necessario; era necessario un tempo di pace, di lavoro intenso, di comprensione reciproca per quanto concerneva le convinzioni religiose individuali; era necessario unirsi in modo fraterno, compatto, e rafforzare i vincoli di sangue, di affetti e d'interessi che tanta sventura aveano rallentato, ma non del tutto infranto ne' tribolati valligiani. La storia delle vicende de' giorni succeduti immediatamente ai disastri a cui ho accennato, tace. Si direbbe che un velo funebre fosse disteso su tutta quanta la Valle, e che un senso di accasciamento, di spossatezza avesse invaso tutta una popolazione, a cui più niente altro rimaneva che gli occhi per piangere. Passato però quel periodo di stordimento, la storia, che comincia a riprendere il filo degli eventi e a narrare le vicende della rianimata popolazione, ci fa capire che non tutto era morto sotto il triste velo funebre che copriva la Valle; che sotto quel velo le vecchie questioni politiche e religiose, cagione di tanti malanni, non erano sepolte per sempre, ma soltanto assopite, e pronte a sorger di nuovo più che mai arruffate, più che mai gravide di guai per la vita sociale (1).

Ed eccoci al Secento. Quasi un secolo è trascorso dai primi albori della Riforma, e siamo al 19 luglio del 1620. Tirano dorme perchè l'alba non accenna ancora a spuntare, e perchè è domenica, il giorno del riposo. Quand'ecco, quattro colpi d'archibugio rompono l'alta quiete delle vie, e la maggior campana della chiesa comincia a sonare a stormo, mentre un'orda di congiurati irrompe nel paese ad un cenno di colui che li guida. Chi li guida è Giacomo Robustelli, ricco ed orgoglioso nobile di Grossotto, il quale, gesticolando come un forsennato, brandendo la spada fratricida, « ammazza! ammazza! » grida; e, primo, si slancia nella povera Tirano che, al rumore delle archibugiate e al disperato suono delle campane, si desta stordita, esterrefatta. E in men che non si dica, sessanta vittime giacciono orribilmente sfracellate per le vie.

A Teglio, al giunger della barbara orda, i più vicini si rinchiusero in chiesa; ma la chiesa è sfondata e trasformata in un macello; diciannove fuggono nel campanile; ma gli assalitori v'accendono un fuoco immenso alla base, e gl'infelici vi restano asfissiati. E la carneficina seguita per le

1) Dott. Daniele Marchioli. *Opera citata.*

vie, e più di ottanta vittime vi cadono, fra le quali perfino un cattolico, trucidato perchè non prende parte alla strage.

Anche da Ponte in giù e per la Val Malenco, il grido di «Viva la fede romana!» echeggiava confuso col gemito de' morenti e con gli urli strazianti delle donne violate e de' fanciulli sgozzati. E Agostino Tassella, macellaio, potea vantarsi che dei centoquaranta colà scannati, diciotto egli solo n'avea mandati « a casa del diavolo ».

In Berbenno, ripugnò al buon prete di eseguir l'ordine ricevuto di preparar la strage; e lo mostrò addirittura ai Riformati, perchè provvedessero ai casi loro; ma così lui come due altri cattolici, onesti al par di lui, furono le prime vittime della povera Berbenno, ridotta anch'essa a mal partito dal massacro.

Che lividor, che sangue! Quante private vendette, quanti oltraggi, quante giovinette passate a fil di spada, quante infamie in que' quattordici giorni!... Ma basti per la Valtellina; chè la nostra Valle poschiavina ci aspetta, e non ha, a questo proposito, cose più liete da narrarci(1).

Giacomo Robustelli, condottiero delle orde criminose, avea trincerata l'imboccatura della Valle di Poschiavo a Piattamala, e coperta la trincea con un presidio al sovrastante Sasso del Gallo. Con questo, e' mirava a porsi al sicuro da una irruzione o sorpresa da parte di Poschiavo. Poi, d'intesa coi cattolici di Brusio, penetrò in questo borgo, massacrò una cinquantina di persone, diede il sacco alle case designate, e le incendiò.

I Riformati di Poschiavo, temendo una ugual sorte, s'erano intanto rifugiati parte a Cavaglia e parte in Engadina; ma il Robustelli, sia che non avesse trovato nei cattolici di Poschiavo quell'appoggio che sperava e di cui aveva bisogno, sia che avesse avuto sentore del prossimo arrivo in Poschiavo di milizie protettrici dall'Engadina, stimò miglior partito non internarsi di più nella Valle a proseguire la strage, e si ritirò anche da Brusio. E non sbagliò: che tre o quattro giorni dopo, tre compagnie di soldati grigioni eran già calate dal Bernina per proteggere Poschiavo; e marciando oltre il Borgo davan l'assalto al forte di Piattamala, dove il Robustelli s'era fermato con la sua masnada. Ma Poschiavo non fu risparmiata dal feroce macello. Il 25 aprile del 1623, di notte, guidati da un prete fanatico, dalla Valtellina e da Brusio vi penetrò una ciurma sitibonda di sangue, decisa « a trucidare nei loro letti tutti gli eretici, in ossequio e venerazione a Dio ». Soltanto ventitre uomini e tre donne, che per malattia o per vecchiaia non poterono fuggire, rimasero vittime di quelle belve; tutti gli altri, avvisati per tempo, riuscirono a salvarsi in Engadina. Inutile dire che le loro case in Poschiavo furono depredate, e che dei loro libri religiosi e di quanto fu stimato saper d'ereticale fu fatto de' pubblici falò.

I cattolici di Poschiavo che per la fuga di tante famiglie riformate erano allora rimasti nella Valle in forte maggioranza, s'imbaldanzirono; al punto, che in un Congresso tenuto l'11 settembre del 1626 a Poschiavo

1) Per più ampie notizie su questa « San Bartolomeo » della Valtellina, vedi: C. Cantù *Il sacro macello di Valtellina: episodio della Riforma religiosa in Italia.* C. Cantù: *Gli eretici d'Italia.* — Alexandre Daguet: *Histoire de la Confédération Suisse.* — Rosio de Porta: *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum.* — G. Luzzi: *La San Bartolomeo della Valtellina.* Firenze 1885.

trasmisero una istanza alla Dieta delle Tre Leghe, perchè i Riformati fossero addirittura cacciati e il loro culto fosse fatto sparire dalla terra di Poschiavo. I Riformati, alla loro volta, trasmisero alla Dieta una protesta, fondata sul loro diritto di patria e di libero culto. La Dieta, convocata a Coira il 29 dello stesso settembre, udite le parti e le ragioni degli uni e degli altri, emanò un'ordinanza, in virtù della quale, i cattolici di Poschiavo e di Brusio dovevano cessare di dar molestia ai Riformati; dovevano permettere che questi dimorassero a loro bell'agio nel luogo dov'erano nati; doveano lasciar che quivi godessero e disponessero a lor talento de' propri beni, e doveano riconoscere come legale il loro modo di tributar onore a Dio in quella terra che faceva parte della Repubblica, dove le Tre Leghe avean proclamato la piena libertà di culto.

La Corporazione riformata di Poschiavo, ridotta dopo il macello in minoranza, chiedeva alla parte cattolica qualche sicurtà per l'avvenire; e la parte cattolica si mostrava disposta ad annuire alla sua domanda; ma non s'affrettava; titubava, menava come si dice, il can per l'aia, perchè troppa era ancora l'avversione ch'essa nutriva per la Riforma, e troppa la paura che aveva d'esser poi a poco a poco soverchiata dall'altra parte, più di lei benestante e colta. La parte riformata, come già sappiamo, era comproprietaria con la cattolica di tutti i beni ecclesiastici, e ambedue le parti si servivano dello stesso tempio di San Vittore per i loro culti. Ora tutto questo, se garbò da principio tanto ai cattolici quanto ai riformati, finì col non garbar più nè agli uni nè agli altri. E siccome anche la rappresentanza politico-economica nel Comune e nel Cantone esigeva norme nuove, ambedue le parti convennero d'invocar l'intervento governativo, per appianare tutte codeste difficoltà.

Le Tre Leghe delegarono quindi appositi commissarj, come arbitri, per definire ogni questione. I Commissarj si recarono a Poschiavo nell'ottobre del 1642; esaminarono, investigarono, vagliarono tutto, e il 27 dello stesso mese pronunziarono il loro arbitrato. L'arbitrato constava di dieci articoli: sei dei quali si riferivano alle elezioni degli uffici; tre concernevano la comproprietà dei beni ecclesiastici e il futuro « modus vivendi » delle due parti; il decimo fissava a chi spettasse il pagamento delle spese dell'arbitrato.

I primi sei articoli relativi alle elezioni degli uffici erano importanti, perchè riconoscevano il diritto che i Riformati avevano d'essere legalmente rappresentati negli Uffici, e in questa proporzione. Sui dieci consiglieri, due terzi dovevano essere di parte cattolica, un terzo di parte riformata (art. 4). Il Podestà, ogni quattro anni, doveva essere di parte riformata (art. 5). Tutti gli altri Uffici, comunali e cantonali, dovevano essere devoluti per due terzi alla parte cattolica, e per un terzo alla parte riformata.

I tre articoli concernenti la comproprietà che le due parti cattolica e riformata avevano de' beni ecclesiastici, e il « modus vivendi » delle due parti, dicevano:

Art. 7. I Riformati hanno rinunziato e debbono rinunziare a tutte le loro pretese e domande verso i cattolici relativamente a chiesa, campane, cimiteri, legati, entrate, fondi, livelli, danni patiti, condanne passate, ed a qualsiasi cosa d'altra sorta, d'altro nome e pretesto, senza eccezione

nè riserva immaginabile sino al dì d'oggi. Dovranno però i cattolici (e di questo si contenteranno in ogni modo, considerazione e circostanza, perchè si effettui la forte pacifica unione di nuovo stabilita e per ogni altro miglior fine) pagare del proprio o far pagare ai Riformati la somma di fiorini mille e cinquanta; un terzo a San Giorgio del 1643, un terzo a San Michele pure del 1643, e l'ultimo terzo a San Giorgio del 1644, con denaro effettivo al corso delle Leghe.

Art. 8. Per il governo dell'una e dell'altra religione, quanto a feste, osservanza di feste e ad ogni cosa relativa alla Religione, i cattolici dovranno conformarsi a quanto sarà disposto dai deputati delle Tre Leghe.

Art. 9. Le parti si professano un'amicizia eterna e vicendevolmente si perdonano tutte le offese, calunnie ed ingiurie; e si obbligano di osservare e far osservare puntualmente quanto in questo arbitrato è stabilito.

Questo arbitrato ebbe la sua convalidazione a Coira il 27 agosto 1644, e per anni ed anni fu più o meno scrupolosamente osservato. Con l'andar del tempo subì non poche e importanti modificazioni, imposte da successive amichevoli convenzioni, sentenze e legislazioni superiori; di tanto in tanto non mancarono le discordie politico-religiose, ma furono tutte quante appianate, e l'arbitrato ebbe più o meno regolarmente vigore fino a quando la Costituzione federale del 1874 non venne a por fine a tutte queste rabberciature, statuendo che i cittadini hanno uguali diritti davanti alla legge, qualunque sia la fede che professano (1).

I Riformati di Poschiavo, giunti così a risolvere il problema della comproprietà dei beni ecclesiastici consorziali, erano in grado di costituirsi in comunità religiosa autonoma, indipendente; e in quello stesso anno 1642 misero la prima pietra del loro Tempio, che dedicarono a San Ignazio e condussero a compimento nel 1649 (2).

La dedica del Tempio a Sant'Ignazio lascia in sospeso l'animo di qualcuno e non gode la simpatia di tutti. E ciò per un motivo strano. Chi tra la generalità de' Riformati nella Valle poschiavina nomina Sant'Ignazio, corre subito col pensiero ad Ignazio di Loyola (1491-1556), fondatore e Generale della « Società di Gesù », che è l'Ordine de' Gesuiti. Ma lo spagnolo Ignazio, nato nel 1491 nel castello di Loyola in provincia di Guipuscoa, già paggio di re Ferdinando, poi soldato e combattente contro i Francesi e gravemente ferito durante l'assedio di Pamplona, qui non c'entra affatto. Basta ricordare come Ignazio, durante la cura della ferita, datosi all'assidua lettura delle vite de' santi, concepisse l'idea di fondare la Compagnia di Gesù; come nel 1537, a Roma, ne sottoponesse il disegno al papa Paolo III, che non si mostrò avverso all'idea, ma rimase dubbioso, titubante; e come Ignazio giungesse a vincere la titubanza del papa, per persuaderci che Ignazio di Loyola non era l'uomo atto a diventar patrono di un Tempio evangelico. Difatti, secondo lui, gli affiliati al suo Sodalizio avrebbero dovuto professare i voti di povertà, di castità, di ubbidienza al Capo della Compagnia. Ma Ignazio

1) Dott. Daniele Marchioli. *Opera citata.*
2) Il campanile fu ultimato nel 1682.

intuì a volo il perchè delle titubanze papali; e che fece? Aggiunse ai tre un quarto voto: quello di *assoluta ubbidienza al Papa*. Le titubanze di Paolo III furono « ipso facto » vinte, e nel 1540 apparve la Bolla papale, che riconosceva l'Ordine nuovo col nome di « Compagnia di Gesù ». Ora è chiaro che il voto di « assoluta sottomissione » a un papa acerrimo nemico della Riforma come Paolo III, sarebbe da sè solo bastato ad escludere dal patronato del nuovo Tempio il nome del fondatore dell'Ordine.

L'origine del nome d'Ignazio dato come patrono del nuovo Tempio poschiavino, non si conosce. La fantasia popolare non ha mancato di arzigogolarvi attorno; ma la ragione vera della scelta di questo nome per il Tempio, la ragione risultante da documenti o da tradizioni sicure, è ignota. Però, anche a questo proposito, è lecito ragionare serenamente, senza darsi a svolazzare per il campo della fantasia. Io, per esempio, ragiono così. Durante ben sessantanove anni i nostri padri avevano adorato Iddio, « il Padre di tutti », assieme con i cattolici, sotto il medesimo tetto di un Tempio dedicato a un antico martire della fede; non fu egli naturale, dico io, che, mettendo mano a costruirsi un Tempio nuovo, i nostri padri concepissero l'idea di dedicarlo anch'essi al nome di un martire?... Ma qual nome scegliere? Si sa quel che succede quasi sempre in casi come questi. Le comunità chiedono consiglio ai loro Parroci, perchè riconosciuti come i meglio adatti a dar loro, anche in questi casi, un buon suggerimento. Quando fu posta la prima pietra del nuovo Tempio, era Parroco di Poschiavo Antonio Tack di Bevers (1); e quando il Tempio fu inaugurato, era Parroco Zaccaria Pallioppi di Celerina (2): ambedue uomini colti, pii, familiari con la Patristica; è egli immaginar troppo, se diciamo che Antonio Tack o Zaccaria Pallioppi fu l'uomo che suggerì ai Riformati di Poschiavo il nome di Sant'Ignazio? E notate come il suggerimento fu veramente ispirato! I cattolici avevano scelto come loro patrono Vittore, un soldato africano (della Mauritania), nato verso il 240, e convertito poi alla fede cristiana; il quale, perseguitato e minacciato di morte perchè cristiano, difese eroicamente la propria fede dinnanzi all'imperatore Massimiano, accanito persecutore dei credenti; e l'8 di maggio del 303, a Milano, fu decapitato, nel giardino dell'imperatore. Il Tack o il Pallioppi cercò nel martirologio cristiano di ancora più antica data, e suggerì il Padre apostolico Ignazio; il quale, dopo essere stato discepolo di San Giovanni l'evangelista, fu poi vescovo di Antiochia per ben quarant'anni; e quando Trajano, vinti i Daci, entrò in Antiochia malmenò i cristiani e intimò ad Ignazio di comparirgli dinnanzi, questi difese davanti a lui la propria fede con tale franchezza, che l'imperatore ordinò ch'e' fosse condotto a Roma, e gettato in pasto alle belve. Il che fu fatto il 20 dicembre del 108. Qual altro nome più illustre di quello di Sant'Ignazio poteva essere suggerito come patrono del nuovo Tempio di Poschiavo? Ignazio, col suo nome e col ricordo del suo esempio, era ben atto a tener vive nel cuore dei Riformati poschiavini la esortazione e

---

1) Antonio Zack di Bevers fu Parroco a Poschiavo dal 1635 al 1647.
2) Zaccaria Pallioppi di Celerina fu Parroco a Poschiavo da 1648 al 1654.

la promessa del Maestro: « Siate fedeli anche a costo di morire, e io vi darò la corona della vita» (1)

L'erezione del nuovo Tempio dedicato a Sant'Ignazio fu compiuta, ho detto, nel 1649. E nello stesso anno, il Tempio fu inaugurato con grande solennità. Alla inaugurazione accorsero molti fratelli in fede d'oltre la Valle e dall'estero, per unire i loro cuori all'esultanza della Corporazione evangelica poschiavina. E la Corporazione avea ben motivo d'esultare e d'inneggiare alla fedeltà dell'Eterno, il quale, con questo Tempio le dava una nuova, eloquente prova della sua benignità, della sua Grazia. A partire dagli « Statuti » che nel 1573 riconoscevano legalmente il fatto del comune esercizio del Culto cattolico e riformato sotto il medesimo tetto di San Vittore e a scendere fino al 1642 quando per l'arbitrato dei Commissarj delegati dalle Tre Leghe le due Corporazioni liquidavano definitivamente la loro compartecipazione ai beni ecclesiastici, eran passati sessantanove anni che, se di quando in quando fecero godere alle due Corporazioni qualche periodo di calma, il più spesso fecero loro fare la esperienza dell'antico Padre della Chiesa che scriveva: « *Vita communis mortificatio maxima* ». E durante i sette anni che passarono dal 1642, quando fu cominciato il nuovo Tempio, al 1649 quando il Tempio fu pronto per la inaugurazione, i Riformati poschiavini, privi di un luogo di culto di Chiesa, si trovaron « costretti », come dice un antico manoscritto, « ad esercitar la santifera loro religione sotto l'ombra di case private» (2). L'antico Israel, in uno de' suoi *Canti dei pellegrinaggi* (Sal. CXXVI) esclamava:

> « Quando l'Eterno ricondusse i rimpatriati a Sion,
> ci pareva di sognare »;

e anche all'Israel spirituale della Val di Poschiavo, alla inaugurazione del suo nuovo Tempio dovette «parer di sognare»: anch'egli dovette sentirsi ispirato a cantare:

> « Sì l'Eterno ha operato cose grandi a pro nostro;
> e noi esultiamo ».

Così, nel cuore del Secento, il Tempio dedicato al martire Sant' Ignazio sorse come una risposta dell'Eterno, all'affannoso sospiro degli evangelici poschiavini, e come una solenne affermazione del loro diritto

---

1) Apoc. II: 10.

2) Il manoscritto è del 1644, si trova nell'Archivio della Corporazione riformata di Poschiavo, e nel gennaio del 1910 fu pubblicato da Giacomo Olgiati, a Coira, coi tipi di Vittorio Sprecher. Esso contiene una *Nota di collette per la edificazione della nova Chiesa Catolica Reformata in Poschiavo*, e comincia così: « Noto è á tutto l' mondo; doppo' seguita l'horrenda laniena (latino *laniena, ae, macelleria, macello*) di Valtellina, contra li sinceri Confessori del puro Evangelio di Jesu Christo; qualmente ancora la vicina Congregatione Evangelica in Poschiavo, è stata sottoposta à varie persecutioni, odij, privationi delle sue ordinarie Chiese è beni di Chiese; privationi della pubblica predicatione della parola di Dio; depredamenti de beni proprij, Expultioni del patrio territorio, afflittioni di guerre, fame, mortalità e di altre simili calamità: di modo che ci ritroviamo ancor nel presente punto costretti di essercitare la salutifera nostra Religione, sotto l'ombra di case private ».

alla vita e alla libertà di coscienza, in mezzo alla fitta tenebrìa di tempi sciagurati.

Come fitte fossero in Val di Poschiavo le tenebre in pieno Secento, dicano le barbare leggi che vi regolavano la vita civile, e gli orridi scempi che la crassa ignoranza e il fanatismo religioso vi rendeano possibili.

Per dare un'idea della barbarie delle leggi, basti questo. La legge che vigea in quel tempo, era la legge del taglione: «Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede» (Deut. XIX, 21). Essa imponeva che al Notaro il quale avesse falsificato un documento, fosse cavato un occhio; che ad un servo il quale avesse riferito alcun che di non vero, fosse tagliata la lingua; che al falsificatore di monete fosse mozzata la man destra; che se si trattasse di un recidivo, gli fosse tagliata la testa; che il ladro il quale avesse rubato più di cento lire fosse decapitato; se ne avesse rubato più di dugento, fosse impiccato. E siccome in moltissimi casi il colpevole poteva sottrarsi alla pena pagando una forte multa, ne conseguiva che la legge fosse tutt'altro che uguale per tutti; le pene che comminava finiva col subirle soltanto il povero, che non avea modo di pagare la multa.

Il tribunale dava a tutto spiano sentenze di pena di morte per decapitazione o mediante la forca; il personaggio più importante nella Valle era quindi il boia o «il mastro di giustizia», come veniva chiamato. Egli era il primo ufficiale pubblico che percepiva un salario fisso; e il salario che percepiva, era superiore a quello di qualunque altro impiegato.

Gli scempi che la crassa ignoranza e il fanatismo religioso rendevano possibili nella Valle, ci traggono a menzionare la stregoneria.

Le eresie, le leggende, le fantasticherie più strampalate hanno nel loro fondo un qualcosa di vero. Così è della stregoneria. Essa ebbe le sue origini nel fatto della lotta del Male, personificato nel Diavolo, contro il Bene, contro il Bene assoluto, che è Dio. Il fatto della lotta è pur troppo reale, continuo, tragico, e travaglia noi ed il mondo intero. Ora che fece il popolo? Accecato, per colpa propria e di coloro che avrebbero dovuto illuminarlo, dalla ignoranza, dalla superstizione e dal fanatismo, lasciò libero corso a una quantità di morbose fantasticherie, che furon causa d'infiniti guai. Popolò la terra e l'aria di spiriti diabolici, nemici di Dio e d'ogni Bene, tutti e sempre subordinati al loro capo supremo, il Demonio. Immaginò che questo Demonio possedesse de' poteri soprannaturali, e per mezzo di cotesti spiriti riuscisse a render l'uomo schiavo suo e ribelle a Dio, e potesse assumere qualunque forma immaginabile, trasformarsi in bestia, attraversare a volo gli spazj, comandare agli elementi, scatenar tempeste, portare in un attimo e dovunque la malattia, lo spavento, la morte. Credeva che, nel cuore della notte, le streghe e gli stregoni, anime vendute al Demonio, si trovassero insieme con quegli spiriti diabolici o col Demonio, stesso, in luoghi tenebrosi, e passassero ore ed ore in tresche infernali, e a preparare incantesimi, filtri, a danno letale delle creature di Dio.

La stregoneria non fu una specialità della sola Val di Poschiavo. Tutta l'Europa e si può dire tutto quanto il mondo furono più o meno inquinati da questa mala pianta; ma in Val di Poschiavo essa trovò pur-

troppo un terreno particolarmente adatto al suo sviluppo. E Poschiavo ebbe le sue streghe e i suoi stregoni. Ebbe il suo inesorabile Tribunale dei Dodici, che le streghe e gli stregoni chiamati in giudizio non voleva condannare senza prove; ma quando le prove non esistevano o se esistevano erano invalidate dagli imputati, ricorreva al « giudizio di Dio », vale a dire alla « tortura ». Dall'Archivio Comunale risulta che a Poschiavo il primo processo per stregoneria ebbe luogo nel 1631; l'ultimo, nel 1768. Risulta pure che gli anni più terribili, per questo rispetto, furon quelli dal 1671 al 1678; nel qual periodo, si ebbero 115 processi; fu inflitta la tortura a 99 persone; 3 delle quali perirono fra spasimi atroci; 2 furon bruciate vive; 46 decapitate; 25 condannate in contumacia. Dei processi delle rimanenti mancano le sentenze. Tutte quante le condanne eran accompagnate dalla confisca dei beni (1).

Chi da Poschiavo salga verso Cologna, passando dall'Ospedale di San Sisto, trova a mezza via un sedile a capo di una viuzza che mena ne' prati e ne' campi circostanti. Su quel sedile io solevo spesso riposarmi durante le mie passeggiate verso l'ora del tramonto, quando il sole dava il suo ultimo quotidiano bacio al Sassalbo, e profonda cominciava ad esser la quiete nella Valle. Da quel luogo, mentre il mio sguardo abbracciava l'armonioso complesso del Borgo, un punto speciale attirava sempre la mia attenzione, mi suscitava mesti pensieri e mi suggeriva gravi riflessioni. Mi stava dinanzi agli occhi la torre del vecchio edificio, dove anticamente si svolgevano i processi per stregoneria; e vicinissimi alla torre, si ergevano due campanili: da un lato, quello romanico della Chiesa cattolica di San Vittore; dall'altro, quello più recente della Chiesa riformata di Sant'Ignazio. E una visione mi passava dinanzi agli occhi dello spirito: una visione del 1643, del tempo sciagurato del quale parliamo.

Vedevo i delegati di parte cattolica e quelli di parte riformata affaccendati a trattare la questione di proprietà di beni ecclesiastici, di fondi di legati, d'entrate, di livelli, di diritti, d'ogni sorta d'interessi materiali, mentre i Dodici, nel loro Tribunale, mettevano tranquillamente alla tortura e condannavano alla decapitazione o alla forca delle povere creature innocenti! Vedevo un gruppo di delegati cattolici portare a un altro gruppo di delegati riformati la prima rata dei millecinquanta fiorini fissati dall'arbitrato de' Commissarj nominati dalle Tre Leghe, per troncare per sempre ogni discussione intorno alla comproprietà de' beni ecclesiastici, e per sempre spegnere ogni malo animo fra le due parti. Quasi che millecinquanta fiorini pagati da una parte all'altra avessero potuto dare alle due parti la coscienza viva della loro profonda miseria morale; avessero potuto ravvivare in ambedue quel senso spirituale che avevano quasi del tutto perduto! E nella mia visione, l'una parte recava il gruzzolo della quota; ma dall'espressione del volto dei delegati si vedeva chiaramente che, nelle pieghe più recondite del proprio cuore, essa conservava ancora il vecchio cruccio; e l'altra parte, nella persona de' suoi delegati, accettava il gruzzolo con apparente animo grato e sereno, ma disegnava già

---

1) Per più ampie informazioni intorno alla stregoneria, alla legislazione ed ai processi per stregoneria, vedi Dott. Daniele Marchioli, *Opera citata*.

nella mente di costruire le finestre del Tempio ad altezze inaccessibili, e di collocare ai due lati interni dell'ingresso delle cassepanche da riempire d'armi, per tenere i fedeli pronti a difendersi da qualunque assalto improvviso. E io soffrivo a vedere le autorità ecclesiastiche illuse al punto da credere che in Val di Poschiavo tutto si fosse definitivamente risolto per la fede e per la vera vita della Valle, ora che s'era appianata una miserabile questione d'interesse materiale. E avrei pianto a veder nei capi tanta incomprensione de' tempi e delle cose, a veder così compromessa nella Valle la magnifica opera iniziata da Giulio da Milano e da Pier Paolo di Vergerio nel nome e nello spirito di Cristo. E in mezzo a cotesto immenso cimitero della Valle avrei voluto gridare col profeta: « Aride ossa, udite la parola dell'Eterno!... Ecco, io faccio entrare in voi un alito vitale, e voi rivivrete!... » « O alito vitale, vieni dai quattro venti, abita in questi cadaveri, e fà che rivivano! » (Ezech. XXXVII, 4, 5, 9).

Intanto l'aria della Valle già grave, tetra, irrespirabile, si faceva più grave, più tetra, più irrespirabile che mai. Era calma, ma della calma della morte. Solo di quando in quando era squarciata dalle grida angosciose, strazianti, inumane, delle creaure di Dio che, stroncate dai diabolici strumenti della tortura, s'accusavan colpevoli di delitti che non avevan commessi, o trascinate sulla piazza pubblica del Borgo e gettate sui divampanti roghi, perivan divorate dalle fiamme infernali.

Tutto questo che mi passava dinnanzi agli occhi dello spirito, mi riempiva d'orrore; e quando, lasciando il mio sedile, mi avviavo, con un senso di sgomento nel cuore, giù verso casa, mi domandavo, tutto smarrito, s'io altro non avessi fatto che vaneggiare, o se fosse realmente vero che, in Val di Poschiavo, dopo tanti secoli di cristianesimo, fossero ancora possibili enormezze come quelle della mia visione

(*continua*) G. LUZZI

Premio "DAVIDE JAHIER„

(6° concorso 1947-1949)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937 e pubblicato nel «*Bollettino della Società di Studi Valdesi*» n. 68, pp. 109-111, è bandito il *Quinto Concorso al Premio Biennale «Davide Jahier»* da conferirsi nel settembre 1949 al miglior lavoro scritto nel biennio 1947-49, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1949.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamento.

Torre Pellice, 1 *agosto* 1947. IL SEGGIO

Le Valli Valdesi

negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)(*)

VII

1) - Il viaggio dell'ambasceria Svizzera (1).

Il 20 febbraio (1686) (2) l'ambasciatore di Zurigo, Gaspare di Muralt, iniziava il suo viaggio, prendendo commiato dai familiari e dalle autorità cittadine, che gli augurarono ogni bene «*in nome di Dio*».

Ma invece di recarsi direttamente a Berna per unirsi col collega designato da quel Cantone, preferì deviare su Baden (3) per sottoporre all'appro-

---

* Per i cap. precedenti cfr. B. S. V. n. 68, 69, 71, 74, 83, 85.

1) All'ambasceria dei Cantoni evangelici accennano, più o meno diffusamente, tutti gli storici Valdesi: cfr. MUSTON, *op. cit.*, II, p. 508 e segg; MONASTIER, *op. cit., II* p. 66 e segg.; GAY, *op. cit.* p. 113-114; G. JALLA, *op. cit.* (4.a edizione) p. 179-180; E. COMBA, p. 223 e seg.; MEILLE, *Les Vaudois en* 1686. *Souvenirs d'il y à Deux Cents ans dediés aux familles. Vaudoises*. Torre Pellice 1686. p. 16 e segg. — Particolari interessanti sono in: P. BOYER, *Abregé de l'histoire des Vaudois*. La Haye MDCXCI, p. 197 e segg; (*Anonimi*), *Hist.. de la Persecution des Vallées du Piémont*. Rotterdam MCLXXXIX, p. 7 e segg.; BLÖSCH, *op. cit., l. c.*; VIORA, *Leggi sui Vald.*, p. 51 e segg. *e Assistenze Svizzere* già cit. passim. — Studi più particolareggiati sull'ambasciata sono in: *Hist. de la negociation des ambassadeurs envoyez au duc de Savoye par les Cantons Evangéliques l'année* MDCLXXXVI, Imprimé MDCXC (fu ristampata in 150 esemplari con pref. di CHAR. DUFAYARD nel 1898 a Moutiers Tarentaise coi tipi di J. Duchoz in 12.o XXII-152 pp.). — JONES W., *The History of the Waldenses*. London 1816, t. II p. 405 e segg. e appendici p. VII e segg. KLINKERT ELSBETH-CORONA, *Die evangelischen Kantone und die Waldenser in den Jahren* 1655 *und* 1685-86 (*Inaugural Dissertation*) Zürich 1917 p. 53 e segg. — Possono completare le opere suddette alcune fonti manoscritte, quali: *la relazione* dell'ambasceria scritta dal segretario *Gossweiler*, e posseduta dalla famiglia Muralt di Zurigo; e la corrispondenza degli ambasciatori stessi conservata negli archivi di Berna (Piemont Buch. C.). Copie di alcuni di questi documenti sono possedute dalla *Soc. di Studi Valdesi* in Torre Pellice e saranno citate sotto la sigla A. S. S. V. (Arch. Soc. St. Vald.)

2) Secondo il Blösch il 20 febb. (10 febb. st. v.), sarebbe stato un sabato. Secondo il calendario gregoriano era un mercoledì (cfr. BLÖSH - PEYROT, *l. c.* p. 14.

3) L'interprete ducale presso i Cantoni Cattolici, Decouz, così scriveva al Duca in data 28 febbraio (1686): « *Les Cantons envoyent une députation à V. A. R. de deux Conseillers, l'un de Zurich e l'autre de Berne pour les affaires de*

vazione dei deputati evangelici, tuttora raccolti in Dieta, le credenziali e le istruzioni compilate dal suo governo, e per avere da quell'illustre consesso più precise direttive intorno alla delicata missione, della quale egli era investito.

Espletate in poche ore le pratiche necessarie, l'inviato zurighese potè, l'indomani stesso (21 febbraio), riprendere il viaggio passando per Mellingen, Aarau e Burgdorf (4). Quì trovò ad aspettarlo i due più giovani Muralt di Berna, Abram Von Graffenried e Herr Pernet, i quali gli erano venuti incontro da Berna in segno di omaggio e di amicizia. La sera del venerdì (22 febbraio) alle ore 17,50 l'inviato zurighese fece il suo ingresso nella città confederata, accolto con grande effusione di cortesia dal suo parente e compagno di viaggio, Bernardo di Muralt (5).

Tutto il giorno seguente (23 febbraio) fu speso nei preparativi della partenza e nella consultazione delle autorità civili e religiose del Cantone.

Il Cursore di Erlach non nascose agli ambasciatori la vana speranza ch'egli nutriva intorno al buon esito dell'ambasceria, poichè per lui era chiaro che nella persecuzione contro i Valdesi «*la ruota principale del carro era la Francia*» e che essa non si sarebbe lasciata smuovere a nessun costo. Trovò inoltre a ridire sulla qualifica, con la quale le credenziali designavano i due rappresentanti dei Cantoni evangelici, osservando che il nome di «*abgesandte*» (inviato), usato nelle credenziali, designava un'ambasceria «*secundi ordinis*» mentre sarebbe stata più propria la qualifica di «*gesandte*» (ambasciatore) che indicava — come questa era effettivamente — un'ambasceria «*primi ordinis*».

L'appunto del Cursore di Erlach parve così grave e fondato, che fu immediatamente notificato alle autorità zurighesi. Le quali, pochi giorni dopo, per mano del segretario comunale Hirzel si giustificarono, spiegando che il titolo di «*abgesandte*» era il medesimo adoperato nelle credenziali delle ambascerie inviate al duca negli anni 1655 e 1663-64 e che non si era creduto opportuno di cambiarlo trattandosi di una missione dello stesso genere (6).

Il legato bernese non aveva istruzioni particolari del suo governo. Servirono quelle rilasciate dalla Signoria di Zurigo al proprio ambasciatore (7).

---

ses sujets des Vallées de Luserne. Le premier passat à Baden le 20 de ce mois pour aller se joindre à son collegue a Berne d'où il devoient continuer leur voyage». *A. S. T. Lett. Min. Svizz.* n. 23.

4) KLINKERT *op. cit.*, p. 55. Gaspare di Muralt nella sua lettera ai Signori di Zurigo, datata da Berna il 14-24 febbraio 1686, scrive che da Baden venne a Berna passando per Murgenthal (copia in *A.S.S.V.*, docum. svizzeri n. 1).

5) KLINKERT, *l. c.*, BLÖSCH - PEYROT, *l. c.*; *Chiviliard*: lett. 25 febbr. al *Bellegarde* (acclusa alle lett. del *Bellegarde alla Corte* 28 febbr. 1686 *in l. c.*)

6) KLINKERT *l. c.* La notizia è desunta dalla relazione dell'ambasceria compilata dal segretario Gossweiler e conservata mss. nell'archivio della famiglia Muralt di Zurigo.

7) Esiste a questo proposito grave disaccordo fra gli storici. Il BLÖSCH, *l. c.* afferma che le credenziali e le istruzioni dell'ambasciatore bernese furono compilate il 19 febbraio. La KLINKERT invece asserisce che il delegato bernese era senza istruzioni e cita a sostegno di questa sua affermazione la lettera del *Muralt* del 14-24 febbraio già citata.

La partenza fu stabilita per il pomeriggio del 24 febbraio, giorno di domenica.

Alla mattina i due inviati implorarono la benedizione divina sul loro viaggio, assistendo, col loro seguito, alla predica nella cattedrale di Berna. Subito dopo, l'inviato zurighese dava al suo governo i primi ragguagli intorno al viaggio e su quanto aveva operato a Berna, rassicurando i suoi Signori che nulla avrebbe omesso perchè la sua vigilanza e la sua indagine riuscissero efficaci, ma che solo a Ginevra egli avrebbe potuto essere esattamente edotto di quanto avveniva nelle Valli (8).

Il commiato dalle autorità cittadine fu particolarmente patetico e solenne. Consci della difficoltà dell'impresa, della precarietà del successo e della grave responsabilità che ricadeva sui due inviati, i Signori bernesi li congedarono «*al nome di Dio*» con queste parole: «*Se le vostre negoziazioni non otterranno buon esito, noi speriamo almeno che i Cantoni evangelici saranno giustificati dinanzi a tutti gli uomini di buona fede, perchè avranno fatto tutto ciò che era in loro potere*» (9).

Oltre alle lettere di credito e alle istruzioni, i legati portavano con sè altre tre lettere ufficiali: una per il duca, una per il marchese di San Tommaso e una per il signor Greisy, agente dei Cantoni Cattolici presso la Corte Sabauda.

Una quarta lettera, di carattere privato, era indirizzata «*ai ministri e ai fedeli delle Valli di Luserna e S. Martino*» (10).

Le credenziali, datate da Baden il 9-19 febbraio, rispecchiavano la volontà non soltanto dei Cantoni di Berna e di Zurigo, ma di tutti gli altri Cantoni evangelici della Svizzera (11): Glaris, Basilea, Sciaffusa, Appenzel, e città di S. Gallo e indicavano sommariamente lo scopo del viaggio ed i poteri, dei quali gli ambasciatori erano investiti a nome di tutti (12).

Semplici ma categoriche erano le istruzioni (13). Gli ambasciatori dovevano per prima cosa recarsi a Ginevra, per assumere più precise informazioni intorno ai fatti accaduti nelle Valli e per concertare con quelle autorità una comune linea di condotta sia in difesa dei Valdesi, sia nei riguardi del duca e del re di Francia, se questi tentassero qualche atto

---

8) lett. di *Gaspare di Muralt* 14-24 febbraio già citata

9) BLÖSCH - PEYROT, *l. c. p.*, 14.

10) BLÖSCH - PEYROT, *l. c.*; KLINKERT, *op. cit.* p. 54-55.

11) Il capitano *Schmidt* Cap.no Gener. del Cantone di Ury e Cap.no della Guardia del Duca) dando notizia alla Corte dell'invio dell'ambasceria (23 febbraio 1686), si poneva la domanda se le credenziali fossero state sottoscritte anche dai Cantoni Cattolici: «*I Cantoni Ugonotti mandano due deputati, uno di Zurigo, l'altro di Berna a S. A. Non si sa se i deputati dei Cantoni Cattolici si sono lasciati attirare e persuadere a che le lettere date a questi ambasciatori siano scritte a nome di tutti i Cantoni in generale*». Ma il dubbio era fuori di luogo. Sappiamo come i Cantoni Cattolici si fossero affrettati ad esprimere al Duca la loro gioia per l'editto del 31 gennaio ed augurassero felice successo al tentattivo di estirpazione ereticale (cfr. *A. S. T., Lett. di Part.* S. m. 52.
tentativo di estirpazione ereticale (cfr. *A.S.T., Lett. di Part.* S. m. 52.

12) *A. S. T., Lett. Princ. Svizz. m.* 14.

13) KLINKERT, *op. cit.* p. 54 — inoltre *Gaspare di Muralt ai Signori di Zurigo*, da Ginevra 19-29 febbraio (copia da *A.S.S.V.*), *Doc. Svizz.* n. 2 — L'originale delle Istruzioni è in STAATSARCHIV ZÜRICH *Mappe* A 213 b.

ostile in risposta al loro intervento. Nella stessa occasione dovevano trattare varie altre questioni interessanti l'assistenza e l'alleanza politica e militare che erano in vigore fra Ginevra ed i Cantoni evangelici confederati.

A Torino poi dovevano richiamare l'attenzione del duca sulla perenne e indiscussa validità dei trattati del 1655 e 1664, i quali erano stati stipulati con la mediazione dei Cantoni evangelici e garantivano formalmente ai Valdesi la libertà di coscienza e di culto; e in virtù di tale validità, reclamare dalla Corte o l'abrogazione dell'editto del 31 gennaio od un temperamento alle clausole più gravi di esso: in caso poi di rifiuto, chiedere al duca il permesso di espatrio per i Valdesi e concertare con lui, previo il consenso del popolo valdese, le modalità ed i termini dell'effettuazione.

L'ambasceria, per il notevole prestigio di cui godevano in tutta la Svizzera i due inviati, per il numeroso e brillante seguito che li scortava, e per il decoro dei vestiti e delle cavalcature era veramente degna dei Cantoni, che la inviavano, e del Principe, al quale essa era diretta (14).

Il Muralt di Zurigo aveva ai suoi ordini due cavalieri giurati, o valletti, dai colori nazionali di Zurigo: il cavallo che portava i suoi bagagli era coperto di una sontuosa gualdrappa di panno bianco-azzurro. Due servi aveva pure al suo seguito l'inviato di Berna. A segretario dell'ambasciata fu scelto di comune accordo, il Consigliere sostituto di Zurigo, Gaspare Gosweiler, il quale, al suo ritorno, scrisse una interessante relazione sull'ambasceria.

L'inviato di Zurigo si scelse come compagno fidato Gaspare von Muralt, figlio di Hans Rudolf: quello di Berna prese con sè suo figlio Wilhelm e suo nipote Bert Ludwig, figlio di Franz Ludwig von Muralt: oltre a questi, due altri cittadini bernesi: Balthasar Reinhart e Joan Rudolf Emanuel Steger. .

Altri gentiluomini si aggiungeranno nel corso del viaggio; quali: Jean Louis de Villondie di Losanna, Jacques Panchard e Samuel Blanchenay di Morges, e i fratelli Graffenried e Hieronimus Tormann, figli forse o parenti del castellano di Aigle (15).

Cosicchè, quando l'ambascieria lascierà il suolo svizzero, essa non conterà meno di una trentina di persone compresi gentiluomini e servitori. Alcuni si aggregheranno all'ambasceria per zelo religioso o per prestare i loro servigi come interpreti delle lingue tedesca, francese e italiana o come conoscitori di uomini e di luoghi; altri per amore di novità o per dar lustro alla propria carriera diplomatica; altri infine forse soltanto per avere una gradita e onorata compagnia nel viaggio che facevano in Italia a scopo commerciale o bancario.

Partita da Berna nel pomeriggio del 24 febbraio, l'ambasceria pernottò la sera dello stesso giorno a Murten (Morat), località celebre per la

---

14) Sull'apparato dell'ambasceria e sui principali personaggi del seguito cfr. KLINKERT *op. cit.*, p. 54-55.

15) Sulla parte che il Castellano di Aigle ebbe in occasione del 2.o tentativo di rimpatrio dei Valdesi (1688) cfr. il mio studio: *Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi del Piemonte* in *Rivista Storica Svizzera*, fasc. II, anno II p. 306-350.

vittoria di Carlo di Borgogna (1476); l'indomani pranzò ai «Bären» di Peterlingen e il giorno seguente (26 febb.) a Losanna. Durante il tragitto sul territorio losannese i deputati ottennero da quel podestà, in segno di onore, una scorta a cavallo di gentiluomini e di ufficiali ugonotti esuli dalla Francia per causa di religione. Uguale onore ebbero dal podestà di Morges. A mezzogiorno del 27 febbraio entravano nella graziosa cittadina di Nyon, donde poco dopo ripartirono per Ginevra, distante appena 20 km. (16).

E' naturale che l'allestimento e la partenza dell'ambasceria, circondata da tanto interessamento di popolo, non potessero passare inosservati agli occhi vigilanti degli spioni ducali.

Gli inviati, infatti, avevano appena lasciata Berna, che già il corriero del Chiviliard galoppava alla volta di Chambéry, per darne avviso al Presidente Bellegarde.

Nella sua lettera datata del 25 febb. il Chiviliard (17), dopo aver dato l'allarme con la notizia del sensazionale avvenimento, aggiungeva, a titolo di informazione, alcune dicerie colte direttamente sulla bocca di persone autorevoli. Correva voce in città che l'ambasceria si sarebbe fermata uno o due giorni a Ginevra per prendere accordi e suggerimenti da quella Signoria; poi avrebbe proseguito per Torino passando per Chambéry e per il Moncenisio. Si vociferava pure che i Consiglieri bernesi fossero sempre più persuasi che l'istigatore ed il genio malefico della persecuzione contro i Valdesi era il re di Francia: infatti contro di lui essi appuntivano di preferenza il loro odio ed i loro strali mordaci; ma ciò non toglieva che, mentre a parole fingevano di disprezzarlo, in realtà lo temessero e facessero in segreto febbrili preparativi di difesa.

Avvisi consimili a quelli del Chiviliard erano spediti direttamente alla Corte di Torino anche da Altorf, per mezzo del capitano Schmidt (23 febbraio), e da Lucerna, per opera del Decouz, agente sabaudo presso i Cantoni Cattolici (28 febbraio), e dal Bellegarde stesso (28 febbraio) (18) a seguito della lettera del Chiviliard.

Ad accrescere l'agitazione degli animi, giungeva proprio in quei giorni, dopo lunga attesa, la risposta del duca alla istanza che i Cantoni evangelici avevano inoltrato alla corte piemontese nel gennaio precedente (15-25 gennaio).

Nella risposta, datata da Torino il 16 febbraio, il duca ribadiva i suoi fermi propositi verso i Valdesi e gli indissolubili impegni che lo costringevano a procedere per questa via; e alla rimostranza dei Cantoni di non aver mantenuto fede ai trattati stipulati coi Valdesi sotto la garanzia della Svizzera e della Francia, replicava di non essere punto tenuto ad osservare gli editti emanati dai suoi predecessori, sia perchè questi presunti editti non erano che semplici atti di tolleranza concessi dalla longanime condiscendenza dei suoi predecessori, sia perchè essi non potevano impegnare

16) KLINKERT, *op. cit.*, p. 55-56.

17) *Chiviliard* al *Bellegarde*, da Berna 25 febbraio 1686, in lett. BELLEGARDE, *l. c.* (28 febbraio alla Corte).

18) Già citt.

la condotta futura del duca, la quale, come quella di ogni altro Principe, è determinata dagli impegni di volta in volta assunti nonchè dai mutevoli orientamenti politici e dalle contingenti ragioni di Stato (19).

Il tono e il contenuto della risposta ducale gettarono sgomento e mal celata indignazione fra i Cantoni Evangelici, i quali sempre più consci della gravità dei pericoli che sovrastavano alla popolazione valdese, si affrettarono ad inviare nuove «Istruzioni» ai loro ambasciatori in viaggio per Torino (20), affinchè si preparassero a rintuzzare queste speciose giustificazioni del duca.

In pari tempo i Cantoni prendevano accordi fra loro per la compilazione di una nuova risposta alla Corte piemontese.

Il principe intuiva il malumore che serpeggiava fra i Cantoni e specialmente nel popolo di Berna, e, sempre più inquieto, volgeva la sua attenzione ai domini transalpini confinanti con la Svizzera.

Preso da nuovi timori, dopo la spedizione della sua lettera negativa, inviava in tutta fretta un ingegnere a rilevare il piano delle mura e delle case di Ginevra, e a tracciare lo schizzo delle terre del Chiablese più prossime al confine bernese; e raccomandava il suo agente con lettera speciale al Presidente Bellegarde (23 febbraio) affinchè lo assistesse della sua autorità e dei suoi consigli.

Trattandosi di cosa particolarmente segreta e delicata, gli ordinava di farlo accompagnare dai suoi spioni fidati, il Baitaz e il La Place, pratici dei luoghi e delle usanze, e gli suggeriva di farlo passare, nell'andata per Ginevra, nel ritorno per il Chiablese, affinchè non destasse nè strepito nè sospetto (21).

Non pago di ciò, tre giorni dopo, (26 febbraio) con nuova lettera informava il Bellegarde di avere urgente bisogno di un disegno del Chiablese e lo pregava di assistere il suo incaricato, latore della presente, ordinando ai Giudici e ai Podestà di fornirgli le indicazioni necessarie per mezzo di uomini capaci e pratici dei luoghi (22).

Non appare però chiaro dalla lettera se si trattasse della stessa persona nominata nella missiva precedente o di persona diversa.

A Ginevra si attendeva intanto di ora in ora, con crescente curiosità e simpatia, l'arrivo dell'ambasceria.

A preparare questo clima di particolare interessamento contribuivano non soltanto il più facile afflusso di esuli e di notizie dalle Valli piemontesi, ma la presenza in città di un forte nucleo di Valdesi capitanati dall'eroico capitano Giosuè Gianavello (23) e la partecipazione vivissima che alle

---

19) Blösch - Peyrot, *l. c.*, p. 15.

20) Ibid, *l. c.*

21) A. S. T., *Lett. Min. Corte* (1686-87) Il *Duca* al *Bellegarde* (23 febbraio 1686).

22) Ibid. Il *Duca* al *Bellegarde* (26 febbraio 1686).

23) Assai ricca è la bibliografia sul Gianavello, la cui figura domina la storia Valdese dal 1655 al 1690. Ci limitiamo a citare alcuni studi fondamentali: G. Jalla *Josuè Janavel* in *Boll. Soc. Hist. Vaud.* n. 38 (a. 1917); Attilio Jalla, *La vita eroica di Giosuè Gianavello, il capitano delle Valli Valdesi*

vicende politiche e spirituali delle Valli prendevano la Signoria e soprattutto la chiesa italiana (24) guidata da un'eletta schiera di ministri e di professori oriundi delle Valli, come Antonio Léger, o discendenti di profughi lucchesi, come Fabrizio Burlamacchi, Benedetto Calandrini, Vincenzo Minutoli, Francesco e Michele Turrettini (25).

Il primo sindaco Pietro Fabri ebbe ordine dalla Signoria di preparare agli ambasciatori una cordiale e sfarzosa accoglienza per la sera del 27 febbraio, giorno in cui si presumeva che avrebbero fatto il loro ingresso nella città (26). Stava, come al solito, in agguato il La Place, spione del duca, al quale non riuscì difficile trovare un abile pretesto di abboccamento. Confidandosi ingenuamente con lui, il sindaco Fabri gli comunicò che i due inviati dei Cantoni viaggiavano a marce forzate verso Torino per lagnarsi presso il duca dei mali trattamenti inflitti ai Valdesi di Luserna, Angrogna e San Martino, e per obbligarlo a rispettare i termini dei trattati, dei quali i Cantoni stessi si erano resi garanti: aggiunse che, essendosi il duca assunto il compito di convertire i Valdesi con la sola via della persuasione e per semplice sobillazione del re di Francia, non sarebbe stato di per sè difficile rimuovere il duca dal suo proposito e dai provvedimenti già presi a danno dei Valdesi, ma la difficoltà stava nel trattare con l'ambasciatore francese residente alla corte torinese, dal quale dipendeva ogni stabile decisione. E terminò con una frase di sapore minaccioso, affermando che se gli ambasciatori non avessero potuto ottenere qualche frutto dalla loro missione, si sarebbero visti, senza dubbio, torbidi e disordini in tutto il paese.

La stessa minaccia veniva riferita anche dall'altra spia, il Baitaz, il quale il 28 febbraio così scriveva al Bellegarde: «*il court* (a Ginevra) *un petit bruit sourd qu'au cas que S.A.R. ne defere pas aux sentiments des Suisses, qu'ils s'empareront du Chablaix... on apprehende que les Suisses ne veullent s'opinastrer a guarentir ce traiite et que par ce moyen les affaires ne se brouillent dans ce pays par quelque invasion et arme des Suisses*» (27).

(1617-1690) Torre Pellice; IDEM, *Giosuè Gianavello a Ginevra: nel 250° anni versario della sua morte*, Torre Pellice, 1940; IDEM, *I luoghi dell'azione eroica di Gianavello*, Torre Pellice 1940; A. PASCAL, *Un'istruzione militare inedita del grande condottiero Valdese Giosuè Gianavello in Boll. Soc. Hist. Vaud.* n. 49 pp. 36-55 (1927).

24) Fu costituita verso la metà del secolo XVI dagli immigrati italiani che avevano aderito alle dottrine protestanti e fuggivano la persecuzione religiosa. Sulle vicende generali di essa può essere consultato con interesse, sebbene ormai antiquato e superato da studi particolareggiati e recenti, il libro del GALIFFE, *Refuge italien de Genève aux* 16.e e 17.e *siècles*. Genève 1881. Per il nucleo lucchese e siciliano cfr. i nostri studi: *Da Lucca a Ginevra Studi sulla emigrazione religiosa lucchese nel secolo* XVI in *Rivista Storica italiana* 1932-1935 e «*La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali* in *Boll. Soc. St. Vald.* n.ri 62-66.

25) Per i pastori di origine lucchese cfr. il nostro studio «*Da Lucca a Ginevra*» in *l. c.*

26) *La Place* al *Bellegarde*. Da St. Jullien 27 febbraio 1686 (acclusa alle lettere del *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.* (28 febbraio 1686).

27) Lett. 28 febbraio 1686 del *Baitaz* al *Bellegarde* in *l. c.*

Gli avvisi poco rassicuranti furono sollecitamente inviati dal Bellegarde alla corte con una lettera di accompagnamento, nella quale il Presidente aggiungeva alcuni suoi suggerimenti personali al Duca (28).

Secondo lui, poichè ormai l'ambasceria era in viaggio, due soluzioni rimanevano da prendere: o fare eseguire prontamente l'editto del 31 gennaio per mettere l'ambasceria di fronte al fatto compiuto o dilazionarne l'esecuzione fintantochè fosse stata data udienza agli ambasciatori «*dont les raisons et les demarches serviront a contenter la France a votre egard sur ce chapitre, car le Roy est trop raisonable et trop de vos amis, etant votre parent et allie si proche, pour insister a vous faire faire des mouvements qui exposent vos etats au trouble, et aux violences que Messieurs de Berne pourroint faire, si vous ne leur randes pas la justice qui leur sera deue*» (29).

I due inviati col loro seguito giunsero effettivamente a Ginevra il giorno di mercoledì 27 febbraio verso le tre del pomeriggio ed andarono ad alloggiare nell'albergo dei «Tre Re», famoso in tutta Ginevra (30). L'ambasceria contava ormai una trentina di persone con 15 o 16 cavalcature.

Prima cura dell'ambasceria fu di inviare a Pietro Fabri, primo sindaco di Ginevra, le lettere di credito dei loro Cantoni per ottenere l'udienza del Consiglio dei Venticinque (o Piccolo Consiglio). Subito dopo i legati si abboccarono con il ministro e professore Francesco Turrettini (31), il quale già in parecchie occasioni aveva perorato la causa dei Valdesi nelle terre elvetiche. A lui consegnarono una lettera privata da parte dei Cantoni, per informarlo che una prima somma «*la maggiore possibile*» era già stata raccolta e non aspettava che un'occasione propizia per essere recapitata alle Valli. D'accordo con lui gli inviati combinarono un cifrario segreto per poter corrispondere più confidenzialmente e sicuramente fra il Piemonte e Ginevra.

Verso sera ebbero nel loro albergo la visita di prammatica di alcuni dei maggiorenti di Ginevra: il sindaco De la Garde, gli ex sindaci Ezechiele Galatin e Giacomo De la Rive, il signor de Chapeaurouge, Jean Pictet, i ministri Antonio Léger e Francesco Turrettini sopra ricordati.

---

28) *Bellegarde* alla *Corte* in *l. c.* (febbraio 1686).

29) Nell'ultima parte della lettera il Bellegarde continuava invitando il Duca a riflettere sulle gravi devastazioni, che i Bernesi avevano recato al Chiablese durante le precedenti invasioni: devastazioni e rovine che non erano state nè risarcite nè riparate.

30) Sul soggiorno dell'ambasceria a Ginevra cfr. KLINKERT, *op. cit.*, *p.* 56; e le lettere del *Baitaz* al *Bellegarde* (27 febbraio e 7 marzo) accluse alle lettere del *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.* e di *Gaspare di Muralt* ai *sigg.ri di Zurigo*, da Ginevra 19-29 febbraio (copia in *A.S.S.V.*, doc. Svizz. n. 2).

31) Francesco Turrettini e Fabrizio Burlamacchi, entrambi di origine lucchese, avevano la direzione della «*Borsa Italiana*», istituzione filantropica annessa alla Chiesa italiana, la quale amministrava i fondi ed i lasciti raccolti per l'assistenza delle famiglie povere italiane rifugiatesi a Ginevra per causa di religione. A parecchie riprese la «Borsa Italiana» di Ginevra intervenne con generosi sussidi a lenire nelle Valli Valdesi la miseria e la devastazione causate dalla persecuzione e dalla guerra.

Durante l'abboccamento gli ambasciatori cercarono di avere notizie più minute e più aggiornate intorno ai fatti di Luserna, ma dovettero constatare con rincrescimento che anche a Ginevra regnava grande incertezza e perplessità.

Il giorno seguente (28 febbraio) gli inviati assistettero nella Cattedrale di S. Pietro alla predica che i Ginevrini solevano celebrare ogni giovedì, sospendendo per la durata di essa ogni attività cittadina.

Nel pomeriggio, alle ore quattordici, fu loro data udienza nel « Piccolo Consiglio », supremo consesso ginevrino.

Si trattò anzitutto l'affare dei Valdesi. Il Consiglio approvò l'operato dei Cantoni confederati e ribadì il parere che l'ambasceria dovesse insistere presso il duca in primo luogo per dimostrargli come l'editto del 31 gennaio fosse giuridicamente e moralmente in contrasto con i trattati precedentemente stipulati e in secondo luogo per ottenere qualche temperamento ai rigori comminati contro gli inadempienti.

Ma non nascose un senso generale di sfiducia intorno all'esito positivo della deputazione e di qualsiasi altro intervento, osservando come il duca fosse ormai troppo impegnato « *per il rispetto della sua parola e della sua reputazione* » ad eseguire l'editto del 31 gennaio e non avrebbe più potuto svincolarsi dalla stretta del re di Francia al termine dei cinquanta giorni concessi per ottemperare all'editto. Cosicchè ben poco rimaneva da sperare. Tuttavia il Consiglio promise di adoperarsi perchè ai Valdesi non venisse a mancare ogni assistenza possibile e perchè i Cantoni confederati fossero edotti prontamente di quanto accadesse nelle Valli ed operassero i loro ambasciatori.

Più lunga ed animata discussione seguì intorno agli altri punti delle credenziali, che riguardavano l'alleanza politica e militare fra i Cantoni di Ginevra, Berna e Zurigo, le fortificazioni di Ginevra e i contingenti di uomini e di armi, dei quali i Cantoni potevano disporre, separatamente e complessivamente, in caso di pericolo.

Una nuova udienza fu concessa ai legati l'indomani venerdì (1° marzo) in seno al « Consiglio dei 60 » composto del « Consiglio dei 25 e dei principali membri del Consiglio dei 200 ».

Ma le deliberazioni tanto della prima quanto della seconda udienza furono tenute gelosamente nascoste, cosicchè gli spioni ducali in agguato, per quanto si adoperassero, non poterono trarne una conoscenza sicura.

Tuttavia qualche impressione, più o meno ufficiale, fu loro possibile raccogliere interrogando i vari ceti della cittadinanza ginevrina (32). Risultava loro che tutti o quasi tutti erano d'accordo sulla inutilità dell'ambasceria, perchè il duca agiva sotto istigazione del re di Francia ed era ormai troppo vincolato dall'editto del 31 gennaio e dalle promesse fatte ai ministri di Francia.

Ma non tutti erano unanimi nel prevedere la ripercussione che il rigetto dell'ambasciata avrebbe potuto provocare a Ginevra e negli altri Cantoni. Il popolo minuto, insieme coi più fanatici, andava dicendo aper-

---

32) cfr. *La Place e Baitaz* al *Bellegarde*, 7 marzo in *l. c.*

tamente che l'insuccesso di essa avrebbe provocato un forte risentimento fra i Cantoni e che da ciò sarebbe potuto nascere qualche grave disordine o tumulto (33); i più moderati e politici invece facevano osservare che sarebbe stata stoltezza, in caso d'insuccesso, fare qualunque spavalda impresa contro la Savoia o il Chiablese, perchè essa inevitabilmente avrebbe loro tratto addosso i Francesi: che era meglio per il momento dissimulare lo sdegno e pazientare rinviando la vendetta ad occasione più propizia.

Ma di questi propositi di moderazione non erano troppo persuasi gli spioni ducali. La diplomazia ginevrina pareva loro insolitamente attiva e sollecita a concludere qualche segreta alleanza con l'Olanda e l'Inghilterra: in città poi si lavorava alacremente alle fortificazioni, si ammassavano e si dislocavano truppe: e si facevano preparativi insoliti che fomentavano i sospetti sulle future e reali intenzioni pacifiche della repubblica e potevano nascondere qualche colpo mancino contro il duca nel caso che egli non avesse dato soddisfazione agli Svizzeri nella questione Valdese. Ad ogni modo una cosa pareva certa: che i Ginevrini, non potendo far altro, avrebbero assistito i Valdesi di danaro, di viveri, di armi e munizioni e di quanto loro occorresse, poichè la causa valdese suscitava nella città una passione non meno viva di quella che provocava ogni calamità nazionale. Qualunque persona giungesse dalle Valli o dal Piemonte era assalita dalle domande incalzanti di una folla di cittadini ed ogni notizia allarmante accolta con grida di recriminazione e di sdegno. Era corsa la voce che lo stesso Gianavello, nonostante la sua tarda età, fosse partito travestito per le Valli allo scopo di portare ai suoi confratelli se non l'aiuto del braccio, una volta forte ed invincibile, il contributo almeno della sua esperienza e della sua tattica militare: ma la notizia, in sè preoccupante, potè essere smentita prima da un testimone oculare, che assicurò di aver visto il Gianavello il giorno prima in una via di Ginevra « *portant un fusil soubs son bras avec deux pistoletz de poche ed une bayonette* », poi dallo stesso spione Baitaz, il quale aggiungeva questi interessanti particolari:

« *Le nomme Jean Navel* (Janavel) *surnomme à Genève Prince des Vallées, qu'etait chef des rebelles de Lucerne est toujours à Genève et le bruit qu'à couru quil estoit alle à Luserne est faux: il est venu des gens de Lucerne à Genève luy demander quelque avis* (34) *et de plus il*

---

33) « *Tout est aux escouttes en attendant quel succes aura la negotiation des deputes de Berne et de Zurich aupres de S. A. R., le peuple est fort inquiet quelle resolution il y aura et apprehende que au cas que S.A.R. ne deffère pas à leur priére qu'il n'arrive du grabuge... Les habitans de la ville sont fort en peine de ce qui se passera avec les rebelles des vallées et font courir le bruit qui si on les inquette en leur religion que les Suisses et eux (i Ginevrini pourront faire quelque mouvement: mais ce n'est qu'un bruit de peuple.* ». Lett. *Baitaz* al *Bellegarde* 7 marzo, già cit.

34) Sono note le « *Istruzioni* » che Gianavello diede ai Valdesi in occasione di questa persecuzione e, alcuni anni dopo, in occasione del rimpatrio. Ne parleremo più diffusamente, trattando della campagna franco-sabauda contro i valdesi (aprile-maggio 1686).

est toujours suivy par la Ville de trois ou quatre hommes de cette nation ».

Altrettanto sconcertanti e contradittorie erano le informazioni che provenivano dal Cantone di Berna.

Il Chivilliard, scoperto come spione ducale, era stato cacciato dalla città e costretto a rifugiarsi sulle terre limitrofe del Cantone cattolico di Friburgo. Ma anche di là continuava ad indagare le mosse e i sentimenti della vicina città. Potè così intercettare la notizia sensazionale che lo scopo precipuo dell'ambasciata dei Cantoni evangelici non fosse tanto quello di intercedere a favore dei Valdesi minacciati o perseguitati, quanto di saggiare il terreno per una alleanza militare e politica fra duca e Cantoni in vista di qualche eventuale screzio con il re di Francia (35).

Tutte queste notizie, che affluivano da più parti a Chambéry, rendevano perplesso ed ansioso il Bellegarde, il quale, mentre di ora in ora aspettava l'arrivo (36) degli ambasciatori che dovevano transitare per la sua città, stimava prudente mettere di mano in mano il Sovrano al corrente delle sue ansie e dei suoi dubbi.

A lui pareva di poco lieto auspicio il persistente silenzio che i Cantoni evangelici mantenevano circa le loro risoluzioni nel caso che l'ambasceria non fosse accolta o non ottenesse il risultato sperato. Tutto faceva temere, che se non avessero ottenuta giustizia, se la sarebbero fatta da sè, tentando un colpo contro il Chiablese, a meno che ne fossero distolti per paura del re di Francia. Prudentemente il Bellegarde ammoniva il suo Signore « *qu'il n'est rien de si violent et solide que les passions et les risolutions qui se prennent pour ces de religion* »: che la situazione politica dell'Europa era instabile ed avrebbe potuto tra breve mutare costringendo il duca a riedificare i templi frettolosamente distrutti: che la Francia stessa non si era appigliata alla revoca dell'editto di Nantes senza essere prima sicura della forza delle proprie armi e dell'acquiescenza del re d'Inghilterra, e che per conseguenza il re di Francia non avrebbe mai potuto giustamente pretendere che il duca, solo per compiacere a lui, mettesse in pericolo i propri stati anche se gli garantiva — come in verità faceva — l'aiuto delle sue armi per debellare il nemico (37).

Ultimata la sua missione a Ginevra, l'ambasceria partì la sera del sabato (38) 2 marzo, alle ore 20, dirigendosi su Chambéry, dove sperava avere da quel Presidente più precise informazioni sullo stato dei Valdesi e sulle intenzioni del duca. Il 3 marzo transitava per Aix e la sera dello stesso

---

35) *Chivilliard* al *Bellegarde* 3 marzo (1686) acclusa alla lett. *Bellegarde* alla *Corte*, *l. c.*

36) Lett. del *Bellegarde* alla *Corte*: al *duca* (2 marzo): « *Les deputes de Zurich et de Berne qui vont à elle et que je panse qu'arriveront ycy ce soir...* » e al *Marchese di San Tommaso* (2 marzo): « *Les deputes de Zurich et de Berne ne sont point encor arrives et il est onze heures du soir, cela veut dire qu'ils se seront arrestés un jour a Genève et qu'il n'en seront partis qu'auourdhy...* ».

37) Lett. *Bellegarde* al *Duca*, 2 marzo, *l. c.*

38) KLINKERT *op. cit.*, p. 56, dice « domenica ». Si tratta di una svista, poichè poco più sopra essa stessa afferma che il 18-28 febbraio era giorno di giovedì.

giorno, alle ore 16, entrava in Chambéry, con un giorno di ritardo su quanto il Bellegarde aveva preventivato (39).

Poco dopo il loro arrivo, gli inviati, secondo le regole della cortesia, si recarono a rendere omaggio al Presidente, facendogli « *beaucoup d'honnetete* » ed esprimendogli il compiacimento e la gratitudine dei Ginevrini per «*le buone maniere e per la buona giustizia*» che usava nei loro riguardi.

Il Bellegarde rispose alle premure degli ambasciatori con altrettante cortesie, restituendo ad essi, poche ore dopo, la visita nel loro alloggio e inviando per cena e colazione « *quelques bouteilles de vin qu'ils ont trouve bon et dont ils m'ont beaucoup remercie ce matin avant leur depart* ».

I colloqui furono tutti improntati alla massima affabilità, ma nessuna delle due parti trattò di proposito l'argomento che più la interessava: gli inviati non fecero menzione esplicita dello scopo del loro viaggio nè della futura condotta dei Cantoni: e il Bellegarde evitò di accennare agli avvenimenti di Luserna e alle intenzioni del duca.

Così l'ambasceria non potè avere nessun ragguaglio più preciso intorno alla condizione dei Valdesi.

Il Bellegarde credette tuttavia di poter ricavare dalle parole dei legati questa impressione: che i Cantoni avessero qualche timore della Francia, perchè presentemente non potevano fare assegnamento sui Principi di Germania impegnati nella guerra contro il Turco: ma che non avrebbero più avuto lo stesso riguardo per la Francia appena conclusa la pace che speravano prossima: ciò equivaleva a dire che, se per il momento, i Cantoni non avevano possibilità di muoversi a vendicare le vessazioni fatte ai loro correligionari piemontesi e lo smacco inflitto al loro prestigio politico con l'editto del 31 gennaio, essi tuttavia non avrebbero lasciato cadere a vuoto la prima occasione propizia per farlo.

L'ambasceria ripartì da Chambéry il 4 marzo prima delle nove (40), e lo stesso giorno sul meriggio giunse a Mommeliano (41). Il corteo imponente contava ormai trentotto persone! I bagagli sfilarono senza fermarsi; gli ambasciatori invece vollero far visita di prammatica al Comandante Don Paolo Benso di Cavour, al quale espressero il desiderio di visitare la piazza, allettati dalla fama, tetra invero, del castello che sorgeva sopra una rupe bagnata dall'Isère. Il Comandante non solo assecondò il loro desiderio, ma volle in persona guidarli nella visita, colmandoli di ogni cortesia. L'urbanità del Comandante diede agli inviati l'ardire di rivolgergli alcune domande « *avec quelque sorte d'empressement* »: se avesse notizie precise e recenti degli avvenimenti di Luserna: se fosse vero che le truppe francesi di stanza nel Delfinato marciassero alla volta delle Valli del Pellice e del Chisone: e se ci fosse un accampamento francese presso il forte De Barreau che si ergeva a due miglia da Mommeliano, su terra

---

39) KLINKERT *op. cit.*, p. 56-57: *Bellegarde* al *duca* 4 marzo 1686 in *l. c.*

40) KLINKERT *l. c.* dice alle 7 del mattino: il *Bellegarde* (lett. cit.) alle ore 9.

41) KLINKERT *op. cit.*, p. 57 e la lett. del governatore *Paolo Benso di Cavour* al *Duca* in data 4 marzo 1686 *A. S. T. Lett. di Part.* B. m. 41.

francese. Ma a tutte queste domande il Benso rispose assai evasivamente scusandosi di non avere notizie precise (42).

Nel forte di Mommeliano gli inviati videro in stato di arresto il nobile Carlo di Simiana, secondo marchese di Pianezza (43), figlio di colui che nel 1655 aveva guidato la crociata contro i Valdesi, accusato di un complotto contro la persona e gli stati del duca di Savoia. E non senza un brivido di orrore visitarono le tetre caverne che servivano di prigione ai più gravi delitti politici e criminali, ben lungi dall'immaginare che un anno dopo le stesse bolge avrebbero ospitato i ministri di quel popolo a favore del quale essi venivano ad intercedere.

Lasciata Mommeliano, gli Svizzeri il 5 marzo transitarono per S. Giovanni di Moriana e la sera del 6 giunsero a Lans-le-bourg (44), dove pernottarono in attesa di valicare il passo del Moncenisio, che in quella stagione ancora biancheggiava di campi di neve.

La mattina seguente, assoldato un certo numero di « marrons » (45) o «portatori di sedia», gli ambasciatori compirono felicemente la salita del colle e iniziarono la discesa sul versante piemontese. Presso La Ferrière oltrepassarono il torrente che segnava il confine tra Savoia e Piemonte e si diressero su La Novalesa. Qui si imbatterono in un giovane, nativo della terra di Berna, servitore del Commissario o Governatore di Susa Francesco Losa. A lui gli Svizzeri chiesero perchè tante truppe francesi affluissero da ogni parte del Delfinato e si dirigessero verso il Piemonte.

Il servo dichiarò che esse venivano per combattere contro i Valdesi di Luserna e per tenere a freno i nuovi convertiti del Pragelato, i quali abbandonavano numerosi la loro valle per fare causa comune coi Valdesi. Avendo gli inviati lodato l'atteggiamento dei pragelatesi, il servo si chiuse in un improvviso silenzio. Ciò insospettì gli Svizzeri, i quali gli chiesero se fosse cattolico. Rispose affermativamente: quelli allora gli replicarono: « *tant pire pour toi* » (46).

A mano a mano che si avvicinavano a Susa, gli inviati incontravano sempre più numerosi e frequenti i distaccamenti francesi, fermi nei bivacchi o in marcia verso il Piemonte, e con una stretta al cuore, pensando alla sorte dei loro confratelli Valdesi, notarono come erano tutte truppe scelte e perfettamente armate contro le quali nessuna resistenza avrebbero potuto opporre i miseri valligiani.

La sera del 7 marzo gli inviati entrarono in Susa (47) e vi pernottarono

---

42) L'operato del Benso incontrò la piena approvazione del Duca: « *Vous avez bien fait de leur faire voir la place* ». *A. S. T. Min. lett. Corte*, 1686-87 il *duca* al *Benso* s. d.

43) cfr. D. CARUTTI, *Storia di V. Amedeo II*, Torino 1897 p. 72 e segg. KLINKERT, *op. cit.*, p. 57.

44) KLINKERT *op. cit.*, *l. c.*

45) Antica corporazione, risalente ai secoli del medioevo, la quale si assumeva il trasporto di merci e di persone attraverso i principali valichi alpini. Il trasporto era fatto a spalla, a dorso di mulo o in portantina.

46) cfr. lett. del govern. *Franc. Losa* alla *Corte*, *l. c.* (7 marzo 1686).

47) Sul soggiorno dell'ambasceria a Susa cfr. KLINKERT, *l. c.*; LOSA, *lett. cit.*; GASPARE DI MURALT ai *sig.ri di Zurigo*, da Torino 27 febbraio-9 marzo 1686 (copia in *A. S. S. V*, doc. Svizz. n. 3).

prendendo alloggio in un'osteria. La cittadina formicolava di milizie francesi. Per evitare forse indiscrezioni, gli ambasciatori tennero costantemente sulla porta dell'osteria, a guisa di sentinella, un uomo del seguito.

A Susa, prima cittadina del Piemonte, gli Svizzeri poterono finalmente avere qualche notizia più sicura intorno alla condizione dei Valdesi.

Durante i colloqui avuti col Commissario Losa — assai più loquace del Bellegarde e del Benso e meglio di loro informato per la vicinanza alla Corte e alle Valli —, essi poterono apprendere che le truppe francesi, forti di quattromila uomini, avevano il compito di assalire i Valdesi da un lato mentre contemporaneamente quelle ducali li assalirebbero dall'altro e che i Valdesi, per parare la rovina che li minacciava, avevano già inoltrato varie suppliche (48) al duca. Nella prima avevano chiesto la semplice conferma dei loro privilegi; ma il Sovrano aveva loro fatto rispondere seccamente che il termine della loro sottomissione scadeva il 24 febbraio. Una seconda petizione (16 febbraio) di tenore uguale alla prima, non era stata nemmeno accolta. Tuttavia i ministri avevano dato da intendere ai Valligiani che il duca, poichè non agiva di sua iniziativa ma per pressione del Re di Francia, qualora essi si fossero risoluti a demolire i loro tempi a fare battezzare cattolicamente i loro figliuoli, non si sarebbe successivamente preoccupato della loro educazione religiosa nè dell'esercizio del loro culto. Ma la subdola proposta era stata rifiutata dai Valdesi i quali il 1° marzo avevano inoltrato alla corte una nuova supplica per chiedere che, se si voleva loro togliere tutto, si lasciasse almeno ad essi il tempo sufficiente per cercare oltr'alpe un'altra dimora per sè e per le loro famiglie. Si diceva che dopo questa i Valdesi avessero inoltrata una quarta istanza: ma tutto faceva prevedere che anche questa sarebbe fallita, dovendo urtarsi contro la caparbietà e l'intolleranza dei ministri francesi che spingevano costantemente il duca ad affrettare la guerra contro i Valdesi.

Queste notizie allarmanti, aggravate dalla constatata presenza delle truppe francesi, gettarono un naturale senso di sgomento e di ansiosa trepidazione nell'animo degli inviati, i quali più che mai capirono quanto fosse ardua e urgente la loro missione. Sgomento e trepidazione traspaiono infatti in questo passo della lettera che il Muralt indirizzò appena giunto a Torino

---

48) Seguendo l'epistolario del Morozzo noi abbiamo menzionato (*B. S. S. V.*, n. 71 pag. 33 e segg.) tre sole deputazioni e suppliche dei Valdesi al duca sotto le date 10-11 febbraio, 16-17 febbraio, 27-28 febbraio. Il Losa invece ne riconda quattro: alla 1.a e alla 4.a non assegna data; alla 2.a assegna la stessa data del Morozzo (16 febbraio); alla 3.a quella del 19 febbraio. Il divario verte sulla 3.a supplica che non trova esplicita menzione nell'epistolario del Morozzo Per questa ragione riteniamo che essa non fu inoltrata alla Corte con una speciale deputazione come le altre, ma che essa fu rimessa alla Corte dalla stessa seconda deputazione partita dalle Valli il 16 febbraio, in sostituzione o a parziale modifica della 2.a supplica non accettata dalla Corte. A questa 3.a supplica potrebbe alludere, sebbene in termini alquanto oscuri, il seguente passo della lettera del Morozzo al Duca in data 25 febbraio «*So bene che avanti di aspettare il ritorno dell'espresso che hanno mandato a portar la supplica di cui parla la lettera del Stefano Gauthier delli 22 del corrente* (febbraio) *hanno comnciato* (i Valdesi) *a fortificarsi...*».

ai Signori di Berna in data 9 marzo «*Le Vostre Eccellenze possono facilmente capire come ben poco ci sia da sperare nel buon successo della nostra delegazione* ».

E invero tutt'altro che amichevole e cordiale era il sentimento che la Corte nutriva nei riguardi dell'ambasceria, anche se l'accoglienza esteriore presentava i soliti aspetti di deferenza e di ossequio.

Fin dal 2 marzo (49), alla prima notizia della partenza dell'ambasceria dalla Svizzera, il duca aveva espresso chiaramente al Bellegarde il suo dispiacere e la sua sorda irritazione per questo passo dei Cantoni: « *Les engagemens que nous avons pris pour abolir l'exercice de la R.P.R. et les fortes raisons, qui nous y ont convie faisant un obstacle invincible au dessin des dicts deputes, nous aurions bien souhaite qu'ils ne fussent pas venus. On tachera neanmoins de leur faire entendre raison et nous avons lieu de croire qu'ils se borneront a passer de pressants offices en faveur de leurs confrères reflectissant qu'ils ne pourroient qu'augmenter le mal et s'attirer de plus grands ambarras. Mais au cas que la passion qu'ils ont pour leurs confrères et pour leur religion les portait à l'extremité d'entreprendre quelqu'invasion dans le Chablais, nous serions bién aise que vous nous informiez par avance des facilites et des difficultes que nous pourrions avoir en Savoye pour une defense afin que nous puissions prendre des autres mesures nenessaires pour reprimer leurs insultes en cas de besoin* ».

In seguito a queste nuove prescrizioni, il Bellegarde aveva raddoppiato le sue premure (50) curando che l'ingegnere inviato dalla Corte a rilevare il piano del Chiablese ricevesse dappertutto buona accoglienza ed aiuto, ed aveva ispezionato di persona la Savoia per provvedere alla sua difesa in caso di invasione. In pari tempo aveva arruolato al suo servizio un'altro spione, un certo Grillet de St. Genis, per sorvegliare più direttamente Ginevra e aveva mandato nuovi ordini al Chivilliard, rifugiato in terra friburghese, affinchè stesse attento alle mosse di Berna.

In questa città aveva suscitato non poco scalpore una lettera privata — ma presto diventata di pubblico dominio — che un ufficiale svizzero al soldo del duca di Savoia, aveva scritto da Luserna in tutta segretezza ad un cittadino bernese (21 febbraio 1686) (51). In essa il mittente narrava i grandi preparativi militari che Vittorio Amedeo stava facendo per il prossimo assalto delle Valli e l'arrivo delle truppe che il re di Francia inviava al soccorso del duca per il felice coronamento dell'impresa: lodava una parte dei Valdesi per la loro probità ed assennatezza, ma malediva di « canaglia » l'altra parte, la quale istigava alla resistenza e alla ribellione col diffondere voci infondate: che cioè la Signoria di Ginevra li avrebbe sostenuti e difesi, e che a questo fine già aveva raccolto cospicue somme di danaro e schiere di armati.

Mentre questi fatti si svolgevano oltr'alpe, la deputazione svizzera, lasciata Susa la mattina del venerdì 8 marzo, compiva sollecitamente l'ul-

---

49) *A. S. T.*, min. lett. Corte 1686-87. Il *duca* al *Bellegarde* 2 marzo 1686.
50) Lett. del *Bellegarde* al *duca* (9 marzo 1686) in *l. c.*
51) Blösch - Peyrot, *l. c.* p. 14-15.

tima tappa transitando per Rivoli, e la sera dello stesso giorno faceva il suo ingresso nella capitale piemontese (52).

Ma per più di un'ora gli ambasciatori dovettero sostare alle porte della città, sotto il pretesto che il loro arrivo doveva essere prima notificato al Maggiore Comandante la cittadella. Entrati finalmente in città presero alloggio all'albergo della « Rosa Rossa » uno dei più frequentati della città.

Il viaggio da Berna a Torino si era felicemente concluso dopo 12 giorni di aspra fatica (24 febbraio - 8 marzo), in una stagione assai rigida, su vie disagevoli e per valichi coperti di neve.

Ma una ben più ardua fatica attendeva gli inviati nelle loro negoziazioni col duca e coi Valdesi stessi.

ARTURO PASCAL

---

52) C'è qualche leggero divario fra gli storici Valdesi riguardo alla data di arrivo degli ambasciatori. Il GAY, (*op. cit.* p. 363) dà come data il 7 marzo; il MUSTON (*op. cit.* II, 501) e MONASTIER (*op. cit.* II, 67) dicono «*al principio di marzo*». La data esatta è l'8 marzo. cfr. KLINKERT, *op. cit.* p. 58 e lett. di Gaspare di Muralt ai Signori di Zurigo 27 febbraio-9 marzo 1686 (copia in *A. S. S.V. doc. Svizz.* n. 3).

La Società ha ormai pochissime annate complete del «*Bollettino*» dal 1884 al 1944.

Essa sarebbe perciò gratissima a quei Soci che, non intendendo fare collezione del «*Bollettino*», le facessero pervenire i numeri 6, 15, 25, 30 e 33, che la Società è disposta ad acquistare o a ricambiare con qualche altra pubblicazione.

Essa mette a disposizione dei Soci, in serie o sciolti, tutti gli altri «*Bollettini*» pubblicati fino ad oggi.

Toponimi delle Valli Valdesi

C. - ANIMALI.

« Gli animali, ricorda bonariamente l'abate Henry nei suoi « *Vecchi nomi dialettali di località valdostane* », sono gli amici del campagnolo, gli amici del suo lavoro, i fornitori della sua tavola, i procuratori del suo vestito, i suoi cantori sonori di giorno e di notte, compagni che non l'abbandonano mai e restano sempre con lui sia d'estate che d'inverno, nei tempi buoni come nei cattivi ».

Si comprende perciò come il contadino, anche per riconoscenza verso questi suoi fedeli compagni ed umili servitori, abbia dato il loro nome a molte località dov'egli abita e lavora, dove trascorre l'intera sua esistenza, dalla culla alla tomba. E non solo gli nimali domestici hanno contribuito ad alimentare la toponomastica rurale, ma anche quelli selvatici: sia le specie scomparse, sia quelle tuttora esistenti, compresi gli uccelli. Taluni di questi nomi poi non si riferiscono ad animali in particilare, ma alla loro economia in generale, così intimamente unita a quella del loro padrone, nella buona come nell'avversa fortuna.

Iniziando pertanto il nostro elenco da questi ultimi, che si può dire abbiano un certo sapore di sostantivi collettivi, c'imbattiamo nei nomi seguenti:

A). NOMI COLLETTIVI:

1 - *Abeuròu* (Ipo., Mas., 3 Pram.) od *Abiuròu* (3 Bop., 3 Vip.) o *Aburu* (Ror.), *Aburòu* (Top.), i quali indicano tutti una determinata località lungo un corso d'acqua ove era confezionato, talora in modo assai rudimentale, uno o varii abbeveratoi dove era condotto ad abbeverarsi il bestiame. A questi abbeveratoi di carattere pubblico, si sostituirono poi, a poco a poco, quelli dei singoli villaggi o gruppi di casolari, rappresentati dai « *bacias* », serbatoi più o meno ampi cioè, ricavati per lo più da un massiccio tronco di larice che veniva scavato abbastanza rozzamente con una specie d'ascia ricurva chiamata « *eissulot* », e nel quale veniva immessa l'acqua della fontana presso la quale si era provvidamente costruito l'abitato, o quella di una sorgente più distante che vi era condotta da un semplice rigagnolo, terminante con un tratto di grondaia in legno, la « *ciënal* », oppure vi era guidata da una conduttura in legno costituita da tubi particolari ottenuti collo scavare l'interno di brevi tronchi di giovani conifere che si facevano combaciare ed immettere l'uno nell'altro.

2. - Questi abbeveratoi che si vanno ora a poco a poco sostituendo con altri confezionati mediante lastroni di pietra o con cemento armato, lasciarono il loro nome a varie località. Così troviamo:

lu Bacias e *le Baciasse* (Ang.), *lu Cumbal dar Bacias* (Top.), *li Baciasset* (Ror.). *Chio di Bacias* e *la Baciasse* (Vip.) *lu Bô dai Bacias* (Prm.), *lu B. vegl.* e *li Bari dâ B.* (Mas.), *lî Baciasset* e *la Cumbo dî Bacias* (Prl.).

In alta montagna esistono numerosi pascoli alpini raggruppati in determinate zone già « ab antico », e costituenti degli « alpi », ove si portano a pascolare gli aminali bovini ed ovini durante la stagione estiva. Per ogni « *alp* » c'è oggi generalmente una rustica costruzione per l'abitazione del pastore e la lavorazione e conservazione dei prodotti del latte e per il riparo delle bovine : gli ovini sono semplicemente raccolti in un parco limitato da muretti a secco o da steccati. Un tempo invece, questi ultimi esistevano in minima parte e gli animali venivano lasciati periodicamente riposare in determinate località pianeggianti e vicine a qualche sorgente, le quali località presero il nome di « *gias* » o « *giâ* », od anche, con forma diminutiva, « *giasset* », luoghi cioè dove giacciono, dove riposano gli ovini ed in generale tutti gli animali domestici (dal v. lat. jacêre, stare sdraiato, che sta pure all'origine del sost. « *gias* », strame, lettiera, sostanza cioè che si getta, si spande per terra onde gli animali vi possano giacere sopra, per riposarsi). Ha la stessa origine il v. « *agiassar* » spandere lo strame, spargere sul suolo la lettiera degli animali per il loro riposo notturno.

3. - Questi « *gias* » sono molto numerosi nelle nostre Valli, un tempo sfruttate sopratutto sotto l'aspetto pastorale piuttosto che sotto quello agricolo, e sono denominati ora dal proprietario, ora da qualche particolarità del terreno, ora dagli animali stessi che vi riposano. Abbiamo così i toponimi seguenti :

Giâ Pascal (Top.), *G. de Stève*, *G. dar Piaille* (Bop.) ; *G. dâ boc.*, *G. la peiro*, *G. la parê*, *G. di Palet* (Mas.), *G. dar jau*, *G. la rocia* (Bop.) *G. dar peireul*, *G. la sima*, *G. dar cros*, *G. d'l'urs*, *G. d'la vacie* (id.), *G. vacìe* (S.G.), *G. di mutun* (Mas.), ed ancora : *G. vegl.*, *G. vëglas* (Bop., Vip., Chb.), *G. dë Liussa* (Vip), *G. dë Crusënna*, *G. de Crusënëtta* (Bop.), *G. fiurent o friulent* (Vip.), *lu Giasset* o *li Giasset* (Ang., 2 Bop., Prl., Trav., Vip.), *l'Alp dë G.* (Prm.), *las cassa d'G. e li crô d'G.* (Mas.).

4. - Accanto a queste località ove gli ovini particolarmente si riposano a lungo, durante la notte, abbiamo quelle altre in cui, durante le ore meridiane e nei periodi più caldi dell'estate, gli animali si fermano alcune ore per cercarvi un refrigerio qualsiasi e ruminare quanto hanno già brucato : questi luoghi si chiamano « *ciòumòu* » e ne troviamo ad Angrogna, a Bobbio, a Massello, a Rodoretto, a Riclaretto, alla Torre ed al Villar.

5. - I luoghi sottostanti alle bergerie od abitazioni estive dei pastori sono spesso concimati assai abbondantemente con lo sterco degli animali, stemprato o meno da un rigagnolo che abitualmente esiste a questo scopo in ogni casera per pastori. Sono queste località molto concimate che si chiamano « *drü* » (letame si esprime in dialetto col termine « *drügio* ») che troviamo a Faetto e a Massello.

6. - In montagna, uomini ed animali, all'inizio dell'estate, si trasferiscono dall'abitazione invernale ad una seconda, più in alto, denominata «furest» in Val Pellice, e « *miando* » in Val Germanasca o Val San Martino; e mentre in Val Pellice c'è, non di rado, una terza stazione per le settimane più calde dell'estate; gli « *alp* », di cui sono proprietari i particolari del comune che li sfruttano direttamente, in Val San Martino, la *miando* (dal lat. *mutanda*) è l'unica dimora estiva degli animali, per una diversa e difettosa organizzazione degli « *alp* ». Assume quindi una notevole importanza, testimoniataci dalla toponomastica che ha conservato il nome di : *las Mianda* (Prm., Prl., Ric., Sal., Top.), *las Miandëtta* (Prm., Prl.), *la Miandëtto* (Ipi.), *la Miando* (Prm., Sal.), e *pra la Miando* (Prl.), *tèt la M.* (Mas.).

7. - Oltre al significato di luogo coltivato a rape, il termine « *las Rabiëra* », al plurale, significa ancora, a Massello, un ripiano erboso ove si mettono assieme le mucche di vari proprietari, all'inizio del pascolo estivo, affinchè si abituino alla vita in comune che dovranno avere durante tutta la stagione e soddisfino la loro « *rabiem* » individuale cozzando le une contro le altre, fino alla determinazione della più forte di tutto l'armento. Il luogo ove di solito avviene tale lotta è chiamato col nome di « *rabiëra* »; così abbiamo a Massello due località del genere, note col nome di « *plan las R.* » : una al « *valum* » di Balmëtto e l'altra in quello di Ghinivert.

8-9. - Un altro vocabolo che ha la sua origine nella economia alpestre degli animali domestici è quello di « *saluira* », indicante il luogo dove comunemente si distribuisce il sale agli animali, deponendolo, per comodità e rapidità di distribuzione, in una specie di lunga grondaia di legno chiusa alle due estremità e sostenuta da due piuoli o da due lastre di pietra infisse nel terreno.

Abbiamo pertanto *las Saluira* a Bobbio, Massello e Prali ed inoltre *lu clot d'la Saluiro* a Prali e *lu plan d'la S.* a Faetto : di più troviamo a Massello *las S.*, nome che indica il ruscello che scende dall'alpe di Rabiur, passando non lontano dalle bergerie di Balmëtto, ove esiste una località adibita per consuetudine al compito di distribuzione del sale ai bovini di quell'alpe, località oggi denominata *lis Lëcco sal;* come un'altra se ne trova nella impervia regione del monte Pelvo che deve avere delle emanazioni di salnitro, (di cui sono ghiotti i camosci che vi si recano a leccarle), donde il nome di « *Lëcheis* » dato alla regione.

B) ANIMALI DOMESTICI :

10. - Fra gli animali domestici che hanno lasciato il loro nome a qualche particolarità del terreno troviamo i seguenti : *l'Agnel* (*Roccia dë*) (Ipo.); *li Aré* (*Balmo d'*) (Mas.) e *bars d'l'A.* (Bop.), Vip.), dal termine lat *arietem*, il maschio della pecora, l'ariete, che ha dato *aré*, come *parietem* ha dato *paré*.

11-12. - Anche il più paziente degli animali, l'asino, ha generosamente contribuito ad arricchire la toponomastica locale che registra fra gli altri : *l'Ase* (*Chiò d'*, *cuòu d'*, *scina d'*) (Ang.), *lu bars d'l'A.*, *lu cianail d'l'A.*, *la drea d'l'A.*, *l'eissina d'l'A.*, *lu giâ d'l'A.*, *lu pra d'l'A.* (Bop.). Troviamo pure una *eicino d'Ase* (Fat.), una *tèto d'A.* (Mas.), *una barma*, *un chiò*, *un cianail* e *un pas d'l'A.* (Top.), una *eissina* e *un giâ d'l'A.* (Vip.) mentre a Rorà - San Giovanni ci imbattiamo addirittura in un *saut d'l'A.* Ad Angrogna troviamo inoltre una *roccia d'là Sauma*, unico omaggio alla compagna dell'asino che abbiamo trovato nei nomi locali delle nostre valli, che fa il paio col *clot d'la Saumo* che troviamo in val Pragelato, sotto il colle del Pis.

13. - Anche il nome del bue si è abbarbicato qua e là in alcune regioni per tramandarci il ricordo di qualche evento particolare in cui esso è stato protagonista; così abbiamo : *la funtano dâ Büu* (Prl.), *lu pâ dâ B.*, *la plato di B.* (Mas.), *lu saret dâ B.* (Bop.), *la roccia dar B.* (Ang.).

14. - Misconosciuti invece sembrano essere stati i servigi resi dal cane all'uomo; in piccolo numero sono infatti i nomi da esso derivati : *lu saret di Can* (Top.), *lu cumbal di C.* e *lu cëmënteri di C.* (Vip.). In val S. Martino troviamo che è avvenuta una metamorfosi perchè il *can* è diventato la *vèsso*, che ha lasciato anch'essa i nomi che seguono :

15. - *lu cüin la Vèsso e lu fau las V.* (Mas.), *la funtano d'las V.* (Prm.), *lu sôl d'la V.* (Bov.), *lu plan d'la V., la roccio d'la V.* e perfino *lu paradi d'la V.* (Prl.).

16. - Il cavallo è stato rammentato ad Angrogna: *chiò dar Caval* e *sartun d'la Cavalo;* a Rodoretto, *lu C. blanc,* e a Villar Pellice, *la funtano dar C.* e *lu bric* o *lu saut dar C.*

17. - Ma in montagna l'animale forse più utile è la capra, che ha meritato per le sue benemerenze l'appellativo di « vacca del povero » e che il montanaro ha ricordato con gratitudine in buon numero di vocaboli da essa ispirati. Così abbiamo: *lu bars d'la Ciabre* (Bop., Top., Vip.), *lu col o lu pâ d'la C.* (Bop.), *la culëtta d'la C.* (Bop.), *lu pâ d'la C.* (Rod.), *lu pont d'la C.* (Prl.). Troviamo inoltre vari altri nomi derivanti da capra, come ad es.: *Ciabrans,* già comune autonomo ed oggi incorporato in quel di Perrero, e *lu Ciabrans,* in quel di Massello; *Ciabrant e li C.* (Bop., Ipi.), *bô C.* (Pom.), *pra C.* (Ipi.), *Ciabrarëssa* (Vip.), *Ciabrëteugno* (Prl.), *Ciabriëro* (Pom.), *l'alp de C.* (Mas.), *cumbal dë C.* (Fat.), *barma Ciabrira* (Ang. e Top.), *Ciabreirîl* (Bop.) ed infine *lu bars di Ciabri,* i vezzosi capretti.

18. - Ricordano il gatto: *la cassa dar Ciat* (Top.), *las roccia di C.* (Vip.), *lu saret dar C.,* e addirittura *lu paradi di C.* a Massello.

19-20. - Verso la pecora sembrano essere stati ingrati i nostri lontani antenati che, a malgrado la sua grandissima utilità e la notevole ricchezza nostra in alpeggi, le hanno dedicato pochi nomi: *la barma d'la Fea* (Vip.), *lu bric d'lâ F.* (Prl.), *la costa d'le Fee* (Bop.), *la draio d'lâ Fea* (Mas.), *lu pas d'la F.* (Top., Vip.). Più ingrati ancora sembrano essere stati verso il montone, ricordato solo fuggevolmente a Rodoretto e a Massello, rispettivamente in: *lu crô di Mutun* e *lu giâ di M.*

21 - A ricordo di una porcella, una maialina forse scappata da qualche alpeggio, troviamo a Bobbio un *col d'la Pursèlla.*

22. - Il mulo e la mula hanno lasciato il loro nome al *clot d'la Müalo* (Sal.) *clot di Müal* (Prl.), *lu bât d'la M.* e *pra la M.* (Prl.), *la plato la M.* (Rod.). Ritroviamo ancora *lu gran M.* a Rodoretto e a Massello, dove una delle vette fra il colle del Pis e quello dell'Albergian, dalla quale si vuol far nascere la Germanasca di Massello, ha tal nome: mentre la Germanasca trae le sue origini effettivamente da una abbondante sorgente che si trova ai piedi del colle del Pis e di Murefreit.

23. - Nei nostri dialetti, il termine « *rôsso* » sta ad indicare un equino in genere, un animale da soma qualunque, una rozza insomma; esso ha lasciato traccia di sè in poche località: *lu ciënâl la Rosso* (Mas.), *lu cumbal d'la R.* (Prl.) *lu guliun d'la Rosse* (Bop.), *pra la R.* (Ipo.).

24. - In val Pellice è pur conosciuta la femmina del maiale, la troia, che ha lasciato qualche ricordo di sè in alcune località: *la Tröia* e *passou d'la T.* (Bop.), *giâ la T.* (Vip.), *saut d'la T.* (Ang.).

25. - La mucca che è in realtà la maggior ricchezza del montanaro e la più grande nutrice dell'uomo, ha dato il suo nome a vari luoghi: *ciò la Vacie* (Ror.), *costa d'la V., cugn d'la V., giâ d'la V., sea d'le V.* (Bop.); *alp. d'lâ Vacia* (Fat.), *plato d'lâ V.* (Prl.), *viôl d'lâ V.* (Bov.), *la Vacira* (Ang.), *lu Vacie* (Ang. e Mas.), *chiò V., cugn V.* (Ang.) e *giâ V.* S. Gi).

26. - Mentre il vitello è ricordato dai pochi nomi che seguono: *bars dar Vèl, chiò dar V.*, *piata di V.* (Bop.), *cugn di V.* (Prl.), *Cumbo di V.* (Sal), *plato di V.* (Mas.), *chiò di Veilet* (Bop.), *piand di V.* (Ror.) e forse *li Veili* (Ang., Bop., Vip.).

27. - « *Vassivo* » è termine dialettale indicante una pecora di due anni; ne son venuti alcuni nomi, come: *giâ dar Vassiu o di V.* (Bop., Mas., Prl.), *costa dar V.* (Bop.).

c) ANIMALI SELVATICI:

In questo campo troviamo alcuni nomi locali molto interessanti, perchè sono dei sicuri testimoni della esistenza in passato anche nelle nostre regioni, di animali ora del tutto scomparsi, come l'orso ed il lupo, o di altri che vanno diventando sempre più rari, come la martora, il tasso, il camoscio, l'aquila.

28. - Il camoscio, « *lu Camus* » o « *lu ciamun* », uno dei più belli ornamenti delle nostre Alpi ed in procinto di scomparire a poco a poco un po' dovunque, ha dato il suo nome a diverse località: *la mait di Camus, la vialia di C.* e *pra C.* (Bop.), *la plato di Ciamun* (Rod.), *la Camussera* e *la Ciamunia* (Ang.), *Ciamunie* (Man.) e *la Ciamussiëro* (Prl.).

29. - La faina ha lasciato il suo nome a due località della val Pellice: *lu përtüs d'la Feina* (Bop.) e *lu saret d'la F.* (Vip.).

30-31. - A Torre troviamo una *Roccia d'la Garamüsa*, la lucertola, e a Massello *las Laramüsa*. Mentre il fratello maggiore della lucertola, il ramarro, è ricordato a Bovile dalla *Roccio di Lazern*.

32. - La lepre, abbastanza comune ancor oggi e certamente più abbondante in passato, ha dato il proprio nome ad alcune località: *la cumbo d'la Leu* (Ang.), *lu Giâ la Lèure* (Fat.), *la R.a d'la Leura* (Bop.), *lu Lèure* e *la Leuratögno* (Mas.).

33. - Il lupo che un tempo abitava i boschi delle nostre montagne e costituiva un pericolo per i centri abitati, ha lasciato anch'esso il suo ricordo in alcuni toponimi. Così abbiamo: *la barma dar Lup, chiò dar L.*, *la tana dar L.* (Top.), *chiò dar L.*, ancora, *cumba dar L.*, *le tampe dar L.*, *roccia dar L.* (Ang.), *lu col dar L.* (Bop., Fat.), *lu saut dar L.* (Man., Prl., Vip.), *lu cumbal dë L.* e *lu crô dâ L.* (Fat. e Mas.), *la roccio dâ L.* (Rod.); per non dimenticare inoltre *la Lubatira* (Ang.), *Cumbo lubeis* e *li Lubie* (Mas.), *roccio dâ L.* (Bop.).

34. - La marmotta, che oltre alla carne ci fornisce la sua pelliccia ed un grasso molto fine ed usatissimo nel passato come medicamento, ha lasciato il suo nome a varie località: *lu Müret* (Man.), *lu bars di M.* (Bop.), *lu chiò di M.* (Vip.), *lu funtano di M.* (Prl.), e poi ancora *la o las Müretira* (Bop., Chb., Prl., Vip.).

35-36. - Vipere e serpenti sono più o nemo abbondanti nelle nostre regioni ed hanno lasciato il loro nome a *las Sèrp* (Ror.), *saret d'la S.* (Ipo.), *ciatèl la S.* e *cüin la S.* (Mas.), *roccio d'la S.* (Ipo.), *e chiot sërpie* (Ang.). Da aggiungere: *la roccio d'la Vipra* (Ang.) e *la roccio dar Vipre* (S.Gi.).

37. - Il tasso, sempre più raro, viene ricordato dai nomi locali seguenti: *lu bric di Teissun* (Mas.), *la roccio di T.* (Prm.), *la Teissuniëro* (Prl.), forse già sul versante francese.

34. - L'orso, da tempo completamente scomparso dalle nostre montagne,

abitava in passato tutta la regione alpina assai più boscosa di oggigiorno e più solitaria: esso ha lasciato, a testimoniarci la sua presenza nei secoli trascorsi, numerosi toponimi: *il bars d'l'Urs, lu gias d'l'U.* (Bop.) *e la taglià d'l'U.; la piata d'l'U.* (Vip.), lu *tumpi d'l'Ursa* (Ang.), *lu bari d'l'Uërs* (Ric.), *lu clot d'l'U. lu lau d'l'U. lu ni d'l'U.* (Prl.), *lu pra d'l'U.* (Mas., Rod.), *l'Anfanl' uërs, cüel d'uers, lì përtür d'U.* (Mas.), *lu pâ d'l'U.* (Pom.). In varie località della val Pellice, troviamo ancora i termini seguenti: *lu cumbal d'l'U. la funtana d'l'U., lu pas d'l'U., lu serre d'l'U., la tana d'l'U.*

39. - Anche la volpe, che predilige certe località più nascoste ed adatte ai suoi latrocinii, ha lasciato il suo nome a più d'un toponimo. Abbiamo pertanto: *la Vulpatira* (Vip.), *lu puntin d'la Vurp* (id.), *la barma d'la V.* e *le casse d'la V.* (Bop.), *lu culòu d'la V.* (Ang.), *la tüno la Vuëlp* (Bov. e Mas.).

D) Uccelli:

40. - Fra i volatili, anche da noi il più maestoso e nobile è certamente l'aquila, il re degli uccelli, che vive sui picchi più elevati e solitari, dominandoli col suo volo solenne. Il suo nome dialettale, «*aighia*» ed «*aiglo*», secondo le valli, è rimasto a varie vette: *il bars d'l'Aighia e la nià d'l'A.* (Vip.), *la roccia dar nì d'l'A.* (Ang.), *lu bèc d'l'A.* (Bop., Vip.), *lu pra d'l'Aiglo* (Sal.) e *lu bèc d'l'A'* e *lu sèr d'l'A.* (Mas.).

41. - I rondoni hanno lasciato il loro nome, in dialetto «*barbu*», a *la roccio di B.*, a Massello e a Salza.

42. - Anche la cornacchia ha lasciato traccia di sè specialmente ad Angrogna, dove troviamo: *las Ciauvia, la roccio d'las C., la barma d'las C.* Una *roccio d'las C.* esiste anche a Chiabrano, mentre a Torre abbiamo *le barsalie di C.* e a Bobbio *lu përtüs d'las C.*

43. - Di rincontro il fratello corvo, uccello di malaugurio ancor oggi perchè gracchia e schiamazza quando deve cambiar il tempo, chiamato «*cruas*» o «*curbas*», secondo le valli, ha dato il nome a poche località: *lu bric di Curbas* (Mas.), *lu guliun dar Cruas* (Vip.), *la roccia di C.* (Ang.) e *la roccia di Curnajas* (Ror.).

44. - Anche un altro uccello, molto intraprendente ed egoista, il cuculo, è riuscito ad essere ricordato fra noi, nelle sue peregrinazioni primaverili. Così ad Angrogna a Massello e a Pomaretto ha lasciato cadere il suo nome onomatopeico su tre località che si chiamano per l'appunto *Cücüc.*

45. - Un uccello migratore è pure il colombo, che ha dato il suo nome a varie località: *li Culumbì* (Bop.), *li Culumbìe* (Per., Prl., Top.), *la Culumbira* (Vip.), *roccio Culumb* (Prl. e Top.) e, in quest'ultimo comune, *bars C. e pra C.*

46. - A Bobbio c'incontriamo pure in una *barma di Feisan* e al Villar in una *piata di F.*, vale a dire zona dei fagiani o cedroni di monte.

47. - Uccello rapace delle nostre montagne è pure il falco, «*lu farchet*» che ha anche lui il suo *bric dar F.* (Top.), *la sua roccia dar F.* (Ang.), e poi *Farcunì e Farcunira* (Vip. e Top.).

48. - Volatile mite e pauroso è invece «*la gialabrio*» o pernice bianca o meglio francolino, che si mimetizza ed appare grigiastro in estate, bianco candido in inverno. Lo ricordano *la plato d'las Gialabria* nel territorio di Faetto e *lu trüc d'las G.* della carta dell'I.G.M. della tavoletta di Massello che localmente è denominato *las Crassilia* o *Crassiglia*, cioè le pietruzze, i detriti di roccia

che caratterizzano la punta che domina l'alpe di Rabiur, dalla parte di Massello, ed il valloncello che conduce alle bergerie di Cristofu, quasi di fronte al forte di *Fenestrelle*, dalla parte di Pragelato.

49. - Il merlo, modesto e singolare, viene ricordato ad Angrogna da *lu Mèrlu, lu cumbal da M., lu saret dâ M.,,* mentre a Torre abbiamo *la roccia dar M.*

50-51. - Più modesto ancora il reattino o lo scricciolo, che ha pur dato il suo nome a *la roccio dar Pcirei*, nel comune del Villar; mentre un altro uccello, la cutrettola, ha dato il suo nome ad una bandita a nord delle Occie, nel territorio di Massello, che viene chiamato *lu bandi la Piumbo,* il bosco della cutrettola.

52-53. - Terminiamo citando il nome di due altri uccelli rapaci nostrani, la poiana e lo sparviero, che vengono ricordati dai toponimi seguenti: *la roccio d'la Pundrâ* (S.Ge.), *lu bari d'la Quinivèllo* (Mas.), *la roccio d'la Q.* (Bov.).

Da questo rapido e certamente non completo elenco di nomi di luogo riferentisi agli animali, viene spontanea la costatazione che sono diffusissimi alcuni nomi legati agli animali più utili nella economia alpina, quali la vacca, la capra, e la pecora, e inoltre i toponimi che ricordano il lupo e l'orso, i due animali un tempo più pericolosi e dannosi delle nostre regioni, oggi fortunatamente scomparsi.

Ce n'è rimasto soltanto il ricordo, tenacemente abbarbicato alle località più disparate dei nostri valloni alpestri e testimonio eloquente della loro presenza e della paura che dovettero incutere ai nostri padri nei lontani secoli in cui essi si fissarono in questo angolo solitario e remoto delle Alpi Cozie.

D. MINERALI

La regione delle Valli Valdesi non è ricca di minerali metallici: nè di di quelli utili, come il rame ed il ferro, nè di quelli preziosi, come l'oro e l'argento. L'unica grande ricchezza, mineraria sfruttata oggigiorno è la così detta «*peiroduço*» o talco, di cui abbonda la val Germanasca e la val Chisone. La seconda ricchezza estrattiva delle nostre valate è costituita dalla «*tèro niëro*» o grafite, anch'essa particolarmente abbondante nelle due valli predette. La estrazione dei marmi bianchi che potrebbe costituire una notevole ricchezza regionale, si è dimostrata molto costosa a causa della eccessiva altezza dei filoni e della lontananza dai centri di lavorazione, di spedizione e di consumo.

Tentativi varii per lo sfruttamento di alcuni minerali vennero eseguiti nel passato in più d'una località delle Valli. Così, secondo il Garola, si ricercò ferro ed argento a Rorata; ferro ed azzari al Villar; vitriolo a Bobbio; oro al Vandalino; oro ed argento ad Angrogna, mentre da tempo immemorabile si estraevano pietre calcari a Rorà.

Anche in val Perosa, secondo il Carutti, si coltivarono nel passato miniere di ferro e d'argento e si traeva marmo dalla valle di Perrero, che lo forniva con una certa abbondanza e di qualità pregiata, se, come afferma il Caffaro, esso fu adoperato per rivestire la facciata della Chiesa di S. Giovanni in Torino, nel XV secolo, ed il castello di Mirafiori, al principio del XVII.

E' pure in quel torno di tempo che il sindaco di Bobbio, Giovanni Carbonero di Antonio, affittava al controllore dell'artiglieria, Giovanni Vincenzo Ruchis, la montagna detta il Verayre «per anni 7 e a franchi 240 l'anno», volendo il Ruchis sfruttare una miniera di ferro trovata ivi in quegli anni e «farne balle di cannone per il servizio di S. A. S.».

In tempi più recenti, all'inizio cioè del XIX secolo, venne fatto anche nel

vallone di Massello un tentativo per sfruttare una miniera esistente ivi, nella regione detta Valloncrô, sottostante al pianoro del Bet. Il materiale estratto veniva portato ai piedi della cascata del Pis, ove pare si fosse eretto un forno reale destinato a ridurre in ferraccia il minerale estratto nella regione di Valloncrô.

Oggi, non resta traccia alcuna nè del forno nè delle miniere: sono invece state sfruttate fino all'inizio di questo secolo le miniere non lontane del Bet che dalla calcopirite, ivi estratta, davano del rame con presenza di argento; furono abbandonate oltre un quarantennio fa, in seguito alla catastrofe del 19 aprile 1904 che fece un ingentissimo numero di vittime, piombando nel lutto tutta la popolazione dell'alta valle S. Marino e dell'alto Pragelato.

Analoghe ricerche vennero anche eseguite a Prali, presso il colle Giuliano e sul colle di Brard, con risultati verosimilmente poco soddisfacenti, se oggi sono cancellate anche qui le tracce dei lavori compiutivi circa un secolo fa.

Forse altri tentativi più antichi di lavorazione e di sfruttamento dei metalli nella nostra regione vennero fatti, sia nella parte alta della val Pellice sia in quella della Germanasca, e forse ad essi si possono riferire alcuni toponimi rimastici, con qualche attinenza, diretta od indiretta, colla estrazione e lavorazione dei metalli o comunque dei minerali. Dato il loro scarso numero, non ci è parso di doverne trattare a parte e li facciamo perciò seguire a quelli riferentisi agli animali, trascurando quei toponimi formati con l'aiuto di un termine indicante il colore della roccia; come ad es. *Bric rû, Peiro bloio, Peiro vèrt, Lauso brüno,* ecc.

Toccano in un certo senso la mineralogia delle Valli i toponimi seguenti:

1. - *lu clot d'l'Aram,* a Prali: nei paraggi vennero fatti assaggi per la ricerca di piriti e l'estrazione del rame. Una galleria è oggi ancora visibile, ma le tracce del minerale di rame sono pressochè completamente scomparse.

2. - *l'Arcana* (Ang., Ipo., Top.,) e *lu col d'l'Arcano* (Mas.): luoghi ove affiora una sostanza rossastra, «*l'arcano*», «*l'ocra*», adoperata dai pecorai per fare un «segno» alle loro pecore, onde facilmente riconoscerle quando queste si mescolano con altre di diversa provenienza.

3. - *Cumbal d'l'Arsilia* (Top.), *l'Arsiëlo* (Mas.), *roccia d'l'Arzia* (Ang.): località ove abbonda e dove appare evidente alla superfice l'argilla, quella terra grassa adoperata per la confezione di stoviglie ordinarie, di mattoni, di vasi per fiori, ecc.

4. - *Caussinas* (Vip.): luogo ove le pietre calcari dalle quali si estrae la calce mediante cottura, sono abbondanti e facilmente riconoscibili.

5. - *li Furnais* (Ror.), *la Furnasa* ,Ang.), *la Furnaso* (Mas.): il nome ricorda una località ove anticamente era stata costruita una fornace per cuocervi la pietra calcare, abbondante nelle vicinanze, e che serviva per i bisogni di tutte le borgate viciniori. La mancanza di comunicazioni e l'abbondanza della legna in tutte le nostre valli rendevano indispensabile ed utile uno sfruttamento siffatto, per quanto la calce fosse verosimilmente meno adoperata di adesso nella costruzione delle case private. Era sfruttata particolarmente là dove c'erano opere di fortificazioni, castelli, ponti in pietra, ecc.

6. - *la Frira, cumbal d'la F.* (Bop.), cioè la ferriera, il luogo donde si ricavava il minerale di ferro che poi veniva lavorato localmente, nelle fucine quivi impiantate, non lungi dal Pellice, che colle sue numerose cascate e cascatelle doveva fornire una rilevante e comoda forza motrice.

7. - *la Füsinassa* (Vip), *le Füsine* (Bip., Ror.), *las Füsina* (Mas.): si

chiamano « fucine » alcune località dove, in un passato più o meno lontano che si potrebbe precisare solo con l'aiuto di documenti scritti, si erano impiantate delle fucine, delle forgie che lavoravano il ferro locale per foggiare armi ed istrumenti agricoli in particolar modo.

8. - *Clot d'la Minero* (Vip.), *roccia d'la M.* (Ang., Ror.), *cumbo* o *valun d'la Miniëro* (Prl.) : ripiano, roccia o vallone della miniera. Località tutte ove nel passato si fecero dei tentativi di sfruttamento minerario ed ove si ritrovarono delle tracce di gallerie iniziate per la ricerca di minerali di rame o di ferro,, generalmente.

9. - *Funtano, pont di Marmu* (Prl.). Località del vallone di Prali che ricordano le antiche cave donde veniva estratto e lavorato il marmo bianco, sfruttato fin dal XV secolo e probabilmente assai prima, di poi abbandonate per la eccentricità delle miniere, per la insufficienza delle strade, per la rigidezza del clima e lontananza dai centri di esportazione.

10. - *la Mulera* (Top.). E' una piccola comba con torrentello nella stagione delle piogge, che dalla Sea scende verso S.ta Margherita ad ovest di Torre Pellice, e confluisce nel Biliun un po' a monte di quel sobborgo. Dove il suo nome alle rocce del suo letto, ricercate nel passato per prepararne delle « mole » o pietre da mulino.

11. - *Funzo dâ Petrolio* (Prl.) : luogo infossato ove si sono fatti dei tentativi di ricerche estrattive, evidentemente in cerca di combustibili liquidi e verosimilmente con risultati negativi.

Sarebbe certamente interessante conoscere la cronistoria dei vari tentativi eseguiti nel passato in molti siti delle Valli per la ricerca e lo sfruttamento di tutte le ricchezze minerarie in esse esistenti. Non ne abbiamo gli elementi e quindi dobbiamo contentarci dei dati sporadici già accennati cui si potrebbe aggiungere qualche altra notizia.

Come ad es. che fra le altre ricchezze minerarie nostrane bisogna pure accennare alle cave di *gneiss lamellare* che hanno da lungo tempo costituito una delle principali risorse del comune di Rorà e Luserna San Giovanni, e che è pure la maggior ricchezza del Malanaggio, sulla sinistra del Chisone, di fronte alla Turina e a Roccapiatta.

Particolarmente pregiato è il marmo che si estrae nel vallone di Prali, come s'è visto; recentemente se ne sono trovate delle tracce lungo il letto della Germanasca di Massello, nella regione « *Mulin la Maneglio* ». Un tentativo di estrazione era stato già fatto nel comune di Villar Pellice, regione « *Roccio d'l'ulo* », oltre un secolo fa, ad opera del notaio Amico Comba e di un certo Pietro Mattas soglio che ben presto, essendosi ritirato il Comba, rimase solo a sfruttare la cava suddetta, vendendo dei blocchi di marmo alla Soc. del Teatro di Pinerolo.

Un tentativo recente di sfruttare i ricchi filoni di marmo affiorante sui fianchi di Roccabianca è stato presto abbandonato per le ingenti difficoltà incontrate per portare, mediante un lungo piano inclinato, il marmo scavato dal luogo di estrazione alla strada del fondo valle, ai piedi della regione del Cruset.

Il marmo bianco è una reale ricchezza delle nostre valli che attende ancora il suo sfruttamento metodico, nonostante i tentativi fatti in passato e nonostante la costruzione della strada fatta fare da S. A. sulla destra della Germanasca e del Chisone « per l'estrazione e condotta dei marmi bianchi dei monti di V. S. Martino », quando tutta la parte della Val Perosa sulla sinistra del fiume era sotto il dominio francese.

T. G. PONS

Sulla posizione linguistica dei Valdesi

Lettera aperta ad un amico Valdese,

fautore della lingua francese...

Fin dalla nostra prima presentazione epistolare ebbi l'impressione che, pur interessandoci entrambi vivamente dell'insegnamento del francese nelle Valli, (Lei come mecenate ed io come semplice professionista), ebbi l'impressione, dico, che per il diverso ambiente familiare in cui crescemmo e per la diversità delle nostre origini, saremmo tratti a considerare da un diverso angolo visuale il valore e l'importanza del francese nelle Valli. Se ora torno sull'argomento, ed in questa forma, non è tanto per insistere sulle nostre comuni preoccupazioni di carattere essenzialmente etico-religiose, e tanto meno per chiarire qualche malinteso in cui possiamo essere incorsi, quanto perchè, riflettendoci su, mi son detto che la diversa valutazione può avere vaste ripercussioni e che d'altra parte il pensiero suo è forse il pensiero dei più, ed è sopratutto quello degli estranei, che capitano a soggiornare a Torre Pellice, specie se semplici orecchianti; mentre l'idea mia è forse quella di un piccolo numero di uomini di lettere, ma potrebbe anche essere la vera.

Donde l'interesse di chiarire con una lettera aperta a tutti quale sia, secondo me, la esatta posizione linguistica del Valdese.

1°. - Ma che lingua è il Valdese?

Sgombriamo anzitutto il terreno da un veleno sottile: quì il nazionalismo non c'entra, nè ci deve entrare, nè per diritto nè per rovescio. D'altronde la nostra posizione non può essere assimilata, come fecero taluni esponenti fascisti a quella dei tedeschi o degli slavi della frontiera orientale. Là si tratta di gente più o meno numerosa, di altro ceppo linguistico; qui, dalla Sicilia al Belgio Vallone, con diverso sostrato o diversa mistura etnica e con diversi elementi complementari linguistici, siamo sempre in piena latinità, nella cosidetta Romania. Quindi la quistione linguistica non può e non deve essere volta a fini nazionalistici.

Fino ad alcuni anni fa nell'uso ecclesiastico predominava il francese e nella lotta contro i disprezzati dialetti i Pastori e l'elemento colto imponevano il francese (talvolta l'italiano) nella loro conversazione, contribuendo così ad introdurre nel parlare locale un certo numero di vocaboli di origine francese (o italiana) (bonjour... Benjamin). Un certo numero di famiglie oriunde dalla Francia di lingua d'oil, o dalla Svizzera Romanza, mantengono tradizionalmente e legittimamente, secondo me, il francese come lingua familiare. Un buon numero di Valdesi del fondo valle sono imparentati con famiglie di lingua francese, ed usano parimenti in famiglia

il francese. Varie altre famiglie di coltura un po' più elevata di Torre Pellice, San Giovanni, ecc., fanno lo stesso. I bottegai di quelle località sono tratti a fare lo stesso, e il forestiero che vi sente parlare francese, è tratto a dire: « Ma qui siamo in territorio di lingua francese ». E il lavoratore del contado spesso non vuole essere da meno: « Monsieur, prendez-vous un garofu! » mi diceva un ragazzetto di una famiglia di contadini per farmi una gentilezza. Ma tutto questo sommato riguarda pur sempre un numero relativamente piccolo di persone e di famiglie, e non si può dire che il Valdese sia la lingua francese.

Altri Valdesi, sia perchè imparentati con famiglie toscane o di altre regioni italiane, sia per altri motivi, e particolarmente perchè anche da noi la lingua tende a cacciare il dialetto, parlano in famiglia la lingua italiana. Ma non si può dire che il Valdese sia la lingua italiana, come la lingua italiana non è la lingua del torinese, del milanese, del genovese e via dicendo, pur essendovi a Torino, Milano, Genova, molte famiglie che parlano italiano in casa.

Il Valdese non è neppure, come da taluno è stato sostenuto, dell'antico francese, rimasto stranamente immobile, nonostante talune particolarità che fanno pensare ad esso; men che mai è dell'italiano corrotto; e non è neppure una varietà di piemontese, nonostante abbia di comune col piemontese buona parte del lessico, e che i Valdesi che non hanno dimestichezza col piemontese, in caso di bisogno, possono capirlo e farsi capire con modesti mutamenti di flessioni.

La lingua, che la maggior parte delle madri insegnano fin dalla culla ai loro figliuoli, si può oramai accettare senz'altro come varietà di parlare di lingua d'oc. Il prof. Morosi anzi, nel suo studio sul dialetto di Pral, nel volume XI dell'Archivio glottologico italiano, affermava che è affine a quello dell'altro versante delle Alpi. Non ho trovato un suo analogo scritto sul parlare dell'opposto versante; ma so che quando ciò affermava, lo faceva a ragion veduta, cioè dopo aver fatto in loco opportuni rilievi, giacchè ebbe come compagno di escursione, in un anno che non posso precisare, ma certo fra il 1882 ed il 1890, il mio rimpianto zio, il pastore Filippo Grill, allora studente o candidato in teologia, il quale mi ebbe più volte a parlare delle loro avventure, fino al momento in cui furono messi in quarantena per dei casi di peste riscontrati sul loro cammino.

Dal canto mio, se la salute me lo avesse permesso, da tempo avrei voluto mettere in evidenza come le particolarità fonetiche, ritenute peculiari di lingua d'oc, si ritrovano appunto nel parlare valdese.

Che poi oggi, nei remoti casolari delle Alpi a ridosso delle montagne nostre, come a Marsiglia ed altrove, si tenda sempre più estesamente a parlare un brutto francese invece della lingua sonante che le madri dell'antica provincia romana tramandarono per secoli ai loro figliuoli, è affare che riguarda i Francesi. Non per nulla un illustre nostro francesista, di ritorno da un soggiorno in Francia, diceva che tra poco a rispettare la bella e corretta lingua francese rimarremo solo noi forestieri.

Questo nostro parere occitanico valdese non è uguale naturalmente in tutti i Comuni. Che si vogliano accettare le suddivisioni del professor Morosi, o quelle altre avanzate, ubbidendo ad altre preoccupazioni, dalla

Commissione nominata dalla Società di Storia Valdese nel 1890 (vedi Bulletin n. 9, mai-juin 1892), il fatto è che si deve ritenere più puro quello montano come meno accessibile, almeno in passato, alle influenze esterne, mentre si accosta sempre più al piemontese via via che degrada verso la pianura, senza tagli netti, come avviene dovunque nel passare da un dialetto all'altro, sebbene sia notevole ad es. il fatto che il Chisone stacca nettamente il Valdese di Pomaretto dal Piemontese di Perosa Argentina.

Concludendo: la lingua materna dei valdesi delle Valli del Pinerolese, il Valdese, dunque, è una viarietà di lingua d'oc.

Non ha dunque a che fare col francese o lingua d'oil.

Che poi i nostri ricercatori d'archivio riescano a stabilire che le nostre popolazioni sono qui immigrate in blocco, portandovi il Valdismo o che vi siano invece stati degli scambi di piccoli gruppi tra i due versanti, come lungo tutta la catena occidentale alpina, ciò non muta la sostanza delle cose per quel che ci riguarda.

2° - In ogni Stato o Nazione i linguaggi materni delle varie regioni, nonostante qualche saggio letterario, sono generalmente rimasti allo stato di dialetti, accanto ai quali e sopra ai quali si ha una lingua letteraria, lingua dotta ufficiale, comune ai cittadini delle varie regioni per comunicare tra di loro.

Coteste lingue di acquisto, rispetto a quelle succhiate col latte della madre, sono relativamente povere per spontaneità, proprietà di vocaboli, sinonimia, sfumatura di modi di dire, per cui spesso chi le adopera a un dato momento, per essere più efficace, ricorre al dialetto. E' naturalmente in posizione fortunata chi ha veramente la lingua letteraria come lingua materna. Viceversa chi uscendo dal linguaggio comune imprende a trattare di un argomento letterario, filosofico o scientifico, ad un dato momento trova insufficiente il dialetto e deve ricorrere alla lingua letteraria, che sola ha elaborato il linguaggio concettuale.

Qui torna a proposito ricordare la condizione fortunata in cui si sono trovati gli studenti del Collegio di Torre Pellice, dove per lunghi decenni, anche quando qualche insegnante continuava a professare in lingua francese, si sono avuti insegnanti d'italiano che possedevano questa lingua in modo perfetto. D'altra parte, è singolare ventura che, essendo rimasta la sede della Facoltà di Teologia per un cinquantennio a Firenze, tutta una lunga serie di pastori, sciamando per l'Italia, abbiano portato con loro un italiano corretto (non cioè con sapore di « piemontese » o altro), anche se taluno può aver peccato di ridicolo toscaneggiamento.

La storia ci dice in qual modo e per quali vie il dialetto dell'Ile de France ha finito per imporsi come lingua francese; in qual modo e per quali vie il dialetto toscano è diventato la lingua italiana.

Ora se i Félibres fossero realmente riusciti a ridare vita duratura nel mondo contemporaneo alla letteratura provenzale, niun dubbio che avremmo in primo luogo dovuto essere compartecipi di questa lingua letteraria. Poichè ciò non è stato, i singoli dialetti di lingua d'oc restano liberi di andare ognuno per la sua via. Così, mentre sul versante occidentale delle Alpi, la lingua letteraria è il francese, che tende, come già dissi, decisamente a cacciare di nido i dialetti, sul versante orientale,

aperto sulla pianura padana, è naturale che la lingua letteraria sia la lingua italiana, che anche essa, sebbene in misura minore, tenda a soppiantare i dialetti. Che le Valli abbiano come lingua ufficiale e letteraria, l'italiano è cosa naturale, poichè siamo cittadini italiani: d'altra parte è anche non solo interesse economico, ma interesse della Chiesa Valdese, la cui storia dal Risorgimento ad oggi, è fondata appunto sulla generale convinzione che la sua ragion d'essere sia di essere chiesa evangelica italiana.

Avulso per assurdo dall'Italia, conglobato, sempre per assurdo, nel protestantesimo francese, il Valdismo non rimarrebbe che come una curiosità storica, priva di vitalità evangelistica propria.

Quella della forma dei cognomi, se trascritti cioè in lingua francese o italiana o barocca, è un'altra questione, o piuttosto una questione ad latere, o un corollario. Qui mi limiterò ad affermare che poco vale la forma esotica di un cognome per sorreggere la condotta di un valdese sperduto nella penisola, se non sia sorretta da profonde convinzioni morali e religiose e da un forte carattere. Ho sempre davanti agli occhi la sorte di un giovane del Canton de Vaud, bene educato ed allevato in un ambiente sano, che, con un nome tedesco pronunciato alla francese, non trovò di meglio, giunto in Italia, che appartarsi da quelli che avevano una educazione similare, per accostarsi ad altri dalla vita più libera, in cui però trovò ben presto il tossico amaro.

3° - Però i Valdesi hanno tradizionalmente nel loro patrimonio, generalizzata la conoscenza e l'uso della lingua francese.

E' generalmente noto per quali condizioni storiche siamo o fummo in possesso di questo patrimonio linguistico, per cui si suole dire che siamo bilingui (italiano e francese), o trilingui (valdese, italiano e francese) o quadrilingui (piemontese, valdese, italiano, francese). In altra sede ho esposto succintamente quali sono gli interessi economico-culturali in genere, per cui par giusto che esso sia conservato; in quella sede importava mettere in evidenza quei motivi. Accennai anche, come motivi non permanenti all'uso del francese nel culto pubblico, necessario finchè vi erano delle generazioni che meglio comprendevano il francese, non più necessario per le giovani generazioni che ne sanno poco o punto ed hanno più dimestichezza con l'italiano; ed al motivo sentimentale per noi delle generazioni anziane: ricordiamo con particolare senso nostalgico quel che imparammo da giovani in francese; non è per noi lo stesso cantare: « Levez vos mains au Ciel, c'est ici que nos pères ont juré devant Dieu de ne point le trahir» o cantare: «Le mani alzate al Cielo... di serbar fedeltà ». Ma per i giovani la versione italiana produrrà la stessa emozione che produce per noi la versione francese.

Qui insisterò invece su quello che è per me il motivo fondamentale. E cioè la necessità di essere compartecipi della letteratura protestante di lingua francese, non solo perchè siamo ancora troppo poveri come letteratura protestante italiana, ma perchè dalla Riforma in poi siamo effettivamente vissuti nell'orbita di codesta letteratura francese. Questa, ripeto, è la ragione massima ed inderogabile, sotto pena di impoverimento, di mantenere la conoscenza e l'uso del francese. Assieme a questo

viene tutta la comunanza di vita religiosa che si dimostra tanto feconda e benefica per noi, anche in questo travagliato dopoguerra, per cui più facile è risultato il sentimento di fratellanza con la Svizzera francese.

Naturalmente poichè abbiamo un interesse massimo a mantenere il francese, — e su questo credo, siamo d'accordo, anche se non siamo di accordo su tutte le premesse — si tratta di trovare i modi per mantenerlo.

In primo luogo viene lo studio nelle scuole elementari aperte a tutti, che è quello che ci ha mossi a questa discussione. Gioverà, secondo me, istituire anche dei corsi complementari per giovani, e magari per adulti, in prolungamento dei corsi scolastici, quando siano esauriti quelli impostati ora per principianti, a cui fu denegato lo studio di detta lingua in passato. Io stesso proposi già di includere nelle letture francesi squarci di storia sacra. E, se anche la Chiesa non ha un interesse immediato al culto in lingua francese, sarà utile per lo scopo, di cui dicemmo sopra, che concorra ad aumentare le esercitazioni di francese con qualche culto o raunanza o con parti di giornali in lingua francese. Anche i pastori o altri se torneranno talvolta a discorrere in francese con i parrocchiani, non per disprezzo del dialetto o dell'italiano, concorreranno a questo esercizio. Così ancora se talune famiglie adopreranno il francese in casa, sopratutto nelle città della Penisola, dove non avrebbero altro mezzo di mantenersi in esercizio, sarà tutto per il meglio. Queste famiglie corrono il rischio di nuocere alla schiettezza dell'italiano; anche il francese sarà spesso imbastardito dallo studio e dall'uso contemporaneo di due lingue, oltre al dialetto locale: si tratta di fare per il meglio anche se qualche inconveniente è inevitabile. Dirò di più, sarebbe bene estendere una miglior conoscenza del francese ad un maggior numero di correligionari della Penisola con corsi speciali della gioventù. Ma un pericolo è in agguato e bisogna assolutamente evitarlo. Bisogna evitare che si stabilisca uno sbarramento tra gli evangelici che sanno parlare francese e quelli che non sanno, suscitando una specie di acredine in molti e sempre delle incomprensioni.

Giunti a questo punto, Lei potrà concludere, che finisco per ammettere tutto quanto sostengono generalmente i laudatori del francese come lingua di famiglia fra i Valdesi. E sia pure, poichè per imparare una lingua bisogna concedere i mezzi di esecuzione. Ma resti inteso che al Francese non bisogna dare il valore di un bene primo, ma di semplice mezzo per l'acquisto di importanti beni secondi, materiali, intellettuali e spirituali, o in altre parole non è un attributo essenziale dei Valdesi, ma una caratteristica secondaria di molta importanza per fini particolari.

4° - E raccogliendo le fila diremo:

I Valligiani delle Valli Valdesi non sono di lingua francese. Il Valdese è una varietà di lingua d'oc sfumante verso il Piemontese.

Le Valli, aperte sulla pianura padana, sono parte integrante dello Stato Italiano, ed i loro abitanti sono italiani alla pari di tutti i loro concittadini della Penisola, con cui sono solidali, anche se in questo momento sia di molta amarezza e per teorie e colpe che sempre avversammo.

La Chiesa Valdese per sua specifica missione è Chiesa Italiana.

Da secoli le nostre popolazioni si servono anche del francese, che è loro utile per vari motivi, e in modo preminente — poichè la spiritualità supera i concetti di stato, di patria e di nazione — per mantenersi in contatto con le Chiese del Protestantesimo di lingua francese, sopratutto Svizzere, a cui ci lega tutto un lungo passato.

Sia bene inteso però che per distinguersi dagli altri cittadini italiani, i Valdesi non dovranno ricorrere ad un'altra lingua o fondarsi su cognomi più o meno esotici, ma eccellere per integrità di carattere, per una fede non finta ed una moralità ineccepibile, per carità cristiana non portata sulle labbra, ma nel cuore e traducentesi nei fatti in opere di bene, sempre pronti all'adempimento scrupoloso del proprio dovere, qualunque esso sia, e ad essere utili intorno a loro.

Per fortuna, dei Valdesi cotali ce ne sono ancora, e quando ne incontriamo il ricordo nell'esercizio della nostra professione, è per noi come un profumo soave che ci incoraggia a bene operare.

E per concludere dirò che sarebbe desiderabile che tutti i Valdesi, che hanno il grande privilegio di potersi, con relativa facilità, servire di due lingue, contribuiscano anche all'insegnamento linguistico in modo adeguato al suo valore intellettuale, spirituale e pratico.

Con molta stima.

† LUIGI GRILL

... e risposta alla lettera precedente

Caro Professore,

Rispondo con piacere alla sua lettera aperta ad un valdese in merito al problema del francese.

Constato subito che *sulle conclusioni pratiche* siamo perfettamente d'accordo e questo è l'essenziale. Siamo del pari d'accordo sull'amore dei nostri confratelli Valdesi ed anche questo è importante.

So per esperienza che la parlata dialettale, il « patois » delle nostre Valli è sensibilmente diverso da una Valle all'altra. Mi pare che anche Lei confermi questa differenza. Fra Bobi per esempio e Pral la differenza non è solo d'accenti, ma di parole del tutto differenti. Non si può dunque parlare di una parlata unica nè di una lingua Valdese, eppure il Valdese di Bobi e quello di Pral si sentono ambedue parimenti e profondamente Valdesi, anche se non frequentano i culti con la regolarità desiderabile.

Non possiedo nè le conoscenze storiche nè quelle filologiche necessarie per entrare nei particolari della dotta disamina da Lei fatta sull'uso del francese nelle nostre Valli.

Vedo però che insensibilmente, approfondendo la questione, essa si riduce a stabilire che cosa sia una «lingua». Io non conosco le definizioni che sono state date, o si possono dare, di questa parola, ma ricordo il detto di Spinoza: « omnis definitio est negatio ». Del resto mi pare che le esperienze fatte in questa nostra Europa travagliata dalle contese fra

governi (molto più che fra popoli), intorno alle innumerevoli frontiere, volta a volta linguistiche o etniche o culturali, o economiche o strategiche, ci debbono aver insegnato che nazione, popolo, razza, patria e lingua sono concetti relativi e mutevoli per spontaneo sviluppo o per prepotere dei grandi di questo mondo.

Lei stesso è condotto a constatare che è bastato un ventennio di xenofobia fascista e di presuntuosa autarchia intellettuale, imposta agli italiani, perchè fra noi Valdesi gli anziani si commuovano al canto di « levez vos mains au ciel » mentre i più giovani cantano più facilmente « le mani al cielo alzate ». Questo altro non dimostra che la fragilità di determinate situazioni e la possibilità di rovesciarle entro un limite di tempo assai breve nella storia.

Come ripeto le mie conoscenze filologiche inesistenti non mi assistono per giudicare se storicamente altri mutamenti del genere si siano più o meno verificati con la stessa celerità.

Ma il caso nostro dimostra che nell'epoca moderna, con la larga diffusione della stampa, la diminuzione dell'analfabetismo, la radio, ecc. si possono facilmente verificare, quando c'è da una parte volontà di assorbimento e dall'altra scarsa resistenza e insufficiente consapevolezza di sè. Ricordo che nel 1870 nelle chiese *Valdesi* in Germania si predicava ancora in francese: venuta la guerra, l'uso del francese cessò. Di originario rimasero i nomi di luoghi e di persone, ignoro se per merito di chi li sapeva portare con fierezza o perchè meno facilmente assimilabili ad una lingua germanica.

Considerato tutto questo mi sembra che si potrebbe tentare una definizione approssimativa della « lingua di una popolazione » dicendo: la lingua di una popolazione civile - che ha cioè superato il livello della tribù e dell'analfabetismo totale non è che il suo dialetto più o meno generalmente e spontaneamente parlato, ma è quella lingua scritta (per intenderci, diciamo letteraria) che in un dato momento della storia quella popolazione considera come *sua* perchè meglio adatta ad esprimere la *sua distinta personalità collettiva* di gruppo culturale, religioso e storico.

Quale sia la lingua di una popolazione è dunque in buona parte una questione di scelta, di volontaria decisione ed in questo senso si potrebbe forse dire che *l'averne una propria,* eventualmente diversa da quella ambientale, anche se relativamente mal conosciuta o mal parlata, è un segno di coscienza della propria personalità collettiva di gruppo e una prova di volontà di conservazione del gruppo e delle sue speciali caratteristiche. In questo senso molti Valdesi hanno risentito la minaccia di perdere l'uso del francese come pericolo di una diminuzione della personalità valdese, come una mancanza di spina dorsale da parte di coloro che alla perdita passano indifferenti.

Questa definizione di « lingua » meriterebbe d'essere studiata storicamente e forse troverbbbe conferma in molti paesi d'Europa. Io mi domando per esempio che cosa avrebbe risposto un contemporaneo di Carlo Magno, in qualunque parte d'Europa, dalla Caledonia alla Sicilia e dalla Pomerania a Gibilterra, alla domanda « qual'è la tua lingua? »;

credo che avrebbe balbettato nel più incomprensibile dialetto: è il latino (forse a quel tempo l'impero Carolingio era il gruppo cui tutti si sentivano legati).

Del resto, in queste riflessioni c'è tutta la portata morale e religiosa dell'antichissimo racconto della torre di Babele e della confusione delle lingue.

Venuti così sul terreno religioso e con speciale riferimento al suo accenno al sentirci solidali con tutti i nostri concittadini italiani, mi vien fatto di pensare a cose anche meno assurde di quella ipotesi di un distaccodei Valdesi dal resto dell'Italia, che Lei, appunto per assurdo, a puro scopo di ragionamento, aveva affacciato.

In clima « democristiano » e supponendo (con molta minore assurdità) una livellazione confessionale cattolica romana con relativa inquisizione e tutto il resto (*fatto, si capisce, moderatamente*), io mi domando non solo quale sarebbe, ma quale dovrebbe essere, come *credenti*, la nostra più fortemente sentita solidarietà: quella con coloro che pagano le imposte statali (di cui una quota parte serve a sussidiare il culto romano) al medesimo esattore (il pubblicano dell'Evangelo) o quella con coloro che ci darebbero la libertà di pregare Iddio secondo la nostra coscienza e di annunciare a tutti gli uomini, senza distinzione, la Sua misericordia?

Questo appunto facevano gli antichi nostri « barba » dalla Boemia alla Spagna.

E quella missione proprio nostra, di evangelizzare gli Italiani, se è nostra perchè più immediatamente vicina, forse anche perchè più urgente e più necessaria, è poi davvero dimostrato che sia *il solo e l'unico compito* assegnatoci da Dio? E non forse un po' anche il frutto dell'espansione Vittoriana che ne aveva lanciato il verbo, del resto benvenuto e coincidente coi nostri materiali interessi economici, per bocca del Generale Beckwith?

E così ripenso alle parole di Calvino che rompono l'infausto connubio pagano fra Di o Patria e ripeto: «car si le ciel est notre pays qu'est ce autre chose de la terre qu'un passage en terre estrangère et selon qu'elle nous est maudite pour le péché, un exil même et bannissement? »

Per colcludere non «ubi bene ibi Patria», ma «ubi Deus ibi Patria». Così pensarono i Valdesi quando, per non *abiurare*, perdettero: terre, case anche talora famiglia e si rifugiarono oltr'Alpi facendo la loro «glorieuse sortie», prima del Rimpatrio.

E per finire nulla vieta di pensare che quella «volontaria scelta» che è l'uso di una lingua, possa anche essere duplice, come mi pare che sia pei Valdesi. In questa bilinguità più che una curiosità folkloristica, c'è forse un grande insegnamento per questa nostra disgraziatissima Europa che ha tanto bisogno di un istrumento per scambiare le idee fra le sue parti e facilitare la reciproca comprensione, sicchè per un europeo la bilinguità — come minimo — dovrebbe diventare la regola, come aveva ben capito quel federalista che la metteva come condizione necessaria per avere accesso alle cariche politiche del governo della Federazione Europea.

Un Valdese bilingue

Quelques poètes protestants de langue d'oc XVIe siècle

Si tout le monde connaît les noms de d'Aubigné, de Théodore de Bèze, de Marguerite de Navarre, de Clément Marot, de Guillaume de Saluste du Bartas, combient peu pourraient citer un seul des poètes protestants de cette époque qui utilisèrent la langue d'Oc! De Saluste du Bartas lui-même, dont «la Première Semaine» jouit d'une si grande renommée, qui se souvient des délicieux vers gascons qu'il composa à l'occasion du retour dans leurs états des souverains de Navarre? Et pourtant il y eut, au cours du XVIème siècle, une magnifique éclosion de poésie occitane, dont les Protestants confectionnèrent le plus séduisant bouquet.

Nous avons nommé Guillaume de Saluste du Bartas. Seigneur protestant né à Montfort, près d'Auch, en Gascogne, en 1544, il s'attacha à la personne de Henri de Navarre. Il fut chargé par ce prince de diverses missons en Danemark, en Ecosse et en Angleterre, et mourut en 1590. On connaît son oeuvre française, d'une haute valeur morale et littéraire, mais son oeuvre occitane, qui paraît en partie perdue, est loin de mériter l'ignorance dans laquelle elle est tenue de la part du grand public. Cette oeuvre se compose essentiellement d'un sonnet dans le goût du temps et d'une pièce en vers trilingue (latin, français gascon), écrite, nous l'avons dit, à l'occasion de l'entrée à Nérac en février 1579, de Marguerite et d'Henri de Navarre. Les souverains furent accueillis à l'entrée de la ville par trois jeunes filles, représentant les trois Muses, qui récitèrent tour à tour leur compliment d'une haute tenue littéraire et d'une grâce raffinée et naturelle cependant. Dans la partie gasconne surtout, le poète laisse parler son coeur et, malgré la distance, ses vers nous émeuvent encore, alors que nous ne prenons plus qu'un plaisir de lettré, délicat il est vrai mais quand même assez froid, à la lecture des parties latine et française. Voici la fin du poème :

Diu tenga ton marit abricat de sas alas;
Diu non bata jamés ton marit à de malas;
Diu fassa ton marit lo més grand réi deu Mond;
E puei que vostra patz es la patz de la França;
Diu vos tenga longtemps en parelha amistança,
Cent ans siàs tu d'Enric, cent ans Enric sià ton...

Faut-il traduire?

Dieu tienne ton mari abrité sous ses ailes.
Dieu n'accable jamais ton mari de dures épreuves.

Dieu fasse ton mari le plus grand roi du Monde.
Et puisque votre paix est la paix de la France,
Dieu vous tienne longtemps en pareille amitié.
Cent ans sois-tu d'Henri, cent ans Henri soit tien...

On se souvient toujours, chez nous, de «Notre Enric», et non pas seulement du bon vivant — voire du cruel amant de Floreta, la malheureuse fille du jardinier de Nérac, qui se tua par amour pour lui — mais, et surtout, de l'amis des humbles, dont le solide bon sens gascon, qui est aussi vaudois, réussit à sortir la France d'une des plus pénibles épreuves de son histoire et à lui rendre, dans des conditions trés avancées et courageuses pour l'époque, la paix civile et la paix religieuse.

Devons-nous compter, parmi les poètes protestants, le provençal Louis Bellaud de la Bellaudière (1532-1588)? Il est certain qu'il le fut au moins durant une partie de sa vie. Ce sont des sonnets joyeux, voire vulgaires parfois, mais toujours pétillants d'un esprit qui est le pur esprit gaulois. On y trouve aussi, et cela le rachète déjà un peu, quelques délicieuses poésies imitées de Pétrarque, et dont nous voulons donner un échantillon :

Quau vol véire mon trin, ma vida, ma costuma,
Véirà qu'au plus matin, au durvir dau portau,
Per combas e valons, iéu torni, rodi, vau'
Coma l'om vei anar au grat dau vent la pluma.

Véira que quand lo Céu sos novèus focs aluma,
Tot triste, tot desfach, retorni dins l'ostau :
E non preni aliment que valha un grun de sau,
Tant la poison d'amor à-cha pauc mi consuma.

Veirà que per amar una fiera béautat,
Siéu pièger qu'un esclau en galera botat,
Bandit de tot pleser, fa tant e tant d'annadas.

Veirà que la reson n'est plus dins mon cervèu
E qu'ai mon paure cor traucat coma un cruvèu,
Tant l'Archier inumàn mi tira de flechadas.

Qui veut voir mon train, ma vie, ma coûtume,
Verra qu'au petit matin, à l'ouverture des portes,
Par vallées et vallons, je tourne, rode, vais,
Comme l'on voit aller au gré du vent la plume.

Il verra que quand le Ciel allume ses nouveaux feux,
Tout triste, tout défait, je reviens à la maison :
Et je ne prends aliment qui vaille un grain de sel,
Tant le poison d'amour peu à peu me consume.

Il verra que pour aimer une fière beauté,
Je suis pis qu'un esclave en galère envoyé,
Banni de tout plaisir, il y a tant et tant d'années.

Il verra que la raison n'est plus dans mon cerveau,
Et que j'ai mon pauvre coeur troué comme un crible,
Tant l'Archer inhumain me tire de flêchées...

Ses fredaines conduisirent à plusieurs reprises Bellaud de la Bellaudière en prison, ce qui fut pour lui matière à d'amères réflexions :

... O qu'uros es qui pot sa paureta vidassa
Passar entre los sieus sensa seguir la traça
De princes ni de reis, de barons ni senhors.

Car per aver s'amor fau sa libertat vendre,
Puei devenir flator, e sustot ben entendre
Coma fau lo filham tentar aus jocs d'amor...

O qu'heureux est celui qui peut sa pauvrette vie
Passer entre les siens sans suivre la trace
De princes ni de rois, de barons ni seigneurs.

Car pour avoir leur amour, il faut sa liberté vendre,
Puis devenir flatteur, et surtout bien entendre
Comme il faut tenter les filles aux jeux d'amour.

Le poète italien Laurent de Médicis ne parlait-il pas en termes semblables?

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze, li templi e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
Mille duri pensier, mille dolori...

Aussi ne serons-nous plus tout à fait surpris, maintenant, de découvrir au milieu de cette inspiration qui rappelle encore plus celle d'un Boccace que celle d'un Pétrarque cette prière au Christ que nous voulons rapporter en entier et qui nous fait rentrer dans une voie dont nous nous sommes un peu écartés :

O bon Jesus, iéu ai tant ofensada
Ta Majestat, e de nuech e de jorn,
Per los pecats qu'iéu, paure pecador,
Senti aver fach à miliers per jornada.

Tot vergonhos, n'ausi faire una uelhada
Vers ton ostau per pregar ta doçor;
E totasfes, sense tu, o Senhor,
Ma persona es de Paradis privada.

Velà perqué non sabi plus que faire,
Tant iéu mi vesi enfonçat coma un poaire
Au potz d'Infern per mon orre pecat.

Mas tu que siàs mon vrai Senhor e Mestre,
Perdona-mi, afin que puesqui éstre
Jonch à ta gloria quand senai trespassat.

O bon Jésus, j'ai tant offensé
Ta Majesté et de nuit et de jour
Par les péchés que moi, pauvre pêcheur,
Je sens avoir faits à milliers, par journée.

Tout honteux, je n'ose jeter un regard
Vers ta maison pour prier ta douceur;
Et toutefois, sans toi, ô Seigneur,
Ma personne est de Paradis privée.

Voilà pourquoi je ne sais plus que faire,
Tant je me vois enfoncé comme un porc
Au puits d'Enfer par mon horrible péché.

Mais toi qui es mon vrai Seigneur et Maître,
Pardonne-moi, afin que je puisse être
Joint à ta gloire quand je serai trépassé.

Dieu lui aura-t-il fait miséricorde? ...

* * *

Avec Auger Gaillard, le «charron de Rabastens», petite cité du pays d'Albigeois, nous nous trouvons en présence d'un protestant authentique. Son oeuvre est inférieure, en inspiration et en métier, à celle de Bellaud de la Bellaudière. On lui a beaucoup reproché aussi son immoralité mais il semble que, à part quelques pièces vraiment grossières, c'est surtout de son non-conformisme religieux qu'on lui faisait grief. On y trouve en effet quelques pièces qui ne manquent pas de valeur ainsi que la traduction, d'ailleurs assez médiocre, des deux premiers Psaumes de David. Voici celle du Psaume I.er. (*Beatus vir qui non abiit..*)

Benuros es fort grandament aquel
Qu'amb los maissants n'es anat al cosselh
E que n'amusa al camin dels pecaires
Ni non se ser sus lo banc dels mocaires;
Mas qu'en son cor el a Nostre-Senhor
E li sovén d'i pensar nuech e jorn.

Un tal serà coma un grand albre viu
Plantat al pé de qualque fort bel riu
Et que son fruch el porta en sa culida,
Del qual sa rama om non vei pas blasida.
Un ome tal uros el serà fort
E son labor vendrà tot à bon port.

Mas los maissants un tal grand ben n'auràn
Car à la palha elis ressemblaràn,
Qu'es fort menuda e que'i vent la ne porta.
Eis e lor fach vendràn d'aquela sorta.
Al Jutjament, los reprobats traidors
Non seràn pas mesclats dambe los bons.

Car lo bon Diu totis los bons el vech
E li sovén de lor gardar lo drech,
E lor darà per totjorn recompença:

Mas el n'aurà bocin de sovenença
Dels que non van lo camin drech de Diu,
Els e lor fach vendràn en perdicion.

Bienheureux est fort grandement celui
Qui avec les méchants n'est pas allé au conseil,
Et qui ne s'amuse pas au chemin des pécheurs,
Ni ne s'assied pas au banc des rapporteurs;
Mais qui en son coeur a Notre-Seigneur
Et lui souvient d'y penser nuit et jour.

Un tel homme sera comme un grand arbre vif
Planté au bord de quelque fort beau ruisseau
Et qui produit de beaux fruits,
Et dont le feuillage on ne voit pas flétri.
Un tel homme sera fort heureux
Et son labeur viendra tout à bon port.

Mais les méchants n'auront pas un tel grand bien
Car ils ressembleront à la paille
Qui est fort menue et que le vent emporte.
Eux et leur fait viendront de cette sorte.
Au Jugement, les réprouvés traitres
Ne seront pas mêlés aux bons.

Car le bon Dieu voit les bons
Et il lui souvient de leur garder le droit,
Et il leur donnera pour toujours récompense;
Mais il n'aura aucune souvenance
De ceux qui ne vont pas le droit chemin de Dieu,
Eux et leur fait viendront en perdition.

* * *

De Languedoc, nos passerons en Béarn, et nous nous arrêterons à l'oeuvre attachante, encore mal connue, d'Arnaud de Salettes. Fils bâtard de Jean de Salettes, premier président au Conseil Souverain de Béarn, Arnaud de Salettes, devint aumônier de la reine Jeanne de Labrit et, plus tard, pasteur de Lembeye et de Serres Sainte Marie. En 1578, il fut chargé, par sa souveraine, de la traduction d'une partie des Psaumes. Ici, nous nous trouvons en présence, non plus d'une oeuvre familière ou d'importance médiocre, mais d'une oeuvre d'une haute inspiration religieuse et d'une profonde signification littéraire et historique. C'est qu'en effet, comme dans les Vallées Vaudoises, la langue officielle n'était pas encore le français, mais tojours la langue d'Oc, et, plus précisement, ce dialecte gascon, dont le grand Montaigne écrivait: «Il y a, bien au-dessus de nous, vers les montaignes, un gascon pur, que je trouve singulièrement beau et désirerais le sçavoir; car c'est un langage bref, signifiant et pressé, et, à la vérité, un langage masle...». La traduction d'Arnaud de Salettes, dont le pasteur Soulier prépare une réédition aussi complête que possible, et que le public attend avec impatience, atteint souvent à la majesté biblique, d'autant plus facile-

ment que le cadre dans lequel ces Béarnais ont accoûtumé de passer leur vie, une vie rude de montagnard, les a habitués à une gravité simple mais non dépourvue de grandeur.

Voici la traduction du Psaume LXVIII :

Que lo Senhor leve lo cap
Tant petit com volha, e Diu sap
Si plaça serà voieta :
Si sos enemics espartats
E los mechants espaventats
S'en iràn lèu à hoieta.

Coma un hum s'esvanoeishint
E coma au hoec la cera s'hond,
Tau medish los qui machants son
De davant Diu peréshin.

Mas los justes s'alegraràn
E davant l'Eternau auràn
Joias asseguradas.
E de grand plaser transportats
Vesent los inics rejetats,
Haràn sauts e cambadas.

Cantatz à Diu e l'onoratz
En Psaumes son nom celebratz,
Exaltatz la memoria
De quet qui es acabalat
Sus las neblas, e apelat
L'Eternau plen de gloria.

En sa presencia prenetz gai,
El es deus orfalins lo pai,
E jutge volontàri
De las veusas qu'om oprimeish.
Diu es aquel que resideish
Dehens son santuàri.

Diu en maison fa abitar
Los qui solets solen estar
E los caitius que ploran.
El trai deus ceps potentament,
Mas aus locs deserts, paurament
Los rebelles demoran.

Quand tu guidaves tos vailets,
O Diu, e anaves dab ets,
Per lo desert sauvatge,
La terra de paor s'en movià,
E lo Ceu estonat plovià
Davant ton sant visatge.

Que le Seigneur lève la tête
Aussi peu qu'il veuille, et Dieu sait
Si place sera vidée :
Si ses ennemis dispersés
Et les méchants épouvantés
S'en iront tous en fuite.

Comme fumée s'évanouit
Et comme au feu la cire se fond,
De même, ceux qui sont méchants
De devant Dieu périssent.

Mais les justes se réjouiront
Et devant l'Eternel auront
Joies assûrées.
Et de grand plaisir transportés
Voyant les iniques rejetés,
Ils feront sauts et cabrioles.

Chantez à Dieu et honorez-le,
En psaumes célébrez son nom,
Exaltez la mémoire
De celui qui est à cheval
Sur les nuées, et appelé
L'Eternel plein de gloire.

En sa présence réjouissez-vous,
Il est des orphelins le père,
Et juge volontaire
Des veuves qu'on opprime.
Dieu est celui qui réside
Dans son sanctuaire.

Dieu chez lui fait habiter
Ceux qui sont seuls
Et les malheureux qui pleurent.
Il tire du malheur puissamment,
Mais aux lieux déserts, pauvrement
Les rebelles demeurent.

Quand tu guidais tes serviteurs,
O Dieu, et que tu allais avec eux,
Par le désert sauvage,
La terre tremblait de peur
Et le Ciel étonné pleuvait
Devant ton saint visage.

O ben lo haut mont Sinaï
Davant Diu tremola per vrai,
Diu d'Israel laudable,
O Diu, tu as per ta bontat
Fait ploure sus ton eretat
La pleija profieitable.

Oh bien le haut mont Sinaï
Devant Dieu tremble en vérité,
Dieu d'Israel louable,
O Dieu, tu as, par ta bonté
Fait pleuvoir sur ton héritage
La pluie profitable.

Ne croirait-on pas lire l'original? C'est que la langue d'Oc est plus propre que le français ou les langues nordiques à la traduction des Livres saints, étant, comme l'hébreu, une langue méditerranéenne, étroitement apparentée au latin, et, comme elles, plus concrète et imagée. Et comme, aprés avoir médité, et admiré tout à la fois l'inspiration du Psalmiste et le génie du traducteur, l'on se prend à regretter le mépris bien injuste dans lequel notre langue, notre si belle langue d'Oc, est tenue depuis des siècles! C'est pourtant elle que Dieu jugea digne — la première des langues romanes — de revêtir, par l'intermédiaire de son serviteur Pierre Valdo, la traduction du récit de ses actes et de ses paroles...

* * *

Et nous arrivons ainsi à l'oeuvre la plus remarquable non seulement de ce XVIème siècle, mais de toute cette période intermédiaire de trois siècles, non seulement de Gascogne, mais de toutes nos provinces occitanes, à l'oeuvre de Pey de Garros.

Quelques mots d'abord sur la vie du poète.

Pey (ou Pierre) de Garros naquit à Lectoure, au coeur de la Gascogne, entre 1520 et 1530. Il fit de solides études et devint docteur en droit puis conseiller à la Cour du Sénéchade sa ville natale le 17 septembre 1557. Il mourut à Pau, en Béarn, entre 1582 et 1599, conseiller à la Cour de Navarre.

Nous avons déjà dit tout le bien qu'on devait penser de son oeuvre. Mais de quoi se compose-t-elle? Bien différente de celles dont nous avons eu déjà à parler, celle d'Arnaud de Salettes mis à part, elle ne comprend, à part une ou deux chansons d'une inspiration d'ailleurs toujours trés pure, aucune pièce légère, et débute, au contraire, par la traduction en général supérieure à celle d'Arnaud de Salettes, de cinquante Psaumes de Davit, composée sur l'invitation de Jeanne de Navarre, mère d'Henri IV, qui voulait consolider dans ses états la religion réformée, et qui se montra par ailleurs une administratrice de premier ordre. Il n'existe aucune faiblesse dans cette oeuvre qui surpasse même celle de Marot et qui est en tout digne de l'original. Le texte du Ps. 137 (*Super flumina Babilonis*) est connu. Voici quelques vers du Ps. XIX :

Neteja-m, o mon Sauvador,
Sus tota peca d'ignorencia,
Sustot, garda ton servidor
Deu vent de gloria e d'arrogància.
Superbia, com ja t'ai pregat,
N'aja dessus mi senhoria.
Lavetz serai net e porgat
Deu plus machant vici que sià.
Mon Senhor, mon roc, ma rançon,

Nettoie-moi, ô mon Sauveur,
De toute marque d'ignorance,
Surtout, garde ton serviteur
Du vent de gloire et d'arrogance.
Orgueil, comme déjà je t'ai prié,
N'aie de pouvoir sur moi,
Alors je serais net et nettoyé
Du plus méchant vice qui soit.
Mon Seigneur, mon rocher, ma rançon,

Davant ta santa e digna fàcia,
Mon prepaus, mon vers, ma cançon
E mon cor poscan trobar gràcia.

Devant ta sainte et digne face,
Mon propos, mes vers, ma chanson
et mon coeur puissent trouver grâce.

Pey de Garros publia aussi des Eglogues, au nombre de huit, sur le modèle de celles de Virgile, où il dépeint la misère du temps. Nous sommes en effet en pleines guerres de religion, et, comme toujours, c'est le peuple qui supporte le poids de l'ambition de quelques uns, à peine masquée par le prétexte de la Foi. «Adrien de Montluc, mauvais catholique, et le Baron des Adrets, mauvais protestant», a pu dire avec juste raison un historien... Au milieu de cette mer tourmentée, une île calme et sereine se détache à l'horizon, comme un mirage. Au milieu de la misère du temps, le rêve de la Paix Universelle berce l'espoir des pauvres hommes, las de s'entretuer pour le seul profit de quelques uns :

Sul braç esquer, deu Cel vî devalar
La donzeleta e bela e graciosa
La plus mignona e genta e plus audosa
Que sus la terra a jamés fait peada;
Ela venguet damb sa cara arriscada,
E de tots locs per ont ela passava,
Lo bas païs de rosas tapissava :
Per tots costats, de son visatge doç
S'espandissiàn milas bonas audors...

Sur le côté gauche, je vis descendre du Ciel
Une jeune fille, belle et gracieuse,
La plus mignonne et gentille et odorante
Qui sur la terre ait jamais laissé trace;
Elle vint avec sa physionomie avenante,
Et de tous lieux par où elle passait
De roses elle tapissait le bas pays :
Par tous côtés de son visage doux
Se répandaient mille bonnes odeurs...

Mais ce n'était qu'un rêve... Et la jeune paysanne, se réveillant, de conclure tristement :

Que plàcia à Diu pel ben del monde trist
Que sià vertat ço que dormint jo ai vist...

Plaise à Dieu pour le bien du monde triste
Que soit vrai ce qu'en dormant j'ai vu...

L'Eglogue V, par contre, nous emmène loin de la guerre. Henri IV a pacifié la France, la sécurité est revenue, et la vie a vite repris ses droits — l'Amour aussi... C'est en effet d'un conflit d'amour qu'il s'agit : Clavé aime Jeanne, une bergère qu'a séduite un autre amant. Clavé se désespère, mais, en chrétien qu'il est, «il ira chercher, non pas dans la mort, mais dans la solitude et dans la prière un remède à ses maux» :

Viure m'en vau damb lo bestià sauvatge
Au cap d'un bosc, en un ermitanatge
Ont lo restant de mos jorns usarai,
E au dessus de la porta escriurai :
« Lo qui trobet aquo que non cercava
« S'arretraiguet debat aquesta cava,
« Perqué non fos, damb sa tristessa grana (= granda)
« Costrenh de vése Antoni damb sa Joana... »

Je m'en vais vivre avec les bêtes sauvages
Au fond d'un bois, dans un hermitage,
Où je passerai le restant de mes jours,
Et au-dessus de la porte j'écrirai :
« Celui qui trouva ce qu'il ne cherchait pas
« Se retira sous cette grotte,
« Afin de ne pas, avec sa tristesse grande,
« Etre contraint de voir Antoine avec sa Jeanne...»

Les Héroïdes sont d'une autre veine. Au nombre de six, elles présentent chacune un personnage célèbre de l'Antiquité : Hercule, Alexandre, Pyrrhus, Hannibal, Sylla et César, dont elles vantent la gloire et les exploits. Mais que reste-t-il de tout cela? César lui-même le déclare, par la bouche du poète :

...la gloria mondana
N'es arren sonque fum, que mina e pompa vana.
...la gloire du monde
N'est rien que fumée, apparence et pompe vaine.

Seule, la gloire de Dieu demeure immuable et éternelle. Quelle belle leçon de modestie chrétienne !

Voici maintenant quelques oeuvres de moindre envergure, des épîtres morales adressées à ses amis et trois chansons d'inspiration moins austère, mais toujours noble et élevée. La troisième Epître, la plus connue, est une magnifique défense de notre langue, « de nostra lengua mespresada », vers que reprendra Frédéric Mistral dans l'ntroduction de sa « Mireille » et qui valut à Pey de Garros d'être placé au nombre des précurseurs de la Renaissance spirituelle du Midi de la France. Avec le poète, faisons le serment de la maintenir, notre langue d'Oc, et de ne plus rougir de ce « patois » qui fut le langage de nos ancêtres dans les joies comme dans les épreuves qui ne leur furent pas épargnées :

Mas per ma part jo v's asseguri,
E religiosament vos juri
Que jo escriurai damb veheméncia,
Non'm calarai, n'aurai paciencia
Duscas que siam tots acordats
E d'una conspiracion bandats
Per l'onor deu païs sosténgue
E per sa dignitat manténgue,
Non pas d'espasas agusadas
Ni lansas de sang afamadas...
Mas au loc de lansas ponchudas
Armem-nos de plumas agudas,
Per ornar lo gascon lengatge
Per qu'om presica d'atge en atge
La gent, la bela parladora,
Com en armas es vencedora...

Mais pour ma part je vous assure,
Et religieusement vous jure
Que j'écrirai avec véhémence,
Je ne me tairai ni n'aurai patience
Jusqu'à ce que nous soyons tous accordés
Et par une conspiration liés
Pour soutenir l'honneur du pays
Et maintenir sa dignité,
Non pas avec des épées auguisées
Ni lances de sang affamées...
Mais au lieu de lances pointues
Armons-nous de plumes aigües
Pour orner le gascon langage
Afin qu'on prêche d'âge en âge
La gente, la belle langue,
Combien en armes elle est supérieure...

Quelques vers, pour finir, de sa chanson de noces, fragment échappé au « Cantique des Cantiques » de Salomon, avec quelque chose de plus éthéré, un élément spirituel qui nous vient du christianisme :

O copla amorosa,	O couple amoureux,
Siatz autant urosa	Soyez aussi heureux
Qu'om ne vic jamai ;	Qu'on n'en vit jamais;
Tant d'amor vos ligue,	Tant d'amour vous lie,
Que non se desligue	Qu'il ne se délie
De cent ans e mai.	De cent ans et plus.
Mentre que dure aquel long atge,	Pendant que dure ce long âge
Vejatz en grand prosperitat	Voyez en grande prospérité
Multiplicar vostre lignatge,	Multiplier votre lignage,
E sià vostra posteritat	Et soit votre postérité
Ua gent qui reclame,	Une race qui réclame,
Qui crenga, qui ame	Qui craigne, qui aime
Lo Diu supernau,	Le Dieu Sublime,
Cante e glorifique,	Chante et glorifie,
Lause e magnifiique	Loue et magnifie
Son nom Eternau...	Son nom Eternel...

Dans l'oeuvre, comme dans la vie de Pey de Garros, Dieu est toujours présent.

* * *

Et dans nos Vallées Vaudoises?

Les poètes du XVème siècle se sont tus. La guerre a envahi les Vallées aussi, et le coeur n'est plus à chanter. Mais la langue d'Oc produisit chez nous cependant un écrivain de valeur, Georges Morel, qui a laissé, écrit dans une langue encore très pure, un traité de théologie, un Rapport plus tôt, présentant l'état de la doctrine vaudoise dans la première moitié du XVIème siècle.

Rappelons en quelques mots seulement, le sujet ayant été traité tout au long dans le « Bollettino » d'avril 1937, pages 71 et suivantes, dans quelles cir-

constances ledit Rapport fut composé. Il s'agissait pour les Vaudois de s'allier aux nouveaux Réformateurs luthériens, en l'espèce avec ceux qui demeuraient à Strasbourg. Pour cela, G. Morel, de Frassinières, pasteur à Mérindol, en Provence, fut chargé de faire l'inventaire des conditions morales et religieuses de ses coréligionnaires, afin de les exposer aux Alsaciens et voir si une telle alliance n'était pas contraire à leur foi. L'oeuvre est émouvante dans sa simplicité évangélique, et contient, sur les croyances des Vaudois du XVIème siècle, de précieuses et très précises indications. On ne relira pas sans émotion le discours par lequel les ambassadeurs vaudois se présentèrent au réformateur luthérien Martin Bucer, ni leur profession de foi :

«Car la cosa laqual se tracta ara de nos non es nostra mas de Dio, e es «d'arma e non de corps, nos haven dereco juja esser bon e mot necessari, «si nos demandessan conselh à tu sobre aquesta cosa, principalement cum tu «sies tant grant home. Car coma se dî, plus veon li olh que l'olh. Perque, o «bonissime home, yo te prego non nos despreciar, ben que sian grossiers, tart, «non sabent alpostost; non vegues per liqual sian fayt las parollas, mas totas «vecz recordere non de nos, mas de Dio, e de las armas de nostre simple poble...

«Car l'affaire dont nous traitons maintenant n'est pas notre mais de Dieu, et elle est «d'âme et non de corps; nous avons pour cela jugé être bon et très nécessaire «de te demander conseil là-dessus, principalement parce que tu es un si grand «homme. Car comme on dit, les yeux voient plus que l'oeil. C'est pourquoi, «ô très-bon homme, je te prie de ne pas nous mépriser, bien que nous soyons «grossiers, retardataires, ignorants; ne vois pas par qui sont faites les paroles, «mais toutes fois tu ne te souviendras pas de nous, mais de Dieu et des âmes de notre simple peuple...

Georges Morel déploie ici une véritable éloquence, et son discours a sa place marquée dans le florilège de notre littérature occitane. Et puis, ne voit-on pas, en dépit des distances, la parenté qui unit, malgré des différences de détail, le dialecte vaudois au dialecte gascon? Les mêmes mots, les mêmes expressions, une commune inspiration évangélique, ne sont-ce pas là les caractères d'une même famille, la grande famille chrétienne occitane du XVIème siècle?

MARCEL CARRIERES

BIBLIOGRAHIE SOMMAIRE

Léon Vérane : Bellaud de la Bellaudière, Toulon 1927.
M. Camélat : Garbe de pouesies.. Samatan 1928.
A. Durrieux : Psaumes de David et Poésies Gasconnes de Pey de Garros, Auch 1895.
I. Girand : Anthologie gasconne, Auch 1940.
Th. Balma : La ville de Strasbourg et les Vaudois (in Boll. della Società di Studî Valdesi, aprile 1937.
M. Carrières : Pages choisies des poètes provençaux du XVIème siècle, en préparation, Montpellier (S.E.O.).

Recensioni

E. Buonaiuti. *Pio XII.* Universale di Roma, 1946, 16.o, pp. 419, L. 400.

Riteniamo avvenga di rado che il biografo di un personaggio importante scompaia dalla scena della vita prima di colui che è oggetto della biografia, e più raramente ancora che l'opera stessa appaia postuma, com'è il caso della biografia dell'attuale papa, « PIO XII », ad opera di Ernesto Buonaiuti, deceduto questi nell'aprile 1946.

Biografia singolare dunque, ed anche per il fatto che essa è stata scritta non per tessere il panegirico del vivente pontefice, ma piuttosto per mettere in evidenza le manchevolezze dell'opera sua nei sette primi anni della sua assunzione al pontificato, che coincidono col cataclisma bellico che sconvolse tutto il mondo e scardinò completamente la vecchia civiltà dell'Europa.

Non che il B. disconosca le alte qualità morali e la viva pietà del papa attuale, di cui segue, nella prima parte del suo libro, la rapida e fortunata carriera svoltasi tutta quanta nella diplomazia della Chiesa, particolarmente in Germania, come Nunzio apostolico prima a Monaco poi a Berlino: ma egli l'avrebbe desiderato più indipendente, meno legato alla Curia che egli critica acerbamente in più d'una pagina ove par di cogliere un sentimento di amarezza e un'eco del disdegno provato dal B. nelle varie vicende della sua vita molto movimentata, nelle quali egli dovette subire inesorabili, e per lui ingiuste, condanne della sua Chiesa, la quale non volle o non seppe tollerare il suo spirito religioso indipendente e soverchiamente favorevole al movimento modernista, condannato dalla Chiesa senza pietà.

L'impegno che si propone il B. nell'opera sua è quello di vedere qual'è stata l'azione diplomatica e la tattica spirituale della Chiesa dal Trattato di Versaglia al Convegno di Potsdam, attraverso una disamina accurata degli atti della S. Sede e dei suoi organi durante il periodo di tempo che il B. si compiace di chiamare «nuova guerra trentennale». Ed in questa disamina, corroborata sempre da documenti di prim'ordine quali i discorsi stessi del Pontefice ed i comunicati de « L'Osservatore Romano », il B. si mostra severo colla Chiesa: sia per avere essa durante la prima guerra mondiale puntato sulla carta austrogermanica; sia per avere dopo la pace autorizzato in Italia la formazione di un partito confessionale, « gesto di una portata incommensurabile e fatale » perchè fu « il partito popolare che preparò la via al fascismo »; sia ancora per aver essa stipulato col Governo fascista patti concordatari che « violano in radice la libertà di coscienza e la libertà di parola »; sia la sua « acquiescenza di fronte alle concezioni totalitarie dello stato », che essa avrebbe invece dovuto combattere senza quartiere in nome degli ideali cristiani che professa.

Per queste ed altre ragioni ancora, dice il B. « il magistero di Roma è stato inetto a pronunciare una parola veramente indicatrice e a compiere un gesto concretamente risolutivo, nell'ora della più rovinosa catastrofe che la storia della civiltà europea abbia mai conosciuto »: e non per colpa di un uomo, per quanto alta sia stata la sua responsabilità, ma di tutto un sistema che irretisce inesorabilmente anche le volontà più nobili ed elevate e che, volendo in situazioni cruciali come furono quelle della seconda Guerra mondiale, parere imparziale, finisce per dare l'impressione di una deprecabile neutralità fra il bene ed il male, fra il giusto e l'ingiusto, fra la ragione ed il torto.

Secondo il B., una notevole parte di responsabilità dello stato attuale della

Curia romana è da attribuirsi alla Compagnia di Gesù che, nata in Ispagna, e trapiantatasi nel nostro paese, vi trovò propizio il terreno e vi allignò vigorosamente, contribuendo per nostra disgrazia in questi quattro secoli di vita alla « deformazione del nostro carattere e al rilassamento della nostra morale pubblica », di cui portiamo e porteremo a lungo ancora le conseguenze, in ogni campo della nostra vita : individuale ed associata.

La gran colpa o carenza della Chiesa durante i tragici anni dell'immane cataclisma, per il B., è stato il fatto di non aver saputo appunto far sentire alta, solenne, ammonitrice la sua voce, proclamando coraggiosamente, « senza posa, senza cautele, senza rispetti umani la giustizia di Dio », lasciando se mai agli uomini di governo di proclamare la giustizia terrena. Mentre invece avvenne proprio il contrario e le « grandi parole aspettate con ansia indicibile dal mondo intero vennero proclamate da un Capo di Stato, Roosevelt, quando la Chiesa, con molta diplomazia, cercava di barcamenarsi, di non compromettersi eccessivamente fra le due concezioni politiche in contrasto, dimenticando che la Chiesa esiste « non per dare assise alla città della terra, ma per essere semplicemente in essa « sale e fermento » indispensabili perchè la pasta umana non diventi « insipida e putrefacente ».

Di palpitante interesse sono le pagine in cui il B. fa la critica dell'atteggiamento della Curia romana nel periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre del 1943, in quello della clandestinità e delle Fosse Ardeatine, fino al tracollo dei totalitarismi reazionari : atteggiamento di vera incoscienza di fronte alla solennità del momento e solo rivolto ai piccoli interessi materiali, al compromesso, alla nostalgia del passato, al mantenimento dei privilegi ottenuti coi Patti lateranensi, mentre sarebbero stati necessari accenti risoluti ed annunci solenni sul vecchio mondo avviato allo sfacelo più sicuro.

Forse lo studio del B. su l'opera della Curia in quest'ultimo venticinquennio, pur ampiamente corredata di prove e documenti autorevoli, si risente della situazione che si era creata appunto fra il B. e la Curia romana, la quale lo aveva scomunicato nel 1925 e coi Patti lateranensi lo aveva allontanato dall'insegnamento universitario nel 1931. Si comprende quindi la sua insistenza nella critica e lo spirito polemico — superiore — che anima tutta quanta l'opera sua, comunque ricca d'interesse e d'insegnamenti, se è vero che la storia sia « magistra vitae ».

T. G. P.

G. B. WATTS. *The Waldenses in the New World.* Durham, Duke Univ. Press, 1941, 8.o, pp. VIII-309.

E' un'opera questa di cui dobbiamo essere molto grati al suo autore il quale, senza risparmiar tempo e fatica, si è accinto, su documenti numerosi e di primissima mano, a narrare la storia delle nostre colonie valdesi nelle due Americhe : la latina e l'anglosassone.

E se eravamo già documentati sulle nostre comunità dell'Uruguay e dell'Argentina, nulla finora di un po' completo si aveva intorno a quelle dell'America del Nord. Perciò diamo il benvenuto all'opera dell'illustre professore G. B. Watts; opera che con tanta ricchezza di particolari è venuta a colmare una delle lacune che esistevano nella storia delle nostre Chiese, e a dare nello stesso tempo un notevole contributo alla storia di alcune Chiese o Comunità degli Stati Uniti.

L'autore, che è professore di francese nel Davidson College della Carolina del Nord, è stato indotto a scrivere la storia aneddotica delle nostre Colonie americane dai contatti avuti, nella sua qualità d'insegnante di francese, coi

discendenti degli antichi emigrati valdesi, e dalla persuasione che sarebbe stato di una certa utilità studiare l'apporto culturale e spirituale che avevano comunque recato fra i suoi concittadini le popolazioni di lingua francese stanziatesi nel Nuovo Mondo.

A poco a poco gli crebbe il materiale documentario che andava pazientemente raccogliendo e lo indusse da un lato ad ampliare il suo campo d'indagine, dall'altro a limitarlo ai Valdesi in modo particolare. Ed è così che dopo un breve capitolo su Pietro Valdo ed i suoi seguaci, egli delinea i vari rifugi da essi creati nei diversi stati dell'immenso paese che, dopo la metà del XVII secolo, si andava aprendo alla penetrazione europea, specialmente ma non esclusivamente anglosassone.

Abbiamo pertanto un capitolo sul rifugio più antico stabilitosi a Staten Island e a Delaware River, dopo il tragico 1655; un altro sui primissimi rifugiati valdesi fissatisi a Manakin-Town, nella Virginia, verso la fine del secolo; un terzo ancora sulle prime famiglie colonnizzatrici spintesi fin nella Georgia e nella Carolina del Sud, dopo il 1730. Segue quindi un originale ed interessantissimo capitolo sulle relazioni intercorse fra i Mormoni ed i Valdesi, circa un secolo fa, mentre le pagine successive tracciano brevemente le vicende delle nostre colonie nell'America del Sud, iniziatesi poco meno d'un secolo fa, per ritornare quindi, nei capitoli successivi, nel Nord: a Monnett, nel Missouri, e a Wolf Ridge, nel Texas.

Più particolareggiate e complete sono le pagine successive che ci portano a Valdese, nella Carolina del Nord, ove è ampiamente tratteggiato il sorgere e il progressivo svilupparsi di questa che è un po' come la «perla» delle nostre colonie negli Stati Uniti, la più compatta e la più attiva, che già un quarantennio fa aveva suscitato gli elogi incondizionati dell'Ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti, il barone Mayor des Planches il quale l'aveva ufficialmente visitata nel 1905, scrivendone poi una calda relazione per la Nuova Antologia del 16 febbraio 1906.

Seguono ancora due capitoli: uno sui Valdesi a Nuova York e l'altro su alcuni gruppi più piccoli di nostri correligionari, sparsi qua e là in vari stati e città dell'Unione Stellata. Chiudono il volume un capitolo sugli aiuti alla nostra Chiesa ricevuti dall'America e sulle relazioni stabilitesi fra noi e le Chiese nordamericane, ed uno intorno all'influsso dei Valdesi sulla musica e sulla letteratura americana, pieno anch'esso per noi del più vivo interesse.

Non manca un'appendice contenente alcune centinaia di nomi di pionieri valdesi nelle varie località nominate o dei componenti gli attuali gruppi valdesi esistenti in alcune località, una bibliografia, un indice onomastico e nove limpidissime illustrazioni.

Anche da questi sommari accenni si può rilevare che il libro del Watts è un'opera di grande utilità per gli studiosi di cose valdesi ed indispensabile strumento di lavoro e di documentazione per chi vorrà, d'ora innanzi, occuparsi della storia della nostra emigrazione o dello sviluppo delle nostre colonie o comunità nel Nuovo Mondo. T. G. P.

ADOLFO OMODEO, *Aspetti del Cattolicesimo della Restaurazione* Einaudi, Torino, 1946, 16.o, pp. XXIII-208.

Preceduti da un'introduzione critica di Alessandro Galante Garrone, ci vengono presentati due studi di Omodeo di particolare interesse ed acutezza su alcuni sviluppi della politica cattolica e sulla condotta del clero alla caduta di Napoleone.

Essi furono già pubblicati a puntate sulla «Critica», e costituiscono l'ultimo lavoro dell'insigne storico italiano, il quale, movendo da studi sui primordi del Cristianesimo, si è occupato durante tutta la sua esistenza di aspetti storici del problema religioso europeo, ch'egli sapeva seguire ed indagare con appassionato amore ed acume critico.

Il primo dei due saggi riguarda le missioni di riconquista cattolica nella Francia della Restaurazione, su documenti degli archivi parigini. Pagine interessantissime, in cui vediamo queste missioni irradiarsi nella Francia antica per cercare di riconquistarla al timore di Roma e condurre una lotta sorda contro il gallicanesimo: è un'esposizione cronistorica di fatti e di episodi, sono i rapporti degli scontenti prefetti dei dipartimenti, sono le critiche delle nuove correnti create dall'89 che l'Omodeo ci presenta: ed in tal modo un aspetto poco conosciuto della vita francese post-napoleonica ci viene presentato.

Con maggior ampiezza e con dovizia di documenti segue il secondo studio, riguardante pure un aspettto molto importante della Restaurazione: Il Cardinale Consalvi al Congresso di Vienna. Il diplomatico del Vaticano, pure in mezzo a difficoltà di ogni genere, esterne per l'aggrovigliata situazione, interne per la miopia politica di certi prelati e congregazioni, riuscì a consolidare nel periodo post-napoleonico la potenza della S. Sede ed in modo particolare quella della persona del Pontefice in modo tale da costituire le basi per tutta quanta la successiva politica religiosa e civile del papato. Omodeo è severo anche nei suoi giudizi e la sua conclusione a questo studio è: «Il papato gravitava ormai tutto sulla autorità e sulla disciplina e non lasciava adito alla vita dell'ideale, fosse pure quello evangelico».

Il volume racchiude in ultimo una biografia del marchese Cesare d'Azeglio, scritta dalla di lui moglie Cristina Morozzo. Sono anche queste pagine di alto interesse storico, perchè ci danno un quadro della vita nobiliare piemontese nel primo ottocento e completano la nota opera di Massimo D'Azeglio «I miei ricordi». Ciò che ci interessa rilevare in questa sede è come il padre di Roberto d'Azeglio, uno dei più tenaci e simpatici propugnatori dell'emancipazione valdese, fosse un uomo legato da grandi vincoli alla Chiesa cattolica, per cui nutriva spregiudicato affetto e devozione; bigotto insomma e altresì devoto alla Corona in modo particolare. Il figlio Roberto, acceso liberale, pur educato dal padre agli stessi sentimenti, già aveva respirato aure nuove. A. H.

CANTEMOS JOVENES! Hymmos cristianos y canciones juveniles. Colonia Valdense, Lib. Morel, 1946, 16.o, pp. 175.

E' una bella raccolta di inni vari e canzoni preparate per la gioventù evangelica delle nostre chiese dell'America latina, e particolarmente per i suoi congressi, le sue assemblee, i suoi campeggi.

Le canzoni, accompagnate dalla musica, sono in massima parte in lingua spagnuola: qua e là però ritroviamo con molto compiacimento canzoni del tutto nostrane o perfettamente acclimatate, come: le vieux châlet, torna a Sorrento, filles du hâmeau, gentille batelière les montagnards, a l'umbrëta, ecc.

Ci si sente proprio un'aria di famiglia che è ancora ravvivata dal fatto che troviamo nella raccolta inni delle nostre raccolte ufficiali, italiana e francese, per la prima volta tradotti in quell'armoniosa lingua neolatina, sorella primogenita dell'italiano.

Il nostro più vivo e fraterno augurio per la diffusione del simpatico volume e per un continuo progresso del canto in seno alle nostre colonie uruguaiane ed argentine. P.

Notizie e segnalazioni

Condannati delle Chiese di Pragelato.

Dal BULLETTIN della Commission de l'Histoire des Eglises Wallonnes del 1947 (Ve série, 3e livraison) che pubblica un «giornale» inedito del pastore vallone Jean Morin, imprigionato nel 1685 in Francia, poco prima della Revoca dell'Editto di Nantes, abbiamo estratto il seguente accenno, un pò fugace, alla causa che condusse il re di Francia a condannare prima e a distruggere poi le chiese valdesi nella val Pragelato, che allora era incorporata nel Delfinato francese di cui faceva parte integrante :

Dans ces montagnes du Dauphiné, il y avait sept ou huit exercices dans la vallée de Prajela ou Val Cluson, qui furent tous condamnés le lundi avant le 12 may; le prétexte fut fondé au conseil sur l'article 14 de l'Edit de Nantes; on eut beau représenter que ces Eglises étaient en deça des monts, le conseil voulut qu'elles fussent au delà; on eut beau représenter trois certificats des géographes modernes qui posaient ces vallées par deçà les monts, et on eut beau appuyer là-dessus faire voir leur établissement - qui autrement n'aurait pas été souffert, - tout cela ne servit de rien; le Conseil changeait la darte et les lieux à son gré quand il s'agissait de nous détruire; et parce que ces endroits sont situés sur des ruisseaux et des torrents qui s'écoulent dans le Piémont, on voulut qu'ils fussent dans le Piémont, où à ce qu'on prétendait, on n'avoit pas le droi d'établir des exercices.

UN MUSEO VALDESE IN AMERICA.

Con grata sorpresa abbiamo letto in « *The Valdesese New* » del 20 febbraio 1947, che si è costituito di recente fra i nostri correligionari di Valdese, nella Carolina del Nord, un Comitato per la ricerca e la raccolta di documenti ed oggetti riguardanti la fondazione di questa nostra florida ed attiva colonia nell'America del Nord.

La felice idea di preparare in tal modo il materiale per la istituzione di un piccolo « *Museo Storico* » è stata accolta con entusiasmo dai vecchi pionieri e dai giovani loro discendenti, ed un Comitato ad hoc è stato immediatamente costituito, sotto la presidenza della Sg.ra L. P. Guigou.

Venne pure quest'anno ricordata e celebrata la data della nostra Emancipazione (99° anniversario), con un banchetto cui parteciparono più di 275 persone, fra le quali 11 ancora oriunde delle Valli e che furono acclamate dall'imponente massa dei partecipanti al banchetto. Vi furono, là come qui, discorsi storici, canti a solo, recite e cori patriottici valdesi.

Il pranzo era stato preparato e fu servito dalle Signore della Chiesa con l'assistenza delle giovani della corale. Gran parte dei cibi erano stati offerti, sicchè si potè devolvere buona parte della somma ottenuta colle quote personali, pro « Waldensian Relief in Italy ». Ne siamo pertanto doppiamente grati ai nostri fratelli di Valdese e facciamo i più fervidi auguri per la completa riuscita del progettato Museo.

SOCIETA' SUDAMERICANA DI STORIA VALDESE.

Siamo molto lieti delle ristabilite relazioni con la nostra consorella sudamericana, la quale ci ha dato, col suo *Boletin n.* 12, uscito nel 20° anno di vita della

Società, alcuni interessanti studi: su « la cancion de San Alejo », una « biografia de Augusto Revel », ed una « de Daniel Negrin-Baridon », due pionieri delle nostre colonie, molto apprezzati per la loro vita esemplarè sotto ogni riguardo e la loro infaticabile attività.

Seguono alcune relazioni di carattere amministrativo che testimoniano del proficuo lavoro che svolge la Società, saggiamente diretta dal suo presidente, energico ed assiduo propugnatore degli interessi culturali dei nostri fratelli d'oltre oceano, ed attivo conduttore della comunità valdese di Colonia Cosmopolita y Anexos.

Con gioia particolare abbiamo pure appreso che la Società Sudamericana di Storia Valdese si è fatta patrocinatrice di un pellegrinaggio alle Valli per il 1948, in occasione del Centenario della Emancipazione dei Valdesi.

I nostri più caldi auguri per una completa riuscita della simpaticissima manifestazione di fratellanza valdese.

UN RICORDO DI 70 ANNI FA...

Siamo certi di far cosa grata a più d'un lettore riproducendo una breve ma succosa pagina inviataci circa un anno fa da parte del venerando prof. Giovanni Luzzi, dei Grigioni.

Dopo averci ringraziato dei cordiali rallegramenti e dei fraterni auguri da noi espressigli in occasione del suo 90° compleanno, l'illustre scrittore continua:

Questo numero di maggio (del Bollettino) mi è anche caro per il riverente saluto alla memoria del collega Pietro Bounous, e per la fraterna simpatia espressa alla famiglia di lui.

« Il paragrafo *I nostri lutti* mi riporta col pensiero alla bellezza di sessantanove anni fa, quando, a Firenze, il buon Pietro fu mio compagno nella nostra Facoltà di Teologia. Lui faceva il terzo anno; io, il primo. Lui era uno dei tre studenti del terzo anno: Tourn Naif, Pietro Bounous e ? Meyneir, del quale non ricordo il nome, ma ricordo benissimo d'averlo più volte sorpreso, nella sua cameretta, a lavorare alacremente a far le calze per la sua fidanzata, che (se non erro) era una fortunata ragazza della famiglia Lantaret. Io ero uno degli altri diciotto studenti, fra il primo ed il secondo anno. Eravamo allora un complesso di ventuno studenti, tutti valdesi, meno due: Giovanni Rodio, napoletano; e io, svizzero-grigione, trapiantato a Lucca. Anche noi due avremmo dovuto darci, a corpo morto, alla teologia. Invece, io... sonavo il violino, e Rodio m'accompagnava colla chitarra! ».

...E UN AUGURIO PER L'AVVENIRE

Anch'esso ci perviene dal decano dei nostri soci, il novantenne professor Luzzi, cui gli anni non hanno fiaccato le forze nè indebolito lo spirito, sempre vivace, come traspare dal seguente suo messaggio nobile ed elevato:

« La vita, non consacrata all'adorazione di un idolo, non amata come fonte d'continuo, insensato gaudio, ma intesa come un sacrosanto dovere, è bella.

« Bella, perchè è un dono di Dio; bella, perchè Scuola, nella quale il Padre nostro, se consentiamo a lasciarci educare da Lui, ci prepara per cose sempre più grandi, più pure, più vaste delle presenti; bella, nonostante i suoi dolori, perchè anche il dolore ha in essa una funzione purificatrice.

« Nessuno tenga la vita a vile; ma, col cuore in alto, entriamo tutti fiduciosi nel santuario di un anno nuovo, disposti a vivere come il Maestro visse; pronti a soffrire com'egli soffrì; decisi a lavorare, com'egli lavorò, per il Regno di Dio, che è il Regno del Bene ».

UNA POETESSA DIALETTALE

Il giorno 18 marzo, nella sua alpestre dimora a Rorà, si spegneva, carica di anni e di esperienza cristiana, la signora *Gabriella Tourn Boncoeur*.

Essa era popolarmente nota nelle Valli quale poetessa dialettale ed appassionata studiosa della storia e del folclore del suo paesello.

Parecchio materiale essa aveva così raccolto amorosamente durante la sua lunga vita ed aveva cercato di diffonderlo in vari modi, ma anche pubblicando, a sue spese, nel 1914, un « Recueil de vielles chansons et complaintes vaudoises », che è una raccolta di opere poetiche del bardo valdese del XVIII secolo, il Miche. lin, frammischiata ad altre composizioni più recenti, e purtroppo poco corrette nel testo.

Ma anche se incolta, la sua vena poetica era sincera ed alimentata dalle sue salde e schiette convinzioni religiose che l'aiutarono a sopportare con serenità i dolori ed i pesi inevitabli di una esistenza trascorsa quasi interamente in una regione ove il lavoro quotidiano ed ostinato della terra, per essere sopportabile, dev'essere sublimato da un ideale superiore e dal senso che la vita nostra è missione.

Crediamo che la sua ultima poesia sia quella composta nel marzo 1946, per ricordare la caduta di un aeroplano inglese nel suo paese, avvenuta nella notte del 12 ottobre 1944, e che le valse, se non andiamo errati, una lettera dei Reali Inglesi. La poesia è composta di 8 quartine, accompagnate da un ritornello che dice, rivolto a Dio: « O Re puissant, tue grassie care — I veillen sur teui filh beni: — Car l'ê la vuluntà dar Pare — Quë tut lu mund avëgna a Ti ».

Alla sua cara memoria noi mandiamo un commosso saluto ed ai parenti esprimiamo la nostra viva simpatia.

3 TESI DI LAUREA VALLIGIANE.

Durante l'Anno acc. 1945-46, si è laureato presso la Università di Torino il signor *Ivo Malan*, presentando una tesi sopra « L'Idrografia della Val Pellice ».

Il lavoro è preparato con cura ed è frutto di una alacre opera di ricerche personali e di documentazione che hanno consentito al giovane studioso di presentare un originale ed interessante studio geografico sulla nostra valle. Corredato da uno schizzo oro-idrografico e da due planimetrie del Pellice, studiato nel suo corso superiore e medio, l'accurato lavoro è diviso in una dozzina di capitoli che trattano: della idrografia generale della valle nella storia locale, dei limiti, delle caratteristiche, del clima dell'alto e medio bacino del Pellice, il quale vien poi particolareggiatamente studiato nella parte superiore e media del suo corso. Sono quindi studiati separatamente i bacini tributari dei Carboneri, della Liussa, della Luserna e dell'Angrogna. Un capitolo sui laghi ed alcune pagine sulle inondazioni più disastrose passate e recenti del fiume e sui canali d'irrigazione ed industriali della regione completano la chiara e vivace monografia.

Ci compiaciamo vivamente col signor Ivo Malan per il suo lavoro accurato in ogni sua parte e condotto con rigoroso metodo scietifico e chiarezza di forma.

Presso la Facoltà di Magistero della Università di Torino alla fine dell'anno accademico 1945-46, si è pure brillantemente laureata in lettere la signorina *Ada Benech* di Alberto.

Nella sua tesi di laurea, « La vita agricola nella Val Pellice », la giovane studiosa si è accinta a delineare brevemente l'ambiente fisico della Valle, per dilungarsi poi sul paesaggio agrario, e sulla proprietà fondiaria della regione,

per tratteggiare nell'ultima parte l'ambiente umano che ha anch'esso la sua importanza nella vita associata di una zona.

Il lavoro si legge con interesse ed è condotto con chiara conoscenza dei fenomeni studiati ed analizzati, in buona parte frutto di indagine personale «in loco».

Alla neo dottoressa i nostri rallegramenti, con la speranza che l'interesse al loco natìo non si spenga con questo suo primo saggio, ma continui ad accrescersi e a dare altri frutti.

Una tesi notevole di storia valdese è stata presentata alla Facoltà di Magistero dell'Università di Torino dalla signorina *Fiorella Comba* nella sessione di marzo 1947.

La nostra socia ha affrontato un tema che non manca d'interesse per la storia letteraria della piccola patria valdese, trattando con particolare equilibrio il suo soggetto: *Il poema «Valdesie» e gli altri scritti poetici di Alexis Muston.*

La «*Valdésie*» è infatti la parte centrale del lavoro, la più originale e la più particolareggiata, che viene ampiamente analizzata nei suoi 30 canti, comprendenti 12.350 versi, e di cui è studiata non solo la genesi, ma anche le varie edizioni per cui è passato il poema ed il suo valore storico, morale e letterario.

Seguono questa parte centrale alcuni capitoli che analizzano i tre cori patriottici valdesi di origine mustoniana, altre poesie occasionali del M. di origine storica anch'esse, «*les feuilles sibyllines*» quasi completamente ignote ai cultori di storia valdese e riguardanti la produzione giovanile poetica del M., prima ch'egli sentisse la sua più vera vocazione di storico valdese.

In due capitoli successivi vengono pure elencate le opere di prosa del M. e si accenna inoltre ad alcune relazioni epistolari del medesimo con personalità del mondo francese contemporaneo, quali il Béranger, il Guizot, ecc...

L'opera molteplice del M. è poi bene inquadrata da un capitolo introduttivo sulla presenza del francese nelle Valli Valdesi, da uno sull'attività poetica, culturale e letteraria delle Valli durante lo scorso secolo e da una biografia dello scrittore, derivata specialmente dallo studio ben noto del prof. G. Jalla sul Muston.

Troviamo finalmente pubblicato in appendice un'opera pressochè ignorata del M., specie di novella romantica di 250 versi, «*Alberte de Poitiers*»; della quale romanza, edita nel 1838, appaiono già evidenti tutti i pregi del nostro maggior poeta: nostro perchè, se il M. dovette, per malvagità dei tempi e degli uomini, abbandonare le Valli natie per trascorrere tutta la sua lunga carriera pastorale a Bourdeaux, nella Drôme, egli fu valdese di sangue, di sentimenti, di cultura.

Concludendo e congratulandoci con la sig.na Comba per il suo lavoro equilibrato e spassionato sul M., ripetiamo anche noi che è possibile ancora «esplorare con profitto un campo in cui c'è senza dubbio molto da trovare e da mettere in luce nonostante tutto quello che già è sato scritto sui Valdesi.

Il materiale vario ed interessante non manca: basta lavorarvi attorno con amore e perseveranza: i buoni frutti non mancheranno».

MEDAGLIA D'ORO.

Al nostro socio, Generale Giulio Martinat, deceduto in Russia il 26 gennaio 1943, alla testa dei suoi alpini, è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare, con la motivazione seguente:

"*Capo di Stato Maggiore di un Corpo d'Armata, soldato di eccezionale co-*

raggio e di indiscusso valore, veterano di quattro campagne, più volte decorato, di elette qualità di mente e di cuore, vista passare una compagnia alpina che scendeva in linea per decidere l'aspra battaglia in corso, cedendo al suo istintivo entusiasmo di soldato e di combattente, vi si metteva alla testa dando a tutti con la sua alta parola la fiamma dell'ardimento e divenendone con la sua persona irresistibile esempio.

Ritto mentre sparava con il suo moschetto in zona battutissima e scoperta su elementi nemici appostati a brevissima distanza, una pallottola ne spezzò l'audace impresa e gli stroncò la vita, ma la vittoria era assicurata e il nemico in fuga.

Fulgido esempio di alte virtù combattive e di suprema dedizione alla Patria". Nicolajewka (Russia), 26 gennaio 1943.

Alla memoria dell'eroico figlio della Val S. Martino, nostro apprezzato collaboratore e cittadino di elettissime virtù, noi rinnoviamo il senso del nostro cordoglio e del nostro grato ricordo.

Archivio, Biblioteca, Museo

1. *Les Psaumes de David*, mis en vers, revus et approuvés. Nouvelle édition, où la musique est très exactement corrigée. Lausanne. Vincent, 1820, 12° pp. 672.

2. S. LORTSCH. *Felix Neff l'apôtre des Hautes-Alpes. Biographie extraite de ses lettres.* Nogent-sur-Marne. Inst. biblique, 1926, 16.o pp. 252.

3. *Felix Neff et J. F. Vernier*, ou les deux pioniers du réveil en Dauphiné de 1821 - 1871. — s.l. s.d. 16° pp. 381.

4. *Lettres* d'un prédicateur malade, à tous ses frères et soeurs en Christ des Eglises qu'il a desservies, et particulièrement à ses anciens catéchumènes, par Felix Neff, ministre du Saint Evangile. (Le lettere sono due soltanto). Genève, Bonnant, 1829, 16°. pp. 28.

   Unito al presente volumetto, una copia manoscritta delle altre lettere del Neff, (sono in numero di 34) scritte la massima parte al Signor Antoine Blanc, discepolo di Félix Neff venuto a stabilirsi nelle Valli Valdesi, a San Giovanni prima' a Torre più tardi. Dette lettere sono state dalla Sig.na C. Gay comunicate al Sig. Lortsch che se n'è ampiamente servito per la sua biografia su ricordata. Da tutte queste lettere risulta che la vera grafia del nome del Nêff è quella usata dal pastore delle Alpi in tutte queste lettere, con l'accento circonflesso cioè sull'«e».

5. N. 13 quaderni manoscritti contenenti il «JOURNAL» di Antoine Blanc, dal 1834 al 1844.

6. Una 50.na di quaderni del medesimo Sig. *Antoine Blanc*, contenenti in gran numero le lettere spirituali scritte da colui che fu, nelle Valli Valdesi, per buo-

na parte lo strumento del Risveglio religioso di un secolo fa, la cui scintilla venne accesa da quel grande uomo di Dio che fu il Pastore Felix Nêff, nel suo viaggio alle Valli del 1825.

I suddetti documenti costituirono il prezioso materiale del quale si servì il Pastore G. Meille per la preperazione del suo volume intitolato «Le Réveil de 1825», mentre le lettere del Nêff vennero a suo tempo comunicate al Pastore francese S. Lortsch che se ne servì per il suo volume.

(Dono della Sig.na Celina Gay e sorella, nipoti di A. Blanc)

Esemplare rilegato in foglio grande, in discrete condizioni, della *Sainte Bible*, qui contient le Vieux et le Nouveau Testament, revue et corrigée sur le texte hébreu et grec, par les pasteurs et les professeurs de l'Eglise de Genève : avec les argumens et les réflexions sur les chapitres de l'Ecriture Sainte, des notes, par F. F. Osterwald, pasteur de l'Eglise de Neuchâtel. Quatrième Edition soigneusement revue et corrigée à Neuchâtel, de l'Imprimerie de la Société Tipograhpique M.D.CC.LXXII di pagine complessive : VIII-816-11 n.n.-82-309.

(Dono del Sig. Paolo Geymonat fu Paolo, fu Stefano, di Bobbio)

2 N. della «*Gazzetta del Popolo*»: A. II, n. 101 del 1849 ed A. XXII n. 63 del 1869.

Atto di nascita di Léonar Jean Batpiste Genicoud, in data 13 aprile 1850, estratto dai Registri della Chiesa Ev. Valdese di Torino.

Certificato di studi di Luigia Genicoud, del 7 sett. 1865.

Lettera di affari, in data 28 febbraio 1828, scritta da un Arnaud al Sig. Pietro Vinçon di San Germano

(Dono della Sig.na Sofia Rostan, di San Germano Chisone).

A. MOLNAR. Probruzeny Lev. (Il leone risvegliato), che è una succinta biografia di Pietro Valdo, in lingua boema. (dono dell'A.).

A. MOLNAR. Brati a Kral. Bratrsky list krali vladislavovi z roku 1507. — Bratrska skola 1947, 16.mo, pp. 23 (dono dell'A.).

E. BEUX. Tres Azotes (Peste, Hambre y Frailes) Colonia Valdense, Soc. Sudamer. de Hist. Vald., 1947 (dono della consorella sudamericana).

I nostri lutti

Il 4 settembre 1944, nell'ultimo terribile bombardamento che ebbe a subire la città di Genova, mentre, contrariamente alle sue abitudini, cercava di rifugiarsi nel ricovero della Galleria delle Grazie, trovò la morte il nostro socio *signor CESARE DE MATTEIS*.

D'animo buono, modesto, generoso, egli aspettava con vivissima impazienza la fine della tragica lunga guerra, per recarsi a Buenos Aires ove lo aspettava trepidante la famiglia. Ma così non era scritto in cielo, ov'egli è ora stato rag-

giunto dalla moglie, deceduta due anni dopo circa, nella capitale dell'Argentina.

Alla sorella ed ai figli che piangono esprimiamo il vivo cordoglio della Società.

Il 25 dicembre 1946 spirava serenamente, in seno alla famiglia dell'unica figliuola stabilita a Torino, il *signor BARTOLOMEO SOULIER*, pastore emerito.

Era nato a S. Germano Chisone nel 1865 ed era stato consacrato al sacro ministerio nel 1893, dopo aver compiuto gli studi classici a Pomaretto e Torre Pellice, e quelli teologici a Firenze.

La prima comunità affidatagli fu quella di Valdese, nella Carolina del Nord, ove rimase per sette anni ed ove organizzò su solide basi quella Chiesa di emigrati Valdesi, provvedendola di un bel tempio ancor oggi ammirato da chi visita quella nostra florida colonia.

Dopo il suo ritorno in patria, resse varie altre Chiese: quella di Rio Marina, di Revere, di Massello, di Villasecca e di Villar Pellice: nella quale ultima rimase più a lungo e dove lo raggiunse la emeritazione, verso il 1930. Di poi si ritirò a San Germano, ove continuò però a prestare l'opera sua alacre quale Direttore del locale Asilo dei Vecchi, per un decennio, sempre gioviale, paziente, benevolo.

Noi inviamo un memore saluto alla memoria del vecchio nostro socio ed alla figlia, che perdeva pochi mesi dopo anche la madre, esprimiamo la fraterna simpatia della Società.

Una perdita particolarmente sentita è stata quella del *prof. LUIGI GRILL*, avvenuta il 9 marzo 1947, dopo lunghe e dolorose sofferenze sopportate con animo forte e fidente.

Oriundo di Prali ed orfano di padre fin da tenera età, egli era stato accolto con amore dallo zio, pastore Filippo Grill, che scopertane la vivacità dell'ingegno e la volontà tenace, lo avviò agli studi classici: a Siena prima, a Pomaretto e Torre Pellice poi.

Frequentò in seguito l'Istituto di Studi Superiori di Firenze ove parallelamente seguì i corsi della Facoltà Valdese di Teologia.

Partecipò in qualità di ufficiale degli Alpini alla Guerra del 1915-18 ed al ritorno, pur essendosi laureato in filosofia, iniziò la sua carriera scolastica con l'insegnamento del francese, di cui si occupò sempre con grande competenza e passione, prima in un Istituto privato di Firenze, poi nei Ginnasio-Liceo di Fermo di Chieri e di Torino, all'« Alfieri » e al « D'Azeglio ». Fu pure per vari anni insegnante di lingua francese presso l'Accademia e Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio in Torino ed ebbe inoltre, in circostanze particolarmente delicate, a disimpegnare onorevolmente le funzioni di Preside.

Della nostra Società il prof. Grill si interessava da diversi anni ed era diventato apprezzato collaboratore del nostro Bollettino e più si riprometteva di fare per l'avvenire, dandoci il frutto dei suoi severi studi filosofici e della sua notevole esperienza didattica, quando la morte ne troncò la pur robusta fibra.

Con emozione abbiamo per lui rivedute le bozze dello studio suo che pubblichiamo nel presente Bollettino « sulla posizione linguistica del francese » alle Valli. E' l'ultimo lavoro che gli permise il male inesorabile che progressivamente ne diminuiva le energie fisiche, ma non le intellettuali e morali che si mantennero fresche ed acute, fino agli ultimissimi giorni della sua vita.

Noi «chiniam la fronte» per la sua prematura dipartita, e con coloro che lo piangono anche noi piangiamo, deplorando la perdita del caro compagno di studi, dell'appassionato cultore dei problemi della cultura nelle Valli natie, dell'uomo dal cuore retto, sincero, generoso.

Il 12 del mese di marzo 1947, decedeva ai Giordanotti di Torre Pellice il *signor* ALBERTO FRACHE, nostro vecchio socio. Egli era stato per vari anni maestro di scuola : a S. Giovanni, a Vallecrosia, a Roma, presso l'Istituto Gould. Poi le vicende della vita la avevano riportato alle Valli ove trascorse, lavorando la terra l'ultimo quarantennio della lunga esistenza, noto a tutti e da ognuno stimato per la sua rettitudine.

Alle figliuole ed ai parenti tutti l'espressione della nostra calda simpata.

Il 2 aprile scorso, nell'Ospedale di Samaden (Engandina), in seguito ad una gravissima operazione, spirava il pastore valdese *dott.* CORRADO JALLA. Era nato il 20 ottobre 1883 a Treviso, ove suo padre Odoardo era pastore per la diaspora veneta. Fin dalla prima giovinezza aveva sentito fortissima la missione del pastorato evangelico, alla quale consacrò la sua vita. Vi si preparò nella Facoltà Teologica Valdese a Firenze, poi nelle Università d'Edimburgo e di Zurigo. Fu consacrato pastore a Torre Pellice, nel Sinodo del 1907. Da allora in poi svolse la sua nobile attività pastorale presso diverse comunità della Chiesa Valdese, fra cui lasciò una particolare impronta in quella di Messina, subito dopo il terremoto del 1908, ed in quella di Fiume italiana. Durante la guerra Libica fu in Africa cappellano evangelico presso le truppe combattenti. Intanto volle allargare ad altri orizzonti la propria cultura, in una continua ricerca della verità e del bene. Si laureò successivamente in letteratura, in diritto, in geografia. Si giovò di queste larghe conoscenze non soltanto per dotti studi ed articoli pubblicati in giornali e riviste, ma anche in una larga attività culturale ed educativa. Fu per una diecina d'anni apprezzato insegnante nei Ginnasi Valdesi di Pomaretto e di Torre Pellice. Ebbe con la nostra Società forti legami culturali, curioso com'era di ricerche storiche e sociali riferentisi alle Valli Valdesi. Finalmente rispose alla vocazione della parrocchia evangelica di Stampa (Grigioni), ove per 12 anni svolse una zelante opera morale e spirituale, finchè la morte lo colse nel pieno svolgimento del proprio lavoro.

Il 14 maggio scorso, nella sua casa di Torre Pellice, spirava improvvisamente, dopo un'ultima serena giornata di pensiero e di lavoro, il *missionario evangelico* AUGUSTO COISSON. Era nato a Torre Pellice il 9 nov. 1871. Nel corso dei suoi studi classici nel Collegio Valdese di Torre Pellice, fin dall'adolescenza sentì la vocazione all'opera missionaria, particolarmente in seguito ai caldi richiami del celebre missionario Francesco Coillard, in occasione di una sua visita alle Valli Valdesi. Si preparò con ardore indefesso alla Scuola delle Missioni a Parigi, fu consacrato a Torre Pellice, al Sinodo Valdese del 1896, alla presenza di uomini consacrati all'opera missionaria quali Giorgio Appia, Francesco Coillard e Luigi Jalla. Partì nel 1897 verso le rive dello Zambesi, al centro dell'Africa, ove rimase fino al 1933, compiendovi un'opera magnifica di civiltà cristiana, specialmente quale fondatore e direttore della Scuola Normale per la formazione di evangelisti e maestri indigeni. Tornato in patria per un meritato riposo, volle ancora darsi a varie attività di bene e fino all'ultima ora consacrò il suo lavoro al progresso spirituale della sua patria. S'interessò sempre molto alla storia ed alla vita delle Valli Valdesi e fu fedele socio della nostra Società.

— Alla memoria dei due nostri valorosi amici offriamo l'omaggio della nostra riconoscenza; alle famiglie afflitte esprimiamo la nostra viva simpatia.

SOMMARIO

STUDI

G. LUZZI: *La Val di Poschiavo dopo la Riforma fino al tramonto del Seicento* . . . . . pag. 1

A. PASCAL: *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686 - 1690)* . . . . . » 13

NOTE E DOCUMENTI

T. G. PONS: *Toponimi delle Valli Valdesi* . . » 29

L. GRILL: *Sulla posizione linguistica dei Valdesi* . . » 38

M. CARRIERES: *Quelques poétes protestants de langue d'oc au XVI me siècle* . . . . . » 46

RECENSIONI . . . . . » 57

NOTIZIE E SEGNALAZIONI . . . . . » 61

ARCHIVIO, BIBLIOTECA, MUSEO . . . . . » 65

I NOSTRI LUTTI . . . . . » 66

Prof. TEOFILO G. PONS, Direttore Responsabile

Arti Grafiche - *L'ALPINA* - Torre Pellice

Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 6996

For use in Library only

For use in Library only